



ZIONE PISTOIESE  
SSI-CASSIGOLI

213

OTECA NAZIONALE  
TRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE  
DI FIRENZE

## COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835

morto a Pistola il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa  
Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

5877.









**RICCIARDETTO**  
**P O E M A**





I L  
RICCIARDETTO  
D I  
N I C C O L O'  
F O R T E G U E R R I



I T A L I A

1819.







*Joan. Lapiro et scul. Liber. 1780.*

*Indi la testa gli recide, e corre  
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.*



# RICCIARDETTO <sup>1</sup>



## CANTO VIGESIMOPRIMO

### ARGOMENTO

*Fatta per incantesimo Despina.  
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;  
Ma Malagigi da quella rovina  
Lo scampa col poter del suo consiglio.  
I duo minor cugin seguon Lirina.  
E restan nell' orrendo nascondiglio.  
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,  
Che tante Benevento non ne conta.*

#### I.

**I**l creder, donne vaghe, è cortesìa ;  
Quando colui, che scrive o che favella,  
Possa essere sospetto di bugìa,  
Per dir qualcosa troppo rara e bella.  
Dunque chi ascolta questa istoria mia,  
E non la crede frottola o novella,  
Ma cosa vera, come ella è di fatto ;  
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

*Ricc. T. III.*

## II.

E pure che mi diate piena fede ; -  
Della dubbiezza altrui poco mi cale .  
Quest'opera per voi da capo a piede  
Ella è formata ; e se punto ella vale ;  
E' tutto il suo valor vostra mercede .  
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,  
E il mar trapassi ? Io non sono indovino ;  
Ma preveggo felice il suo destino .

## III.

Or si torni all'istoria . Sul ronzino  
Andava il nano, vo' dir Malagigi,  
E Ricciardo a cavallo a lui vicino ;  
Quando sopra il terren veggion vestigj  
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino .  
Dice Ricciardo : oh questi son prodigj !  
E se al piè corrisponde anche il restante,  
Oh qual sarà costui grosso Gigante !

## IV.

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi ;  
Che nel voltare, che facea la strada,  
Veggono un Giganton, ma di que' grassi,  
Che d'altro si pascea, che di rugiada .  
Nelle mani egli aveva un par di sassi  
Di mole immensa ; e quelli son sua spada :  
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta  
Che nel vederli quasi si sgomenta .

## V.

E gli dice : chiunque tu ti sia ;  
O scendi prontamente da cavallo,  
O torna addietro per la stessa via .  
E Ricciardetto a lui : m' hai preso in fallo :  
Che vo' gir' oltre, e ritrovar la mia  
Diletta sposa; senza cui m'avvallo,  
E vengo meno . E troncato il parlare,  
Sprona il cavallo, e te lo fa volare .

## VI.

Il Gigantaccio allor con strane note  
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,  
Non minore di quel ch'a Polibote  
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare ;  
Da cui poi nacque ( e dico cose note )  
Un' isoletta di bellezze rare,  
Nisiro detta : ma il nostro Ricciardo  
Di Polibote s' ebbe più riguardo .

## VII.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto,  
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne ;  
M'imbroglierei : so ben, che non fu giunto :  
O che 'l masso per aria Iddio trattenne ;  
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto ;  
O che 'l gran vento, che dal colpo venne,  
Come esser può, lo tenesse lontano :  
E questo parmi il discorso più sano .

## VIII.

Quando s'accorse l'orrido Gigante,  
Che aveva tratta la sassata a vuoto ;  
L'altra tirò : ma tanto egli era avanti  
Il Cavaliero per lo bosco ignoto ;  
Che la gran possa sua non fu bastante  
Di secondare il suo maligno voto .  
Indi gli corre appresso ; e ancorchè grasso,  
Parea levriero allor sciolto dal lasso .

## IX.

Ricciardo si rivolta al calpestio,  
Che le miglia lontano si sentiva ;  
Onde si ferma, e con molto desio  
L'attende : e quegli non sì tosto arriva,  
Ch'ei gli dice : ti vo' per lacchè mio,  
Ovvero per la mia leggiadra Diva ;  
Ma non ti vo' far mica i calzoncini :  
Che vi vorrieno tutti i pannilini .

## X.

E il nano soggiungea : se non mi sdegni,  
Staremo sempre insieme . Adesso adesso  
Ci starete voi due, poltroni indegni,  
( Disse il Gigante ) in un sepolcro stesso .  
Che se lasciati i fortunati regni,  
Gli Dei dell'uno e ancor dell'altro sesso  
Venissero per torvi all'ira mia ,  
Non so quello, che a lor riuscireia .

## XI.

E ciò detto , abbracciare a un tempo vuole  
 Ricciardo e il nano , e l' una e l'altra bestia ;  
 Ma presto ben li lascia , e assai si duole :  
 Ch'egli ebbe un calcio , dove la modestia  
 Nel nominarlo arrossire si suole :  
 Il che gli arreca sì strana molestia ;  
 Che cade a terra. Ricciardo non bada,  
 E seguita a gir' oltre per la strada.

## XII.

Quando senton più dolce dell' usato  
 L'aria dintorno , e tutto quanto il suolo  
 Veggon di fior vestirsi in ogni lato ;  
 E poco dopo un leggiadretto stuolo  
 Veggon di ninfe sì bello e garbato ,  
 Che si può dir nel Mondo , o raro , o solo.  
 Il nano dice allora a Ricciardetto :  
 Abbi gran senno , e duro cor nel petto.

## XIII.

Guari non anderà , che tu vedrai  
 La bramata Despina ; ma se l'ami ,  
 Di ciò , ch' ella vorrà , nulla farai.  
 Le sue parole or sono esca con gli ami ,  
 E fraudolenti : che come ben sai ,  
 Non è più dessa. I possenti legami ,  
 Con cui Lirina all' amor suo la strinse ,  
 In lei di te la rimembranza estinse.

*Ricc. T. III.*

2

## XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,  
Che un cavalier su fatato destriero  
Ha da disfar l'incantato lavoro;  
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero  
E' di dar morte con strano martoro  
A qualunque innocente cavaliero,  
Che trovin per la selva: ond'è che piena  
Ell'è di ossa insepolte questa arena.

## XV.

In così dire da un verde boschetto  
Esce la bella coppia; e bella tanto,  
Che riman senza moto Ricciardetto.  
Al venir lor, danno principio al canto  
Le ninfe; e le accompagna ogni angelletto:  
Lirina sola con segreto pianto  
Sospira nel veder quell'uomo armato,  
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

## XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:  
Fingiam d'amar costui, per trarlo a morte:  
Che senza frode fia l'opra infelice;  
Che troppo parmi rigoglioso e forte.  
E la bella fanciulla non disdice;  
Ma con parole dolcemente accorte  
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta;  
E gli chiede ragion di sua venuta.

## XVII.

E prima che risponda, dolcemente  
Gli domanda del nome e del paese;  
E se d'amor piagato il cor si sente,  
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese  
Ha desioso il cor, vaga la mente.  
Indi lo prega del guerriero arnese  
A volersi spogliare, e da cavallo  
Scendere, e seco incominciare un ballo.

## XVIII.

Come tenera madre guardar suole  
Il figlio fatto ad un tratto deliro,  
Che assai stupire sul primo si suole,  
Come di se del tutto in lui svanire  
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;  
Indi disciolto il core in un sospiro  
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto  
Non sa, che quello è di sua madre il pianto?

## XIX.

Così colmo riman di meraviglia  
Su le prime Ricciardo, e non si puote  
Dar pace. che a quegli occhi, a quelle ciglia  
Le sue sembianze un dì cotanto note  
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia;  
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote.  
E grida: anima mia, e come mai  
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

## XX.

Despina sorridendo : a dirti il vero  
( Riprese ) io giuro avanti a tutti i Numi,  
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.  
Ed egli : io ben sapeva i rei costumi  
Del vostro sesso, che non è sincero ;  
Ma negarmi, che il Sole non allumi,  
E il dirmi, che mai più non m'hai veduto  
Lo stesso parmi, e va del par creduto .

## XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,  
S'accosta al Cavaliero, ed all' orecchio  
Gli dice : se i disegni tuoi non guasto,  
Dimmi chi sei : e fin d' or m'apparecchio  
A farti lieto ; ed a ciò far ben basto .  
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio ;  
Ch' hai tu per questa ingrata giovinetta ,  
E che or sol del tuo pianto si diletta.

## XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,  
Le narra tutta la storia amorosa ;  
E la trista Lirina n'è contenta ;  
E seco tratta a piè d'un'elce ombrosa  
Despina, dice : in poco d' ora spenta  
Sarà quest'alma altera e disdegnosa ;  
Purchè tu finga e mostri, che altre volte  
Amor ti diè per lui ferite molte .



## XXIII.

Ricciardo egli s'appella, e tu talora  
Per nome il chiama, e inventa ciò, che vuoi:  
Che il vero amante crede il falso ancora.  
Ride Despina, ed: i consigli tuoi  
Vádo, mia cara a porre in opra or'ora,  
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,  
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;  
Non m'occulto per genio, ma per forza.

## XXIV.

Quì l'amare è negato alle zittelle;  
Che amar solo si possono fra loro;  
E triste molto e sventurate quelle  
Che d'alcun giovinetto prese foro,  
Nulladimeno le benigne stelle  
Ci han riguardato con influxo d'oro,  
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore  
A Lirina, che ha meco e mente e core.

## XXV.

Però nosco ne vieni alla lontana  
E quando il Sole attufferassi in mare;  
Tu ti sofferma a piè della fontana,  
Che chiara e bella nel gran prato appare  
Presso all'ampia magione e sovrumana,  
Dove tu mi vedrai stasera entrare.  
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero  
Lascia nel bosco in man dello scudiero:

## XXVI.

E ti sovvennga, che le dure maglie,  
E il forte scudo, e l'acciar, che ti copre,  
Poco atti sono alle nostre battaglie.  
E quì si tace, e il volto suo ricopre  
Un bel rossor: nè mai per secche paglie  
Foco s'accese, come agli occhi scuopre  
Ricciardo il grande incendio, che il divora;  
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

## XXVII.

E prega il Sole, che presto tramonti;  
E si lamenta assai di sua tardanza.  
O miser, se ti fosser noti e conti  
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza  
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;  
Avresti in ira la bella sembianza  
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,  
E ti prepara al piè ceppi e rilorte.

## XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere  
L'ombre da'monti; e pur troppo si vede  
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere  
Già le donzelle in lui pongono il piede.  
Ve'l pon Despina ancora, e le sue nere  
Luci volge a Ricciardo, e or'entra or riede,  
E più cenni gli fa che si ricordi  
De' fermati fra lor patti ed accordi.

## XXIX.

S' inselva Ricciardetto, e si discioglie  
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;  
Quando a por freno alle sue stolte voglie  
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,  
E gli dice: così da te s'accoglie  
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?  
Così d' una donzella i finti vezzi,  
Miser, tu fuggi, e così li disprezzi?

## XXX.

Non tel dissi pur ora? e non vedesti  
Con gli occhi proprj, che la tua Despina  
Ha spento il foco, che in essa accendesti?  
E che sol vaga della tua rovina  
Mostra d'amarti con finti pretesti,  
Come a lei detta la cruda Lirina?  
E tu le parli appena, e la saluti;  
Che di pensier n'un subito ti muti?

## XXXI.

Non ti rimembra che il primo precetto  
Ch'io ti diedi fu quello di star saldo  
Sopra il destriero e che l'acciaro eletto,  
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,  
Non dovessi lasciar: che tristo effetto  
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo,  
Ti ha tratto così fuori di te stesso,  
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

## XXXII.

La tua donna ti avvisa, che meschino  
E l'uomo amante e la donzella amata;  
E poi ti vuole e ti brama vicino,  
Solo, ed appiè con la man disarmata?  
E non comprendi ancor questo latino?  
Deh Ricciardetto mio, deh meglio guata  
A quel gran mal, che la corteccia or copre,  
Prima che indarno tu il comprenda all'opre!

## XXXIII.

Ricciardetto sogghigna e non risponde:  
Ma pieno di desio, vuoto di tema,  
Va pettinando le sue chiome bionde,  
Ed or divampa, ora agghiacciato trema;  
E guarda spesso di mezzo alle fronde  
Del verde prato in sulla sponda estrema,  
Dov'è il palazzo, se vede per sorte  
Aprirsi alcuna delle tante porte.

## XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura  
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;  
Nè seco usar dolcezza più si cura:  
Ma come fassi a furioso infermo  
Dal fisico perito che lo cura;  
Con fronte corrugata e volto fermo  
Lo guarda e grida: giacchè non ti cale  
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

## XXXV.

E risoluto sei, che qui ti copra,  
Giovin meschino, un vergognoso oblio;  
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra  
Stimerai troppo vero il detto mio;  
E lei, che del tuo cor s'asside or sopra,  
E che sospiri con tanto desio,  
Teco dell'empie Belidi sorelle  
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

## XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,  
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza  
Perdi di libertà: che pien d'affanno  
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza:  
Laddove, se tu schivi questo inganno  
Col non andarvi, e col mostrar costanza;  
Sta' pur sicuro, disfarai l'incanto  
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

## XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto;  
E non vi giunge chi non suda e gela.  
Ella poi dona ampia mercede al merto,  
E sue bellezze da vicin gli svela,  
Più luminoso assai d'un cielo aperto:  
Ma chi della salita si querela,  
E guarda il monte, e si stende sul piano;  
Può dir, ch'egli ebbe ed alma e mente invano.

## XXXVIII.

Ricciardo nell'udire un tal parlare,  
Come talor nel cielo nubiloso  
Fra nube e nube alcun sereno appare ;  
Così della ragione un luminoso  
Lampo lo fa da capo a piè tremare ;  
E meno acceso e meno coraggioso,  
Dice : cugino mio, tu narri il vero ;  
Ma sono amante ; e più dirti non chero .

## XXXIX.

E Malagigi allora : in me confida,  
E coteste rivesti armi lucenti .  
Io farò sì, che una larva s'uccida  
Dalla tua donna : e noi saremo presenti :  
Che una leggiera nuvoletta fida  
Involeracci agli occhi delle genti .  
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso  
Un che tutto è Ricciardo ai moti e al viso ;

## XL.

Il qual sen va diritto alla fontana :  
Essi non visti appresso lui sen vanno .  
Nè guari andò, che la donna inumana ;  
Ma cruda sol per lo bevuto inganno ;  
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana  
Apparve, avvolta in un purpureo panno :  
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,  
Che al par del giorno e più vi si vedea .

## XLI.

E giunta appena in su l'erbose sponde  
Della fontana, che Ricciardo chiama:  
E il finto e il vero ad un tempo risponde.  
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;  
Perchè saldate crede le profonde  
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.  
Risponde il finto: son le stesse. E il vero (ro,  
Vi aggiunge: or son maggiori, e han duol più fie-

## XLII.

E in questo dire in sul collo di neve  
Della bella fanciulla l'ombra vana  
Getta le braccia; e vero assenzio beve  
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.  
Ma gelosia fuggissi in tempo breve:  
Che la scaltra donzella aspra e inumana,  
Prima nel collo, e poi nel petto spinse  
Dell'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

## XLIII.

Indi la testa gli recide, e corre  
Verso il palazzo, e va gridando: aprite.  
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre  
Lirina, e seco femmine infinite,  
Che la vogliono tutte in mezzo porre;  
Ma rimasero a un tratto sbalordite,  
Rientrar nel palazzo in uno istante  
Afflitte, mute, e col piede tremante: .

## XLIV.

Che volendo mostrar l'inferocità  
Despina il tronco capo del garzone,  
Mostrò di paglia ed alga inaridita  
Un' ammasso su tal proporzione ;  
Di che sentinne una doglia infinita .  
Luina spaventata ( e con ragione )  
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,  
Per veder ciò, che quel mostro minacci .

## XLV.

Ma lasciamola pur, che scartabelli  
Nel segreto scrittojo a suo piacere,  
E torniamo a Ricciardo, che i capelli  
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere :  
Non per timore: che non è di quelli,  
In cui mostri viltade il suo potere ;  
Ma per l'inganno e il tradimento strano,  
Che fe' Despina sua di propria mano :

## XLVI.

E disse a Malagigi : in fede mia,  
Ho fatto bene a non far a mio modo :  
Ma credi tu, che quell'opra sì ria  
Ell'abbia fatto per forza di brodo,  
O d'altro beveraggio , che si sia,  
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,  
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta  
La sua memoria, ed in fumo disciolta?



## XLVII.

E Malagigi a lui : l' incantamento  
Le feo far quello , che far le vedesti.  
Però seguita pure a stare attento,  
Nè per casi terribili e funesti ,  
Nè per casi di lieto avvenimento  
Muta consiglio mai, finchè non resti  
Vincitor dell' impresa, ch'è più dura  
Di quello ancor, che altrui non si figura.

## XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due ;  
Odon pe 'l bosco gente , che cammina,  
E mostran quasi non poterne più.  
Ricciardo verso loro s' avvicina,  
Già rivestite le bell' armi sue:  
Nella figura pristina piccina  
Malagigi lo segue, e in pochi istanti  
Raggiungono gli stracchi viandanti.

## XLIX.

Splendea la Luna è ver, splendea le stelle,  
E proveva da lor luce sì grande,  
Che forse con le tante sue facelle.  
In minor copia il biondo Sol ne spande ;  
E le famose , risplendenti , e belle  
Arme de' due guerrieri memorande  
Cresceano il lume ; eppur con tutto questo  
A niun di lor fu l' altro manifesto.

*Rice. T. III.*

## L.

Onde disse Ricciardo: il nome vostro  
Datemi, o meco a pugar v' accingete.  
Orlandino rispose: l'uso nostro  
È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete,  
Aspetta: che non siam Frati di chiostro,  
Che ti saprem cambiare le monete.  
Ma tu devi esser qualche uom poltrone,  
Che i cavalieri a piè sfidi in arcione.

## LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda  
Venne sì acuta; che la lancia impugna,  
E grida: vili, canaglia bastarda,  
E gente da pestarsi con le pugna;  
Sì poco alle parole si riguarda?  
Ma se avviene, che con questa vi gingna,  
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,  
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

## LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:  
Ma come quando si torna da caccia,  
Che i cani sono sì lassi e tapini,  
Che alcuno per la via se ne accovaccia;  
Pure, se avvien, da' cespugli vicini  
Che scappi un lepre; a seguitar sua traccia  
Si pongon tutti con sì forte lena,  
Che par ch' escano allor dalla catena;

## LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia  
Le forze ravvivar de' giovinetti,  
Siccome il vento suole alzar la sabbia,  
E spingerla da terra sopra i tetti.  
Onde senza più muovere le labbia,  
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti  
Ne' loro scudi aspettan, che Ricciardo  
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

## LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne  
Con quella lancia sua nuova di zecca,  
Che rotte avria le querce come penne:  
Ma su quell'armi, che la Morte secca  
Diè loro, il fin bramato non ottenne:  
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca;  
Che mancò poco, che al ripicco strano  
Non gli scappasse la lancia di mano.

## LV.

Ricciardo resta attonito e stordito:  
Che simil caso mai non gli successe.  
E Rinalduccio giovinetto ardito  
Lo picca, e dice, che quindici Messe  
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,  
A cui non so che Papa avea concesse  
Molte indulgenze all'anime purganti,  
Dopo che sel sarà tolto davanti:

## LVI.

Ed Orlandino suo prega , che voglia  
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.  
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia ,  
E di far pensa dal caval discesa :  
Che assai crede d' onor che se gli toglia,  
Se ancor finisse bene la contesa :  
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede  
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

## LVII.

Il nano, che s'accorge dell' intoppo,  
Si pone in mezzo, e dice : cavalieri,  
Noi siamo in terra scellerata troppo,  
Dove il guardarci insieme fa mestieri,  
Non disertate! E lor disse in un groppo  
Perchè non può discender dal destrieri,  
Il campion che vi siede, e tutto il resto ;  
E fecero la pace , udito questo.

## LVIII.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza  
Di ritrovarsi insieme in tempo tale.  
Che si scordaro i due di lor stanchezza ;  
E Ricciardo non ebbe un' altro eguale ,  
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza ,  
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.  
Ma mentre essi si danno mille abbracci ;  
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

## LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,  
Nuda il bel piede corre alla fontana,  
E con la verga, che in 'mano ella porta,  
Fa un cerchio in terra, ed uu nell'aria vana:  
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,  
Ed atra nube pe'l cielo si spiana,  
E giù tramanda in spaventevol foggia  
Di grandine grossissima una pioggia.

## LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,  
Può dir d'aver veduta la tempesta,  
Che a'forti cavalier cadeva addosso:  
Perchè la grandin, che lor dava in testa,  
Era rispinta in alto a più non posso;  
Talchè per loro fu cosa di festa.  
Sol Malagigi avria pericolato;  
Ma sotto del caval stette celato.

## LXI.

Finita la terribile procella,  
Che stritolò le querce e gli alti faggi,  
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,  
E agli altri due non potè fare oltraggi;  
Ecco che il Ciel di nuovo s'abbella;  
E si veggon del Sole i chiari raggi.  
E venir loro incontro con gran fretta  
Una leggiadra e lieta giovinetta;

## LXII.

La quale a nome della bella Argea  
E di Corese saluta piangendo  
I due pedoni; e in sostanza chiedea  
Da loro ajuto nel periglio orrendo  
Di vita, in cui ponevale la rea  
Donna che quivi ha l'impero tremendo:  
E se l'ajuto non veniva presto,  
Le avria tratte di vita un vil capresto.

## LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:  
Eccoci pronti. Ed ella: vi conviene  
Entrare in una grotta, e calar giùe,  
Dov'esse stanno avvinte tra catene.  
Ed essi: andiamo, e non si tardi piùe  
A trar le nostre consorti di pene.  
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano:  
Ma gettan tutti le parole in vano.

## LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;  
Entran nel prato, e vicino alla fonte  
Si ferma a piede d'un alto cipresso:  
Ed ecco (dice con dimessa fronte)  
Lo speco ove miglior del nostro sesso  
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.  
Orlandino in un tratto vi si getta;  
L'altro lo segue a modo di sactta.

## LXV.

Sonosì appena in lui precipitati;  
Che si riserra il diviso terreno;  
E la fanciulla per li verdi prati  
Se ne dilegua via come baleno.  
In vedere sì male capitati  
Ricciardo i due garzoni, venne meno;  
E riavuto pianse amaramente  
L'inopinato misero accidente.

## LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura  
Si vede in faccia, e da man destra un toro,  
E alla sinistra di strana misura  
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;  
Di dietro una voragine sì oscura,  
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.  
L'aria s'oscura, e quelle orride furie  
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

## LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero  
Lo difende dal drago; e con la spada,  
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,  
Si difende dagli altri, e fassi strada  
Per dilungarsi da quel pozzo nero,  
Dove, misero lui, s'avvien che cada;  
Quando per l'aria battendo le penne  
Un strano augello addosso a lui pervenne.

## LXVIII.

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,  
Che un elefante avria portato in alto;  
Come portano l'aquile i conigli.  
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,  
E si ridesse di tutti i perigli;  
Quì 'gli diede il timore un po' d' assalto;  
E Malagigi misero ed afflitto  
Stava sotto il cavallo, e stava zitto;

## LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,  
Per disparire con Ricciardo insieme;  
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,  
E con forti scongiuri invan li preme;  
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti:  
Che il Demonio del loco non lo teme,  
Il quale ha maggior forza; onde il meschino  
Sta sempre lagrimando; e a capo chino.

## LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero  
Un'artiglio egli stende, e l'altro caccia  
Sopra del collo al nobile destriero,  
E su gli tira; e lieto della caccia ...  
Rota per l'aria libero e leggiero,  
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.  
Ricciardo impugna la possente lancia,  
E glie la ficca in mezzo della pancia.



## LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s'era,  
Quando sentissi dentro le budella,  
E passar oltre in misera maniera,  
L'asta fatal, che omai la coratella  
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;  
E tanto egli è il dolor, che lo martella;  
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,  
Il quale cade al gran pozzo vicino.

## LXXII.

Ma l'uccellaccio morto veramente  
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse  
Il vano orrendo; e il drago immantenente  
Disparve; ed il Gigante si confuse.  
Or quì ti prego, Apollo, caldamente,  
E teco prego il coro delle Muse,  
Che mi diate conforto e diate forza,  
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

## LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,  
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;  
E veggendolo tutto innamorato  
Di Despina promessagli in consorte,  
La fa venire sopra il verde prato,  
E comanda ad un mostro, che la porte  
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,  
Acciò ch'egli la seguiti per via.

## LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa  
Davanti a Ricciardetto, il quale appena  
L'ha vista; che la lancia a un tratto abbassa,  
E il segue col destrier con molta lena,  
Che gl' intricati rami apre e fracassa.  
Ma vada pure. Or se dolore e pena  
Donne vi prese del caso crudele  
Di quella coppia di sposi fedele;

## LXXV.

Deh non v' incresca, che a cercar di loro  
Io rivolga il mio canto; perchè almeno  
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.  
Ma fate pur il bel viso sereno:  
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro  
Di donzellette su verde terreno:  
Mangian del buono; e bevon del migliore,  
E si ridon del vostro e mio dolore.

## LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio  
Non era cosa vera; ma apparente,  
Atta però a ingannar nostro giudizio:  
Ed in questo il Demonio è assai valente:  
Ma le donzelle e il fortunato ospizio  
Fantastico non era certamente.  
Quivi Lirina chiudere facea  
I cavalier, eh' uccider non potea.

## LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja  
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.  
V' eran strumenti musici a migliaja,  
E vi dormivan come ghiri e tassi.  
V' era fino del vin di Germinaja,  
Di che in terra il miglior certo non dassi;  
E v' era il Faraon, v' era il San Pavolo;  
Che a' Pistojesi avea rubato il Diavolo,

## LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi  
Non alzasser la mente a belle imprese;  
Ma scordati del tutto di se stessi,  
Con l'alme a terra piegate e distese,  
E co' pensieri tarpati e dimessi  
Vivesser, come bestie al ventre intese,  
Ed a null'altro; e in sì sporca maniera  
Passasser la lor vita e giorno e sera.

## LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea,  
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo  
D'esser senza consorte ognun dicca.  
Ma tacciasi oramai d'un così lordo  
Ostello, e d'una vita tanto rea;  
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo  
I garzon, che a mal far voglia non mosse;  
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

## LXXX.

Tempo verrà, che di nobil rossore  
Ne saran tinti e n' averanno affanno ;  
E riscaldati da desio d'onore  
La perduta lor fama accresceranno .  
Così casca talora il corridore  
Per non suo fallo, e si rammenta il danno :  
Che l'animo gentil, sebbene intoppa  
Alcuna volta, non però si azzoppa .

## LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,  
Di cui la selva è piena tutta quanta,  
M'hanno fatto scordar delle lontane  
Armi, e di Carlo mio . Ma pur, se tanta  
Grazia averò di giungere a domane,  
Non lascierollo : sebben canta canta,  
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,  
E m'esce poi di mente e questo e quello .

## LXXXII.

Però, se voi mi amate, come spero,  
Mi dovete soffrir nel modo stesso,  
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggero  
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,  
Altro ne prende e smarrisce il sentiero :  
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso  
Della lingua, veloce come ei vuole  
La memoria, e van sole le parole .

## LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta,  
Non vi rincresca : che s'io resto in vita,  
Ne averete de' lunghi ; perchè molta  
È la materia ; ed anzi ella è infinita .  
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,  
Ben collocata e meglio digerita,  
Talchè si possa dir : noi siamo al fine ;  
Quante dovran passare estati e brine ?

FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.







Ioan. Lapi ius et scul. Libur. 1780.

*Volse Daspina le sue luci belle  
Al vago giovinetto, e con un riso  
Disse; Tempo è, che da me sii diviso.*



# RICCIARDETTO

31



## CANTO VIGESIMOSECONDO

### ARGOMENTO

*Dopo molta fatica e guerra molta,  
Torna Despina all' amorose brame .  
Lirina maga, per lo sdegno stolta,  
Fa i duo minor cugin cascar di fame .  
E' rubata Despina un' altra volta  
Per l'empie insidie del Vecchiaccio infame;  
Ma a Dio piacendo, ne successe bene,  
Perchè i compagni liberò di pene .*

#### I.

**S**empre ho creduto, e or più mi ci confermo,  
Che fare a modo suo spesso è ben fatto .  
Così vediamo risanar l'infermo,  
Che medico non volle a verun patto .  
Perchè sebben ne' dubbj è un forte schermo  
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;  
Però di molte volte accader suole,  
Che del preso consiglio un poi si duole .

## II.

Perchè bisogna secondar sovente  
Certi impeti improvvisi di natura:  
Ch'essi son quei che presi prontamente  
Ci fanno avventurosi a dirittura.  
Ma se uno è punto punto negligente  
Nell' eseguirli, addio buona ventura;  
Nè per molto che poi le corra appresso,  
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

## III.

E questo tanto più far ci conviene,  
Quanto che la natura, ch'è benigna,  
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.  
Quando si tratta di cosa maligna,  
Ci sparge un non so che dentro le vene,  
Che par che ci rigetti e ci respigna  
Dall'abbracciarla; s'è cosa gradita,  
In mille guise ad averla c'invita.

## IV.

E di qui nascon quelle voci pazze:  
Beato me, se avessi fatto e detto!  
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.  
Per questo io lodo molto Ricciardetto,  
E tutti, quei, che son di tali razze,  
Vo' dire ch'hanno un simile intelletto;  
Che senza porla molto sul luto,  
Fan quel, eh' un tratto in capo è lor venuto.

## V.

Se vi sovviene, il Diavol maladetto  
In figura terribile e feroce  
Passò davanti al nostro Ricciardetto  
Con la sua donna in collo, che a gran voce  
Chiamava aita, e si batteva il petto;  
Onde a seguirla si mise veloce:  
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,  
Vago d'uscire d'una tal ventura.

## VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,  
Ch'avria passato il cervo e il cavriuolo;  
Anzi che il corso suo per niun patto  
Vinto saria dall'aquilino volo:  
Lo stesso vento avuto avria dicatto;  
Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:  
In somma egli correva forte tanto,  
Che il Diavol sempre sel vedeva accanto.

## VII.

Or mentre così volan questi due,  
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,  
Ove fingendo non poterne più  
Si ferma quell'orribile figura,  
E dice a Ricciardetto: odimi tuè:  
Io non ti fuggo mica per paura,  
Ma per comando del mio sommo Sire;  
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

## VIII.

Perchè costei non m'uscirà di mano  
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,  
Se tanto sperì. Eh io non pugno invano;  
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei  
Vorran, ch'io muoja in questo aperto piano  
Senza ch'io possa ricovrar costei,  
Per sì bella cagion muojò contento:  
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

## IX.

Ciò detto impugna la sua lancia d'oro,  
E contra il mostro orribile si caccia.  
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,  
Prende Despina sotto ambe le braccia:  
E come in Vaticano con decoro  
Un Canonico suol mostrar la faccia  
Del Nazzareno ne' giorni più santi,  
Così Despina ei si teneva avanti.

## X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,  
In quel verso Despina egli rivolta;  
Sicchè deluso il forte giovinetto  
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:  
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto  
La sua vendetta: che difesa molta  
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,  
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

## XI.

Salta talora subito e leggiero  
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni;  
Ma della donna il volto lusinghiero  
Trova per tutto; e fa che il colpo affreni.  
Pensa ei talor, se fantastico o vero  
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;  
Ma comunque si sia poi, non gli basta  
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

## XII.

Solo l'accorto e nobile cavallo  
Offende il mostro, e non fere Despina;  
Che co' piedi davanti senza fallo  
Diserta le sue zampe, anzi rovina.  
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo  
Per ripararle da gelo e da brina,  
Ma non dalle terribili zampate  
Di quel destriero fatto dalle fate.

## XIII.

Or mentrè in questa guisa se ne stanno,  
Ecco venire per l'ampia pianura  
Gran serpe, che a vederla mette affanno.  
Come un toro grossa è nella cintura,  
E lunga un miglio, se pur non m'inganno:  
Che ingrandisce le cose la paura.  
La testa è poco meno d'una botte,  
E getta fuoco di giorno e di notte.

## XIV.

Vicina al Cavaliero un trar di mano  
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.  
Indi si lancia in modo acerbo e strano  
Verso di lui; e triste le sue membra,  
Se non andava il suo desire in vano  
Per il cavallo, che (se vi rimembra)  
Sapea far tutto, e lo poteva fare;  
Onde potè quella serpe burlare.

## XV.

La quale non potendosi tenere,  
Si discostò dal Cavaliere assai.  
Pur con la coda, in cui tanto potere  
Aveva, che non può pensarsi mai;  
Cinse in modo il cavallo. e il Cavaliere;  
Che mise entrambo negli ultimi guai.  
Ma la Fortuna, di Ricciardo amica,  
Il braccio destro a tempo gli districa.

## XVI.

E con esso impugnata la famosa  
Spada, che tutto rompe e tutto fende,  
La serpentina fascia aspra e scagliosa  
Col resto ancide, e libero si rende;  
Non altrimenti che tagliar festosa  
Suole la plebe nelle sue merende  
Il dì di San Lorenzo a casa mia  
Que'gran cocomeroni per la via.

## XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno  
Il ventre de' mosconi di vermetti;  
Tal della serpe dal reciso seno  
Uscirono più migliaja di serpetti,  
Sottili in prima come giunchi o fieno;  
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti;  
Che crescon meno all'agostina piovà  
Le botticelle uscite fuor dell'uova.

## XVIII.

Di teste e colli d'orridi serpenti  
Ondeggia tutto quanto il largo prato,  
Come di Giugno a' zeffiri clementi  
Si muove il grano tra verde e seccato.  
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,  
Che gettavàn le ree per ogni lato,  
Recavano alla vista ed all'udito  
Uno spavento, un affanno infinito.

## XIX.

Queste d'intorno al forte Cavaliere  
Si van mettendo a foggia di palizzo,  
D'onde d'uscir non abbia ei più potere.  
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo  
Che spera far di lui e del destriero;  
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,  
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:  
Ma non vi fu già punto di soverchio.

## XX.

E fattolo fuggire, anzi volare  
In poco tempo uscì del prato fuora.  
Il gioruo intanto comincia a mancare;  
E quà parte del monte si scolora,  
E là del piano; e già rosseggia il mare,  
E poi si sbianca e s'annerisce ancora  
Col resto delle cose; e in tempo breve  
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

## XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce  
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.  
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,  
Fame provando tormentosa e grande:  
E nulla cosa entro quel bosco nasce  
Da farne benchè misere vivande;  
Onde molto s'affanna e si dispera,  
E crede di morire in quella sera.

## XXII.

Infino allora ci s'era mantenuto  
Con certi biscottini e rotellette,  
Fatte di pollo e di piccion battuto;  
Che Malagigi a lui nel bosco dette:  
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto  
Aver non può, se come le civette  
Non si pone a mangiar lucertoloni,  
Che v'erano in quel bosco a milioni.



## XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza  
Vinto il garzone, abbandona la briglia  
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza  
Là torna, ove l'orribile famiglia  
Lasciò dei serpi, ch'ei nulla li prezza;  
Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;  
E ritrovato il mostro con Despina,  
Correndo quanto può gli s'avvicina.

## XXIV.

Fugge la fera e tanto si spaventa  
Di vedersi così Ricciardo appresso;  
Che più del suo dover non si rammenta.  
Lirina dielle per comando espresso,  
Che ad uscire del bosco stesse attenta;  
Perchè uscendo n'avria tristo successo.  
Or quel Demonio vinto dal timore  
A un tratto si trovò del bosco fuore.

## XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna  
Sopra il terreno, che non fu incantato;  
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,  
Lasciando la donzella sopra il prato;  
A cui non più la bevanda maligna  
Toglie la mente, come pel passato;  
Anzi torna nell'esser suo perfetto  
Amante, come pria, di Ricciardetto.

## XXVI.

In questo mentre la benigna e pura  
Luce con passo trionfale e lento  
Premea le terga della notte oscura;  
E ripicne di gioja e di contento  
Le cose ripigliavan sua figura:  
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;  
E sbadigliando e stirandosi tutto  
Gia s'era al campo il villanel ridotto.

## XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,  
E per la dubbia luce non ravvisa,  
Se la fortuna sua sia buona o ria  
Molte cose fra se pensa e divisa;  
E per la selva di nuovo s'invia:  
Che aver più sicurezza ivi s'avvisa;  
Che non sa chi si sia quell'uomo armato;  
E teme d'ogni cosa in tale stato.

## XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;  
Sicchè non vede la sua donna bella:  
Che tal vista gli avria dato conforto.  
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella  
Nel bosco, che credeva esser suo porto;  
Il destrier l'addentò per la gonnella,  
E la tenne sin tanto che aggiornosse,  
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

## XXIX.

Quando egli scorse l'amata Despina,  
E fuor si vede del bosco incantato;  
Si gettò dal destriero con rovina,  
Già la visiera e l'elmo dislacciato.  
Ma per l'immensa gioja repentina  
Ancor parte del volto avea celato;  
E presala per mano, dal contento  
Si stette per morire in quel momento.

## XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda,  
Che innamorar la feo d'una fanciulla,  
Vedendo tal guerriero in cotal bauda,  
Lo guarda, come guarda dalla culla  
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,  
La dolce balia, quando poco o nulla  
Del viso ella gli mostra per celiare  
Con esso, e a un tratto qual'è gli compare.

## XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo,  
E assicurossi ben, ch'egli era desso;  
Fu per gettargli le braccia sul collo:  
E Ricciardo volea pur far lo stesso,  
Ancorchè pe'l digiun fosse sì frolo:  
E se nol feron, fu prodigio espresso.  
Almen così cred'io; perchè gli amanti  
Per l'ordinario non sono mai santi.

*Ricc. T. III.*

5

## XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,  
Che amore ed innocenza faccian lega ;  
E se la fan talvolta, sarà caso .  
Un uom, che a donna piaccia; e che lei prega,  
Se lo ributta, vo' perdere il naso .  
Perchè , sebbene un qualche poco nega,  
E fa la dura a forza d'onestade ;  
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade .

## XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate  
Che son le belle donne come scale  
Per girsene al Fattor, che le ha formate  
Perchè per esse a contemplar si sale  
Le divine bellezze a noi negate .  
Avanti del peccato originale  
Forse questo accader potea nel Mondo  
Ora son buone per mandarci al fondo .

## XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s'avean data  
Di sposarsi, cammina altro discorso ;  
Nè va sì per minuto riguardata  
Cosà per cosa, ma quasi di corso .  
Despina dunque lui guata e riguata,  
Ed egli lei ; e conforto e soccorso  
Prende da que' begli occhi, che gli danno  
Più di vigor, che i balsami non fanno .

## XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare ;  
E dice al suo Ricciardo allor Despina :  
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,  
E su la groppa io ti starò vicina ;  
Ed anderemo presto presto al mare,  
Ove ho una villa degna di Regina .  
Andiam, disse Ricciardo, e preso il freno,  
Nel salire a caval parve un baleno .

## XXXVI.

E Despina ancor' essa, più leggiera  
Che non è piuma, volò sulla groppa ;  
E il buon cavallo di tutta carriera  
Porta ambeduo, come fosser di stoppa :  
E al parer mio giusto in un' ora intera,  
( Vedi lettor, se avean buon vento in poppa )  
Fecero trenta miglia, ed arrivaro  
A quel palazzo veramente raro .

## XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,  
E mezzo in terra : la marina parte  
Avea dal destro, e dal sinistro lato  
Ampie muraglie, poste con tal' arte,  
Che feano un ampio porto sì guardato  
Da tutti i venti, che le vele sparte  
Non si moveano all'aura punto o poco :  
E d' ampie navi era capace il loco ,

## XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno  
Era un vago giardino, e dalle bande  
Di statue v'era il bel recinto adorno;  
E sovra un arco maestoso e grande  
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:  
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande  
Per lo lavoro e per l'immensa altezza;  
Che a voler dirlo sarebbe sciocchezza.

## XXXIX.

Stavan dall'ime parti di quell'arco  
In due conchiglie di candide perle  
Doride e Galatea, che in vece d'arco  
Avevan reti, non da quaglie o merle,  
Ma da predar pesci di grave carico;  
Sì vaghe, che stupore era a vederle.  
Delle conchiglie legati a ciascuna  
Eran Delfini dalla schiena bruna.

## XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,  
E la notturna Dea stendea il suo manto  
Sopra le cose, e le facea mutare;  
Quell'arco comparìa splendido tanto,  
Che assai da lunge si potea mirare.  
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto  
Urtava ancor con le tempeste ardito,  
Su la speranza del porto e del lito.

## XLI.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore  
V'era una fonte, che gettava in alto,  
E rallegrava ai riguardanti il core:  
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto  
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.  
Nè più del vero l'adorno ed esalto;  
Anzi tralascio cento cose e cento,  
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

## XLII.

Per quella parte poi, che si distende  
Il gran palagio per l'erbose piano,  
Sono cose sì rare e sì stupende,  
Che non le può capir pensiero umano.  
In suo paraggio foran selve orrende  
Le gran bellezze del giardin Piuciano;  
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie  
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

## XLIII.

Per trenta miglia si dilata in giro  
Il vago bosco di mura cerchiato,  
Che mani industri in mille strade apriro  
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,  
Dove fan capo con ordine miro  
Tutte le strade; e in mezzo è collocato  
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno  
Platani tai, che fino al ciel sen'vauno.

## XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario  
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri  
E tutti versan l'acque in modo vario.  
Cingono il prato alti cipressi e neri;  
E v'è di caccie sì copioso svario;  
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,  
O pur con visco, si può far gran preda,  
Senza che di mancanza alcun s'avveda.

## XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;  
Quì nell'alzarsi la pernice fischia,  
E su dall'erto rovina nel piano,  
E tra i cespugli s'asconde e si ammischia.  
Quì c'è la starna, e il bel gallo montano;  
E l'anitra ciancera, ch'or s'arrischia  
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine  
Quì son gli augei di piume peregrine.

## XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella  
Lascian venirsi il cacciator vicino.  
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;  
Per la memoria del crudel destino,  
Che delle Dee fe' pianger la più bella,  
E sospirare nel cerchio divino,  
U'il nettar sacro ella versosse in petto,  
Pensando al suo ferito giovinetto.



## XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi  
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.  
A sì bel loco gl' infiammati sposi  
Giunti che furo pel calato ponte,  
Al palagio ne andaro desiosi  
Per rinfrescarsi; quando ecco di fronte  
Veggion venire un vecchio, e lor domanda  
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

## XLVIII.

Siam gente Franca; disse Ricciardetto.  
Ed egli: ancor voi me ne avete cera,  
Ch' entrar volete sotto questo tetto  
In una molto libera maniera;  
Ma se voi non avete altro ricetta,  
Alloggerete all' aria oggi e stasera.  
Ritorna indietro, e chiude in un istante  
La porta, e fa l' orecchio di mercante.

## XLIX.

La fame, che tormenta Ricciardetto,  
Non può soffrir la villania del vecchio;  
Ed: apri (grida) pazzo maladetto,  
O a romper questa porta m' apparecchio:  
E tristo te, s'io la rompo in effetto:  
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.  
E in questo dir con la lancia fatata  
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

## L.

Era tutta di bronzo la gran porta,  
Come quelle, che stanno al Vaticano:  
Ma l'essere di bronzo cosa importa  
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano!  
L'aperse presto presto a farla corta;  
Anzi che rovesciolla sopra il piano.  
Il vecchio, nell'udir quel gran fracasso,  
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

## LI.

Monta le scale la bella Despina,  
E trova il vecchio, che sta per morire  
Dalla paura della gran rovina.  
Ma ella a un tratto gli comincia a dire  
Siccome è sua Signora e sua Regina;  
Oud' egli prende allor fiato ed ardire,  
E se le butta a' piedi, e le domanda  
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

## LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora  
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.  
Ma perchè la gran fame lo divora:  
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,  
Buon vecchio mio, e farem pace allora.  
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto  
Ritorna, e con un pane fatto in casa,  
Ma fresco sì; che da lungi s'annasa.

## LIII.

E dopo il pane portò fichi, e pere,  
Ed uva secca, ed altre bagattelle,  
Che fecero gli amanti riavere .  
Ma perchè già spargevasi di stelle  
L'aria, e le cose si facevan nere ;  
Volse Despina le sue luci belle  
Al vago giovinetto, e con un riso  
Disse : tempo è, che da me sii diviso .

## LIV.

E impose al vecchio, che lo conducesse  
In una stanza dalla sua lontana ;  
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,  
È cosa a immaginarsi molto piana :  
Ma di far'opra, che a lei dispiacesse,  
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana .  
Ma questa volta avrebbe fatto meglio  
A ridersi di lei, e più del veglio.

## LV.

Vuole ubbidirla ; e non trova la via  
Di fuora uscir dalla beata stanza :  
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,  
Lo chiama, e tira ; e poco o nulla avanza :  
Che par un' uomo entrato in agonia .  
Di tanto amore e di tanta costanza  
Gode Despina, e lo ringrazia ancora ;  
Ma vuole l'onor suo, ch'egli esca fuora .

## LVI.

Però gli dice : il mio caro Ricciardo,  
Infin che il padre mio non è contento  
Che siamo sposi ; sebbene tutta ardo ;  
Non sdegnar, se a star teco non m'attento .  
L'onore è cosa piena di riguardo,  
E debbe custodirsi ogni momento,  
Ma più la notte ; onde or da me t'invola :  
Che onesta esser non posso, se non sola .

## LVII.

Ah lascia star ( soggiunge Ricciardetto )  
Cotesti tuoi pensieri ; ed una volta  
Finiamo questo viver maledetto,  
Pieno d'affanno e di miseria molta .  
Tu starai dentro, ed io fuori del letto :  
Che così sola non vo' mi sii tolta .  
Ed in ciò dire con molta possanza  
Sospinge il vecchio fuori della stanza .

## LVIII.

E le dice : Despina, io sto sì fisso  
Di star quì dentro, e non voler partire ;  
Che se a cacciar mi venisse l'abisso,  
A pezzi forse mi potria farne ire .  
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,  
Con occhio tal, che lo fa impaurire ;  
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,  
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

## LIX.

Così di notte il can del contadino,  
Non conoscendo l'usata figura  
Vuole investirlo come un assassino,  
E abbaja sì che gli mette paura;  
Ma quando egli lo sgrida da vicino,  
E tragli un sasso od altra cosa dura;  
S'azzitta allor, che la voce conosce,  
E fugge con la coda tra le cosce.

## LX.

In quella notte si colcò vestito  
Il mesto Ricciardetto: e sopra il prato  
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,  
E in nessun tempo mai vuol star serrato.  
Despina, che d'amore ha il cor ferito,  
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.  
Ma così sono tutte le ragazze:  
Le più savie al di fuor son le più pazze.

## LXI.

Il vecchio intanto senza far parola,  
Al suo Signore invia per una fusta  
Avviso, come in casa ha la figlinola,  
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.  
E fagli anche saper, che non è sola;  
Ma seco ha un bel garzon, che assai le gusta:  
E questi è sì gagliardo e così forte;  
Che del palazzo gli spezzò le porte.

## LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare  
La barchetta, e le sia propizio il vento :  
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,  
Che il bosco ha pieno di strano lamento,  
E vuol morire, e vuolsi vendicare :  
Al fin del bosco giunse in quel momento  
La misera, che il Diavolo inseguito  
Scappò fuori, e l'incanto fu finito :

## LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani ;  
Che galoppava a Ricciardetto appresso :  
E stette quasi per mandarlo in brani,  
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,  
Lo legò per il collo come i cani,  
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,  
Pensando quivi, ch'ei restasse morto :  
E ben se vista di morir l'accorto .

## LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse ;  
Che il Diavoletto suo cheto e leggiero  
Da quell'infausta pianta lo disciolse .  
E di Ricciardo seguì il sentiero :  
Di che Lirina poi tanto si dolse ;  
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero :  
Che se a sorte quel giorno era indovina,  
Di Malagigi avria fatto tonnina .

## LXV.

Nè vi deve arrear alcun stupore,  
Perchè a Lirina ciò non fosse noto :  
Che il Diavol suol per forza far favore ;  
E poi fra lor v'è di concordia il voto,  
Quando si tratta di darci dolore ;  
Ed hanno anch'essi per un lor divoto  
Una tal discretezza, che sovente  
Lo scampa dal pericolo imminente.

## LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,  
Torna Lirina, e pensa fra se stessa  
Di far vendetta del suo onore offeso :  
Che il viver così misera e depressa  
L'affligge a morte ; ed hanne il volto acceso  
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa :  
E dopo assai pensar conchiude alfine  
D'uccider le due donne pellegrine ;

## LXVII.

E se puote Orladino e il così prode  
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,  
Ed han stoppato il biasimo e la lode.  
Ma le sue ire non son ben contente  
Se lor ( come si dice ) il cuor non rode,  
E non li fa morir meschinamente.  
Però li tragge fuori dell'ostello,  
E li mena nel suo forte castello.

*Ricc. T. III.*

## LXVIII.

Ed in esso vi mena ancora Argea  
Con la bella Corese; ed opra in guisa,  
Che ognun ben riconoscersi potea;  
Talchè per la gran gioja ed improvvisa  
D'essere in Ciel Nalduccio si credea.  
E la stessa fortuna si divisa  
Orlandino d'avere, e le donzelle  
Non capiscon per gioja nella pelle.

## LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto  
In dolor tal, che a dirlo non ho core.  
Meglio per lor saria stato un capresto,  
Meglio un coltello; che a un tratto si muore.  
Ma Lirina non è sazia di questo:  
Vuol che muojan di fame e di dolore;  
E vorrebbe, potendo, la crudele,  
Che si struggesser come le candle.

## LXX.

E perchè non si possan dare aita,  
O morire abbracciati in tanto affanno,  
Ecco che d'un cristallo è circuito  
Ogni persona, e il loco ove si stanno;  
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita  
Possono oprar; che parte più non ci hanno;  
Tanto più che son tutti disarmati,  
E i cristalli son grossi smisurati.



## LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri,  
Racchiusi in quei cristalli così duri,  
Tante lucerne o tanti candelieri  
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri  
Da' zeffiretti placidi e leggieri;  
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,  
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo:  
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

## LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,  
E l'uscio chiude. Ora pensate voi  
Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.  
Piangon le donne, e: oh sventurate noi  
(Gridano) odiate da ciascuna stella!  
Almen (diceva Argea) a piedi tuoi  
Morire potess' io, consorte amato!  
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

## LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:  
Che non v'è modo da scappar dal vetro.  
Eran le voci da'mariti intese,  
E l'udivan con volto acerbo e tetro;  
Quando Nalduccio'lagrimando prese  
A rispondere a lor di questo metro:  
E' giunto il tempo, che forza è morire,  
E non vale più a nulla il nostro ardire.

## LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,  
E moriamo da forti. Avrà Lirina,  
Che sì del nostro affanno si compiace,  
Pena in vedere di che tempra fina  
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace  
Donna torci la vita, ed in rovina  
Mandare i corpi nostri; ma non vale  
Su la nostr' alma libera e immortale.

## LXXV.

Intanto giunge il mezzo giorno e passa,  
E ne viene la notte, e non si magna.  
Dice Orlandino: io non ho nulla in cassa,  
E non mi reggo più su le calcagna:  
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;  
E pensano le donne alla Cuccagna,  
Al bel paese, dove i fiori e i frutti  
Degli alberi son pani, e son presciutti.

## LXXVI.

Viene il secondo giorno; e stese al suolo  
Stanno le donne per la debolezza.  
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo  
Con le mie Muse: che a tanta fierezza  
Resistere non posso: e n'ho tal duolo;  
Che mi sento scoppiar di tenerezza,  
In veder divorarsi dalla fame  
Il fior de' cavalieri e delle dame.

## LXXVII.

Ahi misero ch'io sono! non per questo  
Potrò cantar di dolci cose e liete:  
Ma il canto almeno non sarà funesto.  
Spedito al Casro Re (come sapete)  
In un battello, che arrivò ben presto,  
Dal vecchio un'uomo chiamato Larete;  
Cotanto egli era pescator valente;  
Disse tutto allo Scricca brevemente.

## LXXVIII.

Lungi tre miglia ell'era da Cobona<sup>7</sup>  
(Real città, dove abita lo Scricca)  
La villa, in cui dormivan su la buona  
Gli amanti: che sebben suol esser picca  
Infra il sonno e l'amor, nè l'un perdona  
All'altro mai, ma sempre glie la ficca;  
Pur dopo una vigilia bestiale,  
L'amor può meno, ed il sonno prevale.

## LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)  
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,  
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.  
Affrica tutta pende dal suo ciglio,  
E nella Cafria ancora egli ha domino;  
A cui lo Scricca ogni anno un'aureo giglio  
Dà per omaggio. Or questi era venuto  
Da per se stesso a prendersi il tributo.

## LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto  
Della bella Despina : e intese appena  
Il suo ritorno ; che chiese ( e con frutto )  
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena  
L'alma ha di gioja : che sebbene è brutto  
Il genero, ha quattrini come arena :  
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,  
Ch'è un mezzo Mondo, l'inchina e l'adora.

## LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri  
Alla villa Reale ; e zitti zitti  
Col vecchio van di Despina ai quartieri,  
La qual dolce dormia : nè perchè gitti  
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri  
La scuota ; gli occhi nel sonno confitti  
Puote aprir ; ma tentenna e ritentenna,  
Si desta ; e trema per timor, qual penna .

## LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse  
Il suo Ricciardo ; e stette per gridare,  
E feo sue guance estremamente rosse :  
Ma quando il padre potè ravvisare ;  
Riverenza e timor s'è la percosse,  
Che ( come dissi ) incominciò a tremare .  
Ma i due scudieri la piglian di peso,  
E vanno al porto con passo disteso .

## LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,  
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia ;  
E in un momento, perchè ci era un passo,  
Vanno a Cobona . Ma non si fa copia  
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso :  
Che la Cittade ha di milizie inopia ;  
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,  
Vuol camminare in ciò con gran riguardo .

## LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani,  
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire ?  
Le bionde trecce ella strapposse a brani,  
Nè si lasciò la faccia di ferire  
Con ugne : e uccisa con le proprie mani  
Si sarebbe ; tanto era il suo martire ;  
Se le pietose donne, intorno a cento,  
Non le stavano attorno ogni momento .

## LXXXV.

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride :  
Che destatosi appena in sull' aurora,  
Cerca d' alcun ; che a Despina lo guide,  
E chiama il vecchio : e non m' ascolti ancora ?  
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.  
Ma il vecchio della villa era già fuori ;  
Ond' egli corre in questa parte e in quella,  
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella .

## LXXXVI.

Va di su, va di giù, loco non lassa,  
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia  
Del rimpiazzin: per tutto apre e fracassa.  
Alfin la sorte sua colà lo caccia,  
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;  
Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,  
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:  
E ben s'immaginò della rapina.

## LXXXVII.

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,  
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,  
Trovò sparsi per terra: e se crudeli  
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli  
Con quei, che vi son dentro, tutti i cieli;  
E se degli occhi fece mongibelli;  
E se fuori egli uscì tutto arrabbiato;  
Sel pensi chi davvero è innamorato.

## LXXXVIII.

Forse così per la sanguigna veste  
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;  
E fu così ( la madre uccisa ) Oreste:  
Dalle Furie agitato e dalle Larve;  
E così, adorne d'edera le teste,  
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve  
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:  
Ma queste parità pur son lontane.

## LXXXIX.

La prima cosa, ch'egli fece, accese  
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.  
Indi nel porto rapido discese,  
Sfondò le navi, ed a morte condusse  
Quanti nocchieri con la mano ei prese.  
Poscia colà sul prato si ridusse,  
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;  
E quello vola, come avesse l'ale.

## XC.

Verso l'orribil selva ei s'incammina:  
Che pensa, che colà ridutta l'abbia  
Con qualche incanto suo l'empia Lirina;  
Quando ritrova assiso in sulla sabbia  
Malagigi in figura picciolina:  
Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;  
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,  
E inver' la selva tacito galoppa.

## XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa  
Di fiamme, e laghi; e di serpenti, e mostri;  
Ma di Lirina al palazzo s'avventa,  
E sul cavallo va per tutti i chiostri  
E per le stanze; ed ei non si sgomenta;  
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;  
E tanto gira, ch'entra dove stanno  
I suoi cugini, e vede il loro affanno.

## XCII.

Si prova con la lancia e con la spada  
A romper quei cristalli, e il tempo getta  
Con la fatica : che sembra rugiada  
Qualunque colpo di tagliente accetta ;  
Quando il cavallo, che non mangia biada,  
Le sue zampe a menar comincia in fretta  
Sul cristallino masso, e mena mena,  
Lo spezza sì, che quasi fanne arena .

## XCIII.

Dopo l'un rompe l'altro ; e in poco d'ora  
Tutte son rotte ed anzi stritolate .  
Ma libertà che serve a chi divora  
La cruda fame ? E in casa delle fate  
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora ;  
Sicchè a morire saranno forzate  
Le belle donne e i due bei giovinetti,  
Se dal Ciel presto non sono protetti .

## XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa ;  
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca .  
Argea non parla, e Corese sta mesta .  
Malagigi rovesciasì ogni tasca .  
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa ;  
Tal che più ingagliardisce la burrasca,  
E veggon, che non ponno più durare  
Contro la fame, e lor convien mancare .



## XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia  
Da non sentir d'altra cosa dolore,  
Che sol di lei, che gli han menata via;  
Pur' ha pe' suoi cugini tanto amore;  
Che vuol camparli da morte sì ria,  
Se potrà tanto oprare il suo valore,  
Onde corre a cavallo in ogni banda  
Per trovar pane, ovvero altra vivanda.

## XCVI.

E nel girar, che fa, trova Lirina,  
Che fugge spaventata; ma il destriero  
La giunge, e tien co' denti la meschina.  
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero  
Dice: rendimi, o rea, la mia Despina,  
Ovver di quì morir fa' pur pensiero.  
Giura Lirina, che non l'ha rubata,  
E ch'ella è fuor della selva incantata.

## XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza  
Per tagliarle la testa: e il buon cavallo  
In quel punto da se lunge la sbalza;  
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.  
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,  
E la ripiglia in un breve intervallo;  
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,  
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

## xcviii.

Ma la donzella piena di paura  
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine  
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,  
E che il poter delle fate divine  
Superato è dalla tua gran bravura:  
Abbi pietà di questo biondo crine;  
Nè voler nel più bel de' giorni miei  
Tormi la vita, se gentil tu sei.

## xcix.

In nulla t'offesi io, e ti prometto  
D'esserti serva e amica, se vorrai.  
A queste voci lieto Ricciardetto  
Sorrise, e dice amica a me sarai;  
E fia dell'amor tuo il primo effetto,  
Se de' cugini miei pietade avrai,  
Che stan morendo miseri di fame  
Con le lor mogli, che son due gran dame.

## c.

O qui sì (rispose ella) non poss'io  
Dar lor conforto, che ho le man legate:  
Ch'aspro costume e statuto empio e rio  
Egli è, Signore, di noi altre fate,  
Di far del mal, quando ne abbiám desìo,  
E di far ben sovente alle brigate;  
Ma non possiamo il mal mutare in bene,  
Ed in piacere convertir le pene.

## CI.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto ;  
E per disfarlo, assai ci vuol valore .  
Di questo gran palagio sta in un canto  
Terribil mostro, che, se a sorte muore,  
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto,  
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore ;  
E sdrucciola di mano a chi lo piglia,  
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia .

## CII.

In questo stato non dura un minuto :  
Che torna ad ingrossarsi e ad esser torna  
L'antico mostro orribile e paffuto .  
Bisognerà pigliarlo per le corna ,  
E poi tagliare il suo collo minuto .  
Dice Ricciardo : andiam dove soggiorna  
Questa bestia ora grande, ora piccina .  
E a lui lo guida la bella Lirina .

## CIII.

Muglia la fera al primo comparire,  
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,  
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire  
Ma non è mica il Cavalier di paglia ;  
Anzi l'incontra, e la prende a ferire  
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia ;  
E presto presto, per farvela corta,  
Dalla sua spada quella bestia è morta .

*Ricc. T. III.*

7

## CIV.

E in un balen diventa un serpentello,  
Cui raccoglièr giammai non può Ricciardo;  
Sì perchè minutissimo egli è quello,  
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo  
Scender non puote; e si becca il cervello.  
E quello intanto a ingrossar non è tardo,  
Ed eccolo già fatto grande e grosso,  
Ecco che torna al cavaliere addosso.

## CV.

E per non ve la far molto storiare,  
Sei volte almeno fu la bestia estinta,  
E si fe' serpe, e tornossi a imbestiare:  
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,  
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,  
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;  
Che in bocca se la prese, e tenne forte,  
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

## CVI.

Il sottil collo fu reciso appena;  
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;  
E in un bel prato, in una spiaggia amena  
Si trova di donzelle un buon ridotto  
E di guerrieri con fronte serena:  
Ed Orlandin dalla fame distrutto  
Con Nalduccio e le donne pur compare  
Sopra quell'erba, che stan per passare.

## CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre  
È gita, ed è tornata col mangiare .  
Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre  
Il cibo a poco a poco : e così fare  
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre:  
Che in altro modo si farian crepare .  
Dopo le donne ciba i Paladini,  
Indi lor reca degli ottimi vini .

## CVIII.

E perch' ella ama d'un amor gagliardo  
Despina bella, con amore eguale  
Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo ,  
Nè in questo amor c'era punto di male :  
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,  
O fu qualche babbion dolce di sale :  
E giura il Garbolino in più d'un foglio,  
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio .

## CIX.

Il veder tolte di bocca alla Morte  
Le due leggiadre donne e i giovinetti,  
In gran parte addolcìo la dura sorte  
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti  
Fino al suolo disfare irato e forte  
Cobona e i cittadini maladetti .  
E lo farà, conforme ascolterete  
Nell'altro Canto, quando l'udirete .

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.







G. L. 1780

Pompliana seu Libar. 1780.

*Mostrami con la man (disse Riccardo)  
La via del Monotopa; altro non chero.*



# RICCIARDETTO

69



## CANTO VIGESIMOTERZO

### ARGOMENTO

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,  
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai vifera;  
Onde ne fa Ricciardo un gran fracusso;  
E solo abbatte una cittade intera.  
Si fa di balli e cene un lieto chiasso:  
Ed assai ben si loda un' ampia schiera  
Di gran donne, che al nome e alla beltate  
Sembrano alcune della nostra etate.*

### I.

**S**e si potesser far due volte almeno  
Le cose che una volta sol si fanno;  
Averemmo del mal tanto di meno,  
Che sto per dir, saremmo senza affanno;  
E il viver nostro di pianto ora pieno,  
E di miserie e di continuo danno,  
O sarebbe felice, o il lagrimare  
Si conterebbe tra le cose rare.

7 \*

## 11.

Allor sarebber santi tutti i Frati,  
E sarien le Monache contente;  
Ed avrebbero pace i maritati:  
Che lasceriano il chiostro prontamente  
I Monachi, le Monache, e gli Abati;  
E lascerian le mogli parimente  
Quelli, che l'hanno, e Frati si farebbero;  
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

## 111.

E avendo a mente gl' impeti e le furie  
Del Guardiano indiscreto ed incivile,  
Non sentirien delle mogli l'ingiurie;  
E il marito fra tanto avrebbe a vile  
I cilizi, le lane, e le penurie,  
Che porte seco quella vita umile,  
Pensando molto peggio aver patito,  
Quando faceva il miser da marito.

## IV.

Ma queste cose (come ben sapete)  
Fatte che son, non si ponno disfare:  
O almen ci vuole il reverendo Prete,  
Che canti ad un la requie dall'altare.  
Parlo di quei, che incappan nella rete  
Di prender moglie, e si fanno legare:  
Perchè degli altri, che Frati si fanno,  
Dura fino alla morte il bene e il danno.

## v.

Così lo Scricca le dita si morde  
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto :  
Che perìcol non è , ch' egli si scorde  
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto  
Di vendicarla : ond'è ben, che si accorde  
D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto,  
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa :  
Che teme altro castigo , che di scopa.

## vi.

Però ridendo dice al fiero Ulasso :  
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,  
Perchè ho sommo piacer d' andare a spasso :  
E poi tu vedi , come si scarmiglia  
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,  
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;  
Onde io potrò ridurla a tuo potere  
Or con minaccie, ed ora con preghiere.

## vii.

Ed in fatti la povera Despina  
Piangeva e sospirava in guisa tale ;  
Che un' anima di pietra adamantina  
Si sare' fatta, come in acqua il sale,  
Per la pietà di donna sì meschina :  
Che nulla cura lo Scricca il suo male,  
E vuol , che moglie d' Ulasso ella sia,  
Come Signor di tanta Monarchia.

## VIII.

E le dice : tu se' senza cervello  
A lasciare costui per un spiantato,  
Che ha poco più della spada e il cappello,  
Ed in tasca non ha forse un ducato .  
Il marito che importa che sia bello ?  
Che bello egli è, quando non è storpiato ;  
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,  
Sebbene avesse gigli e rose in volto .

## IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa,  
E passa anche l'amore ; e sono radi  
Gli amanti maritati ; e non s'ingrassa  
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi .  
Ma chi si trova gran contanti in cassa,  
E comanda a castella ed a cittadi,  
Anzi a provincie e regni ; ogni ragazza,  
Se nol volesse, si direbbe pazza .

## X.

Non è però, Despina, ch'io non senta  
Pena del tuo dolore ; e me ne scoppia  
Il core in petto ; tanto mi tormenta :  
Che giovinetta donna è come stoppia,  
A cui il villano accesa stipa avventa ;  
Quando di genio e d'animo s'accoppia  
Con qualche bel garzone ; onde a gran forza,  
E a lungo andare la fiamma si smorza .

## XI.

Ma la ragione in ben nata fanoiulla  
Ha da far quello, che l'età non puote,  
Ed il piacer non vuole; e dalla culla  
Che altro udisti, se non queste note?  
Or non le curi ed hai forse per nulla!  
Mentre ei così ragiona, in su le gote  
Di Despina apparisce un tal rossore,  
Che la rosa appo lui non ha colore.

## XII.

E con gli occhi fissati in sul terreno,  
Con le mani fra loro complicate,  
E col bel mento posato in sul seno;  
Disse: Signor, delle cose passate  
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno  
Pensando a quella orrenda crudeltate,  
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte  
Voleva adoperar su la tua fronte.

## XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo  
( Che mio sarà per sempre ) e ruppe e vinse  
Tanta masnada, e fervido e gagliardo  
In pochi colpi Serpedonte estinse?  
Che pur non era un cavalier codardo;  
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse  
Di verde alloro; e per la forza e l'arte  
Dir si potea d' Affrica nostra il Marte.

## XIV.

E te dall'ugne della Morte tolse,  
E me pur'anco . Ma di me non dico ;  
Di te ragiono, di te, ch'ei disciolse  
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico,  
Che ti dovea dar morte, altrove volse .  
Allor tu l'abbracciasti , e come amico,  
E come tutelare Angiol di Dio,  
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio .

## XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente ;  
Almeno avrai memoria di quel giorno,  
Che ferito sul suolo, egro, e languente  
Tu te ne stavi e avevi sol d'attorno  
Le mute selve, e ch'ei pietosamente  
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno  
Andò più miglia, e ti condusse al porto  
Di Nubia ; e senza lui saresti morto .

## XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,  
Se tu fosti crudele e fosti ingrato  
Al suo valore in quello stesso loco,  
Col togliti me, per cui t'avea salvato ?  
Ma quello, che già fu, stimisi poco :  
Ciò, che di fresco il mio Ricciardo amato  
Ha per me fatto, non ha ricompensa ;  
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa .

## XVII.

Ch'Affrica, tutta, e tutto il Mondo insieme  
(Nè dico ciò per certo mo'di dire :  
Ma perchè è vero) con sue forze estreme  
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.  
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,  
E a valor sommo unito ha sommo ardire;  
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:  
E tu tanto favor paghi d'offese?

## XVIII.

Tu sai pur quanti forti cavalieri  
Entrar nel bosco, e mai non sonne usciti;  
E d'uscirne giammai veruu non sperì:  
Che son troppo guardati e custoditi  
Tutte le notti e tutti i giorni intieri  
Da draghi, e furie, e spiriti infiniti.  
Ora in che stima sarà quella spada,  
Che in uscirne si feo cotanta strada?

## XIX.

Ah padre mio, se l'unica tua figlia  
Brami felice; e solo a questo oggetto  
Di darla a Ulasso amore ti consiglia,  
Sappi, che prima passerassi il petto  
Con un coltello, e renderà vermiglia  
La Casria terra, ed il paterno tetto;  
Che soffrire altro sposo avere a canto  
Che il suo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

## xx.

E crebbe tanto il duol; che di repente  
Le tolse i sensi, e restò come morta.  
Ma il duro padre, chel'impero ha in mente,  
In braccio se la reca, e se la porta  
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente  
Il più lungo indugiare non sopporta.  
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso  
Con Despina, che par mutata in sasso.

## xxi.

S'io potessi impedir questa partita,  
Donne mie lo farei pur volentieri:  
Che son d'una natura sì indolcita,  
Che non posso veder da i can levrieri.  
Prender la lepre, nè veder ghermita  
Starna o colomba da i presti sparrowi:  
Ora pensate voi, come io mi stia  
In veder tal fanciulla portar via.

## xxii.

E sono sì voglioso di sapere  
Conforme finir debba questo imbroglio;  
Che s'egli stesse in mio pieno potere,  
Salterei dell'istoria più d'un foglio:  
Ma il timor, che ho di farvi dispiacere,  
Più modesto mi fa, ch'esser non soglio:  
Però non s'interrompa a tal riguardo,  
E là si torni, ov'io lasciai Ricciardo.



## XXIII.

Se vi sovvien, disfatto il grande incanto,  
E divenuto amico di Lirina,  
Che quasi sempre se la vuole accanto,  
Acciò gli parli della sua Despina,  
E gli accresca parlando, e scemi il pianto;  
Va co' cugini verso la marina,  
Ove si vede ancora alto fumare  
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

## XXIV.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura  
S' inacerbisce, e giacchè tutto è guasto,  
Altier minaccia da lontan le mura  
Di Cobona, che a lui verun contrasto  
Non potran fare. Oimè, che rea sventura  
Ella è della Città, di venir pasto  
Di ferro e fuoco per l'error d'un solo,  
E senza colpa sentir tutto il duolo!

## XXV.

Non voglio entrare in quello, che fa Dio:  
Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.  
Ma se potessi fare a modo mio,  
Vorrei punire solo chi fa male:  
E se il Principe fosse un uomo rio,  
Un compra brighe, un pezzo d'animale,  
Di propria mano lo vorrei impiccare,  
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

*Ricc. T. III.*

8

## XXVI.

Oh quanto starìa bene a quello Scricca  
Un bel capestro ! Non vedete, come  
Il suo mostaccio grida : impicca, impicca !  
Che a sua cagion non solo vinte e dome  
Saran sue genti ; ma di bella e ricca,  
E di sì chiaro e glorioso nome  
La Cafria diverrà misera cosa,  
Conforme è oggi orrenda e mostruosa .

## XXVII.

Lungo il lido del mar, che sempre stride,  
A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;  
Anzi sembra che vole, e che disfide  
L' Aquilon freddo e l' umido Levante .  
La sentinella, che da lunge il vede,  
Fa chiudere le porte in uno istante ;  
E presto presto per tutta Cobona  
Si sparge quella nuova poco bona .

## XXVIII.

La gioventù bizzarra, e che valuta  
Il suo valor più che non vale assai ;  
D' andargli incontro è così risoluta ,  
Che di fermarla alcun non pensi mai .  
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta  
La gran porta di bronzo : a comprar guai  
( Lor grida ) andate : ed io ve ne assicuro :  
Che contro lui neppur varracci il muro .

## XXIX.

Il vero modo e l'unica maniera  
Di campar voi e noi da crudel morte  
È andargli incontro senza elmo e visiera;  
Ed aprir lui della città le porte.  
Un di coloro con turbata cera  
Disse: o ve' che parer d'animo forte!  
Per un sol dunque, vecchio traditore,  
Di' cose tali, e fai tanto rumore?

## XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,  
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura,  
Io ti giuro pe'l nostro Macometto,  
Che a tutti noi ei non porrà paura.  
A dieci, a venti può passare il petto;  
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.  
Ciò detto, va che il Diavolo sel' porta  
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

## XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,  
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.  
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,  
O come un citriolo, o come un cardo.  
A vista di sì orribile disastro  
Il portinajo per suo buon riguardo  
Serra la porta; ed ogni altro guerriero  
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

## XLI.

Mostrami con la man ( disse Ricciardo )  
La via del Monotopa: altro non chero.  
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,  
E il Mezzodì gli dimostrò sincero.  
A quella volta senza altro riguardo  
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.  
Ora mentre galoppa, ecco che arriva  
Lirina con la bella comitiva.

## XLII.

Nel palazzo Reale accolti sono  
Da i Cobonesi, e lor fanno gran festa,  
E tutti quanti lor s' offrono in dono;  
Nè più si pensa all'orrida tempesta  
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono  
Le tre gran donne con corone in testa.  
Ogni gentil fanciulla a più potere  
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

## XLIII.

E già mille e dugento avanti sera  
Erano giunte nella regia sala;  
Onde Lirina a dir fu la primiera:  
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,  
Di sonatori alcuna scelta schiera  
Si chiami. E in un baleno si propala  
Per tutto, come nel Real palazzo  
S'ha da fare una festa di sollazzo.

## XLIV.

Come i nostri, non sono i balli loro,  
Che non han rigodoni o minuette;  
Ma pur son balli, ch' hanno del decoro,  
Che van sull' aria delle spagnolette.  
De' sonatori fu diviso il coro:  
Parte crotali usava e naccherette;  
Parte zampogne, zufoli, e viole:  
E furon principiate le carole.

## XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,  
Che ballaron per certo a maraviglia;  
Ma tra le più gentili e le più belle,  
Una a se trasse di ciascun le ciglia,  
Che tanto apparve superior tra quelle,  
Quanto tra i fior del prato la vermiglia  
Rosa, oppure tra l'umili mirici  
Il platano dai rami sì felici.

## XLVI.

Era del Cafro Re costei cugina,  
A nobil Prince già promessa in moglie,  
D' una beltà sì rara e peregrina,  
Che libertade e pace a ciascun toglie.  
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,  
E tante grazie nel viso raccoglie;  
Che pensosa o ridente, altera o pia  
Chi la riguarda se medesmo oblia.

## XXXV.

Corre egli furibondo per le strade,  
E d' alto incendio la città minaccia :  
Che di mano a non so qual Deitade  
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia,  
Onde del mal comun mosso a pietade  
Il vecchio della villa , alfin s' affaccia  
A una finestra sua, che stava a tetto ;  
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

## XXXVI.

E gli dice : Signor, se tu assicuri  
Cobona e me dall' ultima rovina,  
Ma con solenni, e sagrosanti giuri ;  
Io ti dirò, dov' è la tua Despina,  
Che col mal nostro in van trovar procuri.  
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;  
E per dir meglio, a forza è strasciata  
Da molta gente, e tutta quanta armata.

## XXXVII.

Acchetossi Ricciardo a quel bel nome,  
Come per pioggia il tempestoso mare ;  
E gittò il fuoco in terra , e chiese come  
Era a lui noto un così grande affare.  
Il vecchio accorto le canute chiome  
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare.  
E gli disse : Signor, saper tu dei ,  
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei.

## XLVII.

Alta è poi di statura, e signorile,  
Ed ha nel favellar grazia sì grande ;  
Che men soave al cominciar d' Aprile  
I suoi be' versi Filomena spande.  
In somma in ogni cosa era gentile:  
Si dicea *Marianna* \* ; e in quelle bande  
Vecchio non v' era, che si ricordasse  
D' altra, che la vincesse , od uguagliasse.

## XLVIII.

Quando costei comparve, ed alla danza  
Diede principio; gran rumore in prima  
Udissi; perchè ognuno urta e s' avvanza  
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.  
Poi tal silenzio fa per quella stanza;  
Che vuota di persone esser si stima,  
Solo talora in certi atteggiamenti  
Mostravan d' aver voce e sentimenti.

## XLIX.

Io nel vederla tra me stesso dissi:  
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;  
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,  
Ti guardino benigni; e lunge voli  
Da te ogni affanno, e giuso s' innabissi:  
Incanutisci con i tuoi figliuoli,  
E col dolce tuo sposo: e fra voi due  
Stenda la pace ognor le braccia sue.  
\* *La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.* 23.

## L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne  
Non men bella di lei, nè gentil meno,  
Una cognata sua \*, di bianche penne  
La testa ornata, e di bei fiori il seno.  
In Cafria la portaro Etrusche antenne  
Come nata nel bel Tosco terreno:  
*Faustina* era il suo nome; e quando sciolse  
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

## LI.

Io non so dir quel, che paresse allora;  
Ma certo non sembrò cosa mortale;  
Così di Maggio l'odorosa Flora  
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'alè:  
O delle sfere all'armonia sonora  
Così del biondo Apollo ed immortale  
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo  
Così forse le Dee ballano in Cielo.

## LII.

Delle bellezze sue meglio è non dire,  
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:  
Che non posson le rime colorire  
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.  
O vuol piagare, o vuole incenerire;  
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;  
E tanti ne conosco, anzi infiniti,  
Che piangono per lei arsi o feriti.  
\* *La Sig Mar. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*



## LIII.

Finito ch'ebbe di danzar costei,  
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,  
Ed entra un'altra donna \*: e tutti a lei  
Si volgon, che di ballo era maestra.  
Al capo aveva avvolti i suoi capei,  
E frammischiate con l'aurea ginestra  
Eran perle e zaffiri, onde contesta  
Bella corona ornavale la testa.

## LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco  
Era fermato, e vi facea la punta,  
Che poi largo scendeale sul bel fianco,  
La sottil tela d'oro era trapunta;  
E le pendeau dal braccio destro e manco  
Candidi lini, a cui era congiunta  
Della Belgica Aragne il più sottile  
Il più nobil lavoro, il più gentile.

## LV.

Sua veste ell'era del color del prato,  
Allorchè il verno rigido s'accosta;  
Lunga sul dietro, e ugual per ogni lato;  
Uso trovato a crescer pregio a posta:  
Stretta in cintura, e il petto rilevato  
Copriale il busto. Così ben disposta  
Diede principio a carolar costei:  
E ricolmò d'invidia l'uomini e Dei.

\* *La Sig. Verónica Bolognetti Verospi.*

## LVI.

Costei di Marianna era sorella,  
 Donna di sempre chiaro e immortal nome :  
 E cotante virtù chiudeansi in ella,  
 Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome  
 Ebber forse di lei donna più bella,  
 Non già più saggia : ed era non so come ,  
 Quivi venuta al ballo quella sera :  
 Che per uso lo sfugge aspra e severa .

## LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere ,  
 Che date furo alla vaga *Isabella* \*,  
 Nata del Tebro in su le sponde altere.  
 Ell'era accorta estremamente e bella :  
 Nere le chiome, e le pupille nere  
 Aveva, ed era così destra e snella,  
 E sì ben fatta della sua persona ;  
 Che fe' invaghir di se tutta Cobona .

## LVIII.

Io credo, che di Vener la famiglia  
 Tutta le stesse affaccendata intorno :  
 Ch'ogni suo moto, ogni batter di ciglia  
 Era di grazie e gentilezze adorno ;  
 Onde amore destava e meraviglia  
 In quanti aveva spettatori attorno :  
 Quindi s'udiva il nome d'Isabella  
 Risonar lieto in questa parte e in quella .  
 \* *La Sig. Co. Isab. Soderini March. Massimi.*

## LIX.

E di lei nata \* presso all'Apennino,  
Onde Bologna in maggior pregio sale,  
Nulla dirò? anzi dironne infino  
Che terrò l'alma in questo carcer frale:  
Perchè il suo ingeguo e spirito divino,  
E il suo cuor, che vie più d'ogni auro vale  
E di ogni argento, m'hanno preso in modo,  
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

## LX.

Costei *Ipolitina* ella è nomata,  
Che nel ballare eguale era a ciascuna,  
E d'un viso sì vago era dotata,  
Ch'altro simil non mai vidi in veruna:  
Fece una danza nuova: e fu sì grata,  
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;  
E non aspetta, da ballar che reste;  
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

## LXI.

Le lodi, che a lor diero le Regine,  
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.  
Quindi venuta la gran festa a fine.  
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,  
Massime per le giovani divine,  
Gloria del tempo nostro, e del futuro  
Invidia eterna; incominciò la cena,  
D'ogni grazie di Dio colma e ripiena.

\* *La Sig.Co.Ipolita Lignani Aguchi.* Ric.T.IH. 9

## LXII.

Le starnè, le pernìci, i francolini,  
I tordi, che parean fatti di cera  
I pollastri, e i piccioni tenerini  
V'erano a monti; siccome la sera  
Di carnovale ho visto da i *Corsini*.  
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.  
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,  
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

## LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così strano  
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;  
Perchè come cancrena in corpo umano,  
Il vizio corre per ogni paese.  
Vizio crudele e insieme insano,  
Che il viver scema, ed accresce le spese;  
E tanto offusca ed aggrava la mente;  
Che per lo più fa gli uomini da niente.

## LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza  
Gioventude oggidì crapula ognora;  
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza  
Precede, e il Mondo come Numi onora.  
E sol di gran Signore ha nome in piazza  
Chi più ghiotti bocconi si divora;  
E quei, che si contiene ed è frugale,  
È creduto un spilorcio, un'animale.

## LXV.

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*  
(Adesso Papa per grazia di Dio)  
Io non ripongo: che di grano, e vino,  
Di ville e di poderi, e che so io,  
N'ha più, che non ha penne un uccellino,  
L'illustre casa sua, donde egli uscio.  
E se facea talor qualche allegria;  
Era sua roba, e non di sacristia.

## LXVI.

E questa è la ragion, ch' i sui Nipoti  
Fanno sì bella e sì rara figura:  
Che non comincian mica ad esser noti  
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;  
Ma pieni tutti delle vere doti,  
Che possa dare l'arte e la Natura,  
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)  
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

## LXVII.

Io parlo solamente di coloro,  
Che senza un poderin, senza contanti,  
Non (come si suol dir) vivean del loro;  
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti  
Solo a forza di bolle si fer d'oro:  
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,  
Colmi d'iniquità, colmi di vizj  
Non pensano a far'altro, che stravizj.

## LXVIII.

Oh San Piero, San Pier! la tua gratella,  
Ove insieme con Giacomo e Giovanni  
Abbrustolivi muggine o sardella,  
Ove n'è gita? Da'celesti scanni,  
Sopra cui stai, deh gira un cecchiarella  
A'grassi eredi de'tuoi tanti affanni;  
E vedi un po' lor cucine, e dispense,  
Le lor cantine, e spaziose mense.

## LXIX.

Quel che tu non avesti, oro ed argento  
(Come dicesti allo storpio del Tempio)  
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento  
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio  
Dieno e conforto a chi si muor di stento;  
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio;  
Ma di fanciulle e di poveri ingegni  
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

## LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena  
Si getta quel, che dato a una famiglia,  
Di trista la faria lieta e serena.  
Però a costoro racconcia la briglia;  
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;  
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,  
Leva pensioni e leva benefizj,  
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

## LXXI.

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,  
Nè voglia di dir mal de' fatti loro :  
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove  
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro  
Di lor, che l'eresia da noi remove ;  
Perchè ben sai che questo argento ed oro,  
Che in tanto sterco va giù per il cesso,  
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso :

## LXXII.

È patrimonio ancora e capitale  
De' poverelli . O felici, o beati  
Quelli, che in testa hanno un poco di sale,  
E son di santa carità ammantati ;  
E acciò i tesori lor non vadan male,  
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati ;  
Onde ne' giorni poscia estremi e duri  
Del gran tragitto si trovin sicuri .

## LXXIII.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto  
Musa leggiera come piuma o foglia ;  
Ch'or quinci, or quindi; or di sopra, or di sotto  
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia ?  
Materia ciò non è da farne motto ;  
E chi meno ne parla, men s'imbrogia :  
Però ritorna, d'onde se' partita ;  
E questa istoria facciasi finita .

## LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge  
 Con l'arpa in mano una bella fanciulla,  
 Che l'auree corde toccando con l'ungè  
 Diletta sì, che ogni altro gusto annulla :  
 Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,  
 E cantando diceva : o dalla culla  
 Felici avventurose giovinette,  
 A gran fortune tra'mortali elette .

## LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,  
 Tutta si volse, *Flavia* \* illustre, a voi :  
 Che non è luogo sì remoto e incolto  
 Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,  
 Che di voi non si parli, in cui raccolto  
 È quanto ebber valor ninfe ed eroi ;  
 E per senno, e per grazia, e per bontade  
 Vincete ogni altra di ciascuna etade .

## LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto  
 A lodar'altre donne di valore ;  
 Uso, come vedete, onesto e santo,  
 Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore :  
 Che lodata virtù cresce alrettanto ;  
 E bella invidia il giovinetto core  
 Stimola e punge, e ad imitare accende  
 L'opere belle, ch'ei lodare intende .  
 \* *La Sig. Marianna Flav. Teodoli Bolognetti.*



## LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle  
Al cafro lido; e di tornare in Spagna,  
E seguir Carlo sino a Roncisvalle:  
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,  
Ch'io stia dove si canti, ove si balle  
E in ozio dolce il sudor si sparagna,  
Nè pensi a lui, che del valor suo deguo  
È presso omai di dar l'ultimo segno.

## LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir desio,  
A me s'accosti, che sciolgo le vele  
Per quella volta: nè turbato o rio  
Averò il mare, nè il vento crudele:  
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,  
E a mia custodia è il coro almo e fedele  
Delle Castalie Dee, scorta sicura:  
Onde vo lieto, e privo di paura.

## LXXIX.

Non pensate però, che tempo lungo  
Io voglia stare di Cobona fuori:  
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,  
Donne gentili, rivedremci or' ora:  
Che con troppo dolore io mi dilungo  
Da Despina, che piange e s'addolora,  
Separata dal suo caro consorte,  
E sta in periglio di vergogna e morte.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.







G. L. inc.

Pomp. Lap. scult. 1780

*Rinaldo al suono della voce surfanta  
Grida: Signor, non credere a costui,*

# RICCIARDETTO <sup>97</sup>



## CANTO VIGESIMOQUARTO

### ARGOMENTO

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi  
Al loco scellerato della mina .  
Parton per Francia i giovinetti Eroï .  
Su l'alato destrier vola Lirina ;  
Con Ricciardo in uccel si cangia poi  
Per liberar la misera Despina .  
Gano rio, per coprir l'empia congiura,  
Infilza a Carlo mille ciancie e giura .*

1.

**G**ia liberata dalle man de' Mori  
La Spagna, Carlo faceva ritorno  
In Francia, carico di lodi e di onori,  
De' quali il viver suo fu sempre adorno .  
Ma gli empî Maganzesi e traditori,  
Intenti sempre a sua rovina e scorno,  
S' eran più volte radunati insieme  
Per usar contro lui lor forze estreme .

## II.

Aveva Ganellon, lor capo e guida,  
Da Parigi una villa assai lontana .  
Quivi fe' radunar sua gente infida,  
E disse lor : fin quì misera e vana  
Fu nostra astuzia ; ma non fia che rida  
Sempre Carlo di noi . Facile e piana  
Ho trovato una via di rovinarlo ;  
Però badatè bene a quel, ch'io parlo .

## III.

Della milizia sua la miglior parte  
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi  
Ritornano con lui, e van senz' arte  
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi .  
E ver, che ha seco l' uno e l' altro Marte  
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi  
Le intere Armate : e bastan sol lor dui,  
Ed anche un sol di lor per vincer nui .

## IV.

Ma ciò non dee distorci dall' impresa :  
Che non s' ha da pugnare a viso a viso,  
Ma con inganno, e senza far contesa .  
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso,  
E caliam n' una valle assai distesa  
Detta del Ronco ; e lì sarà conquiso  
Carlo con tutti, e lo tengo per certo,  
Se il tradimento non sarà scoperto .

## V.

Ne' boschi, che alla valle son d'attorno,  
Ci asconderemo armati tutti quanti,  
Nè mai n'uscirem fuor quaud'egli è giorno :  
La notte poi e cavalieri e fanti  
Con zappe e vanghe scaveranno intorno  
E nel mezzo la valle ; ed in istanti  
Nelle già fatte buche farò porre  
Quel, che dirvi per ora non occorre .

## VI.

Ma, sappiate, ch'ella è cosa sì fatta ,  
Che vince il tuono e il fulmine d'assai ;  
Nè val con essa uom forte, che combatta :  
Che vince tutti, e non è viuta mai .  
Ma il tempo passa, e in van l'opra si tratta,  
Se a Roncisvalle non voliamo omai .  
Quì tacque Gano ; ed ogni Maganzese  
Per il viaggio si mise in arnese .

## VII.

I traditor, tra fanti e cavalieri,  
Fur ventimila ; e tutti alla sfilata  
Giunser ne' boschi taciturni e neri ;  
E allo sparir della luce dorata  
Usciro a far quanto era lor mestieri  
Nella gran valle ; e fu da lor scavata  
Or quinci or quindi ; e in numero infiniti  
Stavan tinelli e barili allestiti .

## VIII.

Questi eran pieni d'una nera polvere,  
Che per favilla subito divampa,  
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere  
Può scogli e monti; e così fiera lampa,  
E fa romor; che par voglia risolvere  
Il mondo sottosopra; e alcun non scampa  
Dal suo furore: or questa essi riposero  
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

## IX.

Feccr' indi sotterra tante vie,  
Quanti eran de' barili le cellette;  
Acciò venendo il miserabil die,  
Gisser le genti a tal mestiero elette  
A darvi il fuoco: infami genti e rie!  
Ciò fatto, quelle squadre maladette  
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente  
Fe' i capi a se venir segretamente.

## X.

A piè d'un faggio postosi a sedere,  
Disse loro: anderebbe ogni opra in vano,  
Se lasciassimo noi di provvedere  
A quel, che sol può darci Carlo in mano  
Con tutte quante le sue brave schiere.  
Quest'è, che contro a lui con volto umano  
Io vada, e lo conduca in questo prato,  
Che tu vo' che sia di tende ornato.





## XI.

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi  
Il padiglion per Carlo e suoi cugini .  
Mensa Real per loro assetterassi ;  
Nè mancheran vivande e scelti vini .  
Restate dunque ; e seguiti i miei passi  
Pinabello da i rossi e corti crini .  
Ciò detto, s' alza, e monta sul destriero,  
E gli fa Pinabello da scudiero .

## XII.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,  
La sua gente s'industria di far bella  
La trista valle, dove il Ciel destina  
La gran tragedia scellerata e fella,  
Di cui si parlerà sera e mattina  
Per cittadini, per ville, e per castella ;  
E forse non sarà creduta ancora  
Un' opra così brutta e traditora .

## XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,  
Co' Paladini suoi facea pur tante  
Dolci parole, e conteggiava il giorno,  
Che in Parigi averian poste le piante .  
Vedean di riso e d'allegrezza adorno  
Il popol tutto a lor venire avanti,  
E con voci di giubilo e di festa  
Di fior coprirli da' piedi alla testa .

*Rice. T. III.*

10

## XIV.

Quanti soavi e teneri pensieri  
Givan pe'l capo a Rinaldo e ad Orlando;  
Siccome a tutti gli altri cavalieri!  
Natural cosa, e che avvien sempre; quando  
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,  
Disarmato, senz' asta, e senza brando,  
Vestito d'un color candido e schietto,  
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

## XV.

Nol conobbero prima; e soprastiede  
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso  
Lo riconobbe, e di sua falsa fede  
Sospettò tosto che sempre è lo stesso  
Un traditore; e pazzo è chi gli crede.  
Però rivolto sorridendo ad esso.  
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?  
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

## XVI.

Gano disceso giù dal suo cavallo  
Gli baciò il piede, ch'era nella staffa,  
Poi disse: se di noi chi mai fa fallo,  
La rimembranza unquanco non si arraffa  
Da i nostri cuor, conforme Dio pur fallo;  
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,  
Che dir si debba sì netto e sì puro,  
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

## XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avresti  
Degni dell'amor tuo, della tua stima.  
E me felice appien, se tu potesti  
Vedermi il cuor, ch' ho della lingua in cima:  
Che certo so ben io, non tarderesti  
A ripormi in tua grazia come prima:  
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;  
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

## XVIII.

D'averti offeso nell'età passata  
N'è sì tapino, che vorria morire,  
Purchè restasse l'opra scancellata,  
O ti piacesse, o n'avessi desire:  
Che fare al suo Signore opera grata  
Mette il conto più morti anche soffrire.  
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;  
Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

## XIX.

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,  
E tu lo sappia e ne mostri piacere.  
L'animo grande spese volte emenda  
Il fallo sì, che se ne può tenere.  
Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,  
Opera figlia del mio buon volere:  
E giacchè per l'età non so che farmi,  
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

## xx.

La dura guerra, che avesti co' Mori,  
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti  
Abbastanza son chiari e dentro e fuori  
Affrica e Spagna; e le Francesche genti  
Ebber per tua cagion mille timori.  
Or io, raccolti tutti i miei parenti,  
Ti son venuto incontro; e in un bel prato  
Un Real padiglione t' ho formato.

## xxi.

Là da tende e trabacche senza fine  
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.  
Ivi starai più notti e più mattine  
Te ristorando, e la tua rotta e infranta  
Gente dalle fatiche lor meschine.  
Rinaldo al suon della voce furfanta  
Grida: Signor, non credere a costui,  
Che te vuol morto, e teco tutti lui.

## xxii.

Ed Orlando con fosca guardatura  
Ripiglia: chi ti fa tanto cortese?  
Come hai mutato sì presto natura,  
E fai sì larghe e sì stupende spese?  
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:  
Insidie certo il traditor ci ha tese.  
In quanto a me, vorrei per gratitudine  
Schiacciargli il capo sopra d'un'incudine.

## XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,  
E a creder mal di rado s'arrecava;  
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: basta.  
Perchè da quando in quà si è fatta brava  
La gente di Maganza, onde lor'asta  
Muova spavento nel Signor di Brava?  
Indi rivolto a Gano di Pontieri,  
Disse: presto verremo al tuo quartier.

## XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina  
Per mia cagione: e diede a questo e quello  
Ordini espressi infìn per la cucina.  
Or mentre nel cor suo crudele e fello  
Gano contempla la strage vicina;  
Io vo' tornar più ratto d'un' uccello  
A ricercar Despina sventurata,  
Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

## XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso  
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;  
Sarò per avventura altrui nojoso.  
A dirla qui tra noi, m'incresce tanto  
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso;  
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.  
Onde per non morir, donne, di pena,  
Per qualche poco vo' mutare scena.

## XXVI.

Finito il ballo, ed andati a dormire  
I giovinetti con le lor consorti,  
Entrambi prese di Francia il desire :  
E la mattina pe' vicini porti  
Cercaro navi per presto partire .  
Ebbero i Cobonesi a restar morti  
Al duro annunzio della lor partenza ;  
Ed a restar lor fecer violenza .

## XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente  
Non comportavan, che stesser più fuora .  
Lirina strinse al sen teneramente  
Le belle donne, e d'affanno s'accora :  
Ed esse penan pur similmente,  
E fan di pianto tutte e tre una gora,  
E voglion dire ; ma tanto singhiozzano,  
Ch'insiem col pianto le parole ingozzano .

## XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco  
Motivò, come cosa ingiusta ell'era  
Lasciar lei così sola entro a quel loco :  
Tanto più che Ricciardo l'altra sera  
Tutto avvampando di sdegnoso foco  
Andò nel Monotopa di carriera ;  
Onde restar da tutti abbandonata  
Era al core un coltello, una stoccata .

## XXIX.

Ma disse Rinalduccio : se volete  
Venir con esso noi, venite pure :  
Che gratissima a tutti ci sarete ;  
Ma non vogliate, che per voi s' oscure  
Il nostro nome, se gentil voi siete .  
Assai di strane e barbare venture  
Abbiám sofferto in beneficio altrui ;  
E Francia ancor non sa nulla di nui ;

## XXX.

Quando sotto dell' elmo i crin canuti  
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,  
E mille volte il dì si son battuti .  
Ora giusto è, che pria del lor morire  
Li riveggiamo ; e forti e nerboruti  
Negli ultimi anni li possiam servire :  
Ed è mal fatto porre in complimenti  
La pietà verso Dio e i suoi parenti .

## XXXI.

E così detto, si posero in mare,  
E in un baleno disparir' dal lito .  
Partiti loro, diedesi a pensare  
Lirina, e prese subito partito  
D' andar nel Monotopa, e di lasciare  
Cobona sotto un abito mentito :  
E vuole ancor, giacchè lo può volere,  
Cangiarsi ( come fece ) in un scudiere .

## XXXII.

Non fa, che il pensier suo punto trapeli  
Agli occhi delle genti di Cobona :  
E quando spande i negri orridi veli  
La notte, e la figliuola di Latona  
Fa divenir d'argento e terra e cieli ;  
Sopra un destriero alato s'abbandona,  
Che a Ricciardo sì presto la conduce,  
Che ancor del dì non comparìa la luce .

## XXXIII.

Nè vi stupite, se per aria vola  
La bella giovinetta : ancor possiede  
L'arte, che apprese nell'orrenda scuola  
D'Origlia, e fu la sua diletta erede :  
E sebben ora abbandonata e sola  
È la gran selva; appo di lei risiede  
Quella virtù, per cui ha tal possanza,  
Che di gran lunga il pensier nostro avanza .

## XXXIV.

Appiè degli alti monti della Luna  
È condotta Lirina dal destriero .  
Scende ella tosto tra la chiara e bruna  
Aria dell'astro del giorno foriero :  
Guarda se vede lì persona alcuna ;  
E parle di vedere un cavaliere .  
S'accosta verso lui, e lo ravvisa  
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa .



## XXXV.

In un'attimo allor eila ripiglia  
L'usato volto; e per nome lo chiama:  
E quella voce tosto lo scompiglia,  
E il fa temer di alcuna frode e trama:  
Pur la si volge, e fissa ben le ciglia  
(Già fatto giorno) nella bella dama,  
E per Lirina la ravvisa; e grida:  
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

## XXXVI.

O come a tempo mai tu se'quì giunta  
A vedermi morire or or d'affanno!  
Che sì Despina ella è da me disgiunta;  
Che più speranza i pensier miei non hanno  
Di rivederla. In su quell'erta punta  
Della montagna e mostri e furie stanno  
In guardia d'una rocca alta alle stelle,  
E forse ancora va più in su di quelle.

## XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;  
E vi starà fin tantò o che la Morte  
Trarralla a fine, del suo mal pietosa,  
O ch'ella ceda per mia dura sorte  
Alle voglie d'Ulasso, che non posa  
Nell'espugnar la bella anima forte:  
E seco stavvi un vecchio negromante,  
Che giorno e notte a se la vuol davante.

## XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero:  
Che a vincer questa sorte di persone  
Basta ( e tu il sai ) il mio bravo destriero ;  
Ma la mia pena ell'è del torrione  
Fatto di grosso muro, e muro vero:  
Onde in van contro lui tutta si oppone  
Ogni virtude, ed ogni maestria  
Di qualunque ammirabile magia.

## XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro ;  
Onde come salirvi io non rinvento,  
Però son già tre giorni, che sospiro  
A piè di questa torre; e s'io sostengo  
Me stesso in vita e l'anima non spiro;  
È che per anco viva in me mantengo  
La speranza di girne un dì là sopra;  
Ma non so, come dar principio all'opra.

## XL.

Già il negromante sa, ch'io giro intorno  
A questa rocca; ed a farmi paura  
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.  
Ma questo mio destrier, questa armatura  
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno:  
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,  
Nè fulmini, o voragini di foco  
M'hanno rimosso mai da questo loco.

## XLI.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)  
 Non diamoci per vinti così presto:  
 Cerchiamo alcuna capanna vicina;  
 E racconsola il tuo spirito mesto;  
 Perchè da oggi fino a domattina  
 Di ritrovar tal cosa io mi protesto  
 Da farti, se non altro, rivedere  
 La tua Despina, il tuo solo piacere.

## XLII.

Come d'Estate alla subita piova,  
 Il fiore, che tenea la testa bassa,  
 S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;  
 Così Ricciardo (tanto in lui trapassa  
 La gran letizia di sì dolce nuova)  
 Ripiglia lena, e la montagna lassa,  
 E vanne con Lirina ad un tuguro,  
 Albergo di pastor fido e sicuro.

## XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,  
 Che fa quanto può mai pel suo cugino:  
 Ma non fa nulla con tutte le busse,  
 Che dà a'Demonj, ch'egli ha in suo domino.  
 Quel giorno trasformato si condusse  
 Sulla rocca, e cangiossi in uccellino:  
 Il vecchio lo conobbe, e mancò poco  
 Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

## XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,  
Col perdervi la coda ed altre penne:  
Che poi tornando nella sua natura,  
Per molto tempo il segno ne ritenne;  
Perchè fu specie d'una castratura.  
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,  
Disse Lirina: orsù, se piace a Dio,  
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

## XLV.

Badate ben (ripresè Malagigi)  
Che quel vecchiccio è un tristo in cremesino.  
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,  
E gli faremo fare un mal cammino ,  
( Disse Lirina ) ch' io so far prodigj.  
Ciò detto, assisi al focolar vicino  
Spengon la fame lor con qualche frutto,  
E van rodendo un nero pane asciutto.

## XLVI.

Poscia su l'alga e su la trista paglia  
Si danno al sonno: e sul vicino prato  
Stassi il destrier, che ogni cosa sbaraglia,  
Nè gli entra che rugiada nel palato;  
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;  
Perch'io lo tengo per un bel trovato,  
E non m'arreco a creder facilmente,  
Che si cibi un cavallo di niente.

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo meno  
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,  
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.  
Lo stesso fa Larina, e degli arrelli,  
Che seco porta, in manco d'un baleno  
Tira fuori un bellissimo treppiedi,  
E vi pon sopra un tegamino d'oro,  
Scolpito d'un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un'ampollina,  
E versa in quello due gocciole sole  
D'una certa acqua, che pareva turchina,  
E fa bollire infin che nasca il Sole.  
Frattanto note Araboliche sciorina,  
Che non s'apprendon nelle nostre scuole;  
E fa col piede scalzo e con le mani  
Gesti da fare spiritare i cani.

XLIX.

Ma quando vede il Sol, che già compare;  
Leva dal foco il tegamino, e in giro  
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare  
Per lo stupore omai fatto deliro:  
E dopo un lungo e veloce girare  
Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso miro!)  
Ei diventa usignuolo; ella smeriglio,  
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

*Ricc. T. III.*

## LIII.

In questo mentre ritorna Lirina  
Nell' esser suo, e fa che torni ancora  
Il buon Ricciardo, ch' alla sua Despina  
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.  
Ma il nostro Carlo in tanto s' avvicina  
Alla terribil valle tradit'ra ;  
Ond' io voglio lasciare nella torre  
Questi, e veder ciò, che al buon Carlo occorre.

## LIV.

La divina pietà, che non rimanē  
Da alcuna cosa circondata e stretta,  
E tanto stende le braccia lontane,  
Che fuor del nostro Mondo ancor le getta ;  
Per salvar Carlo, e render nulle e vane  
Le forze del Demonio, e pura e netta  
Far l'alma sua, e d' Orlando, e Rinaldo,  
E liberarli dall' eterno caldo ;

## LV.

Dispose, che passasser da Bajona,  
Un dì, che v' era appunto il giubbileo,  
In cui il Papa a qualunque persona  
( Se non era Scismatico od Ebreo )  
Che confessato si fosse alla buona,  
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo ,  
E fatta qualche po' di penitenza ;  
Donava una pienissima indulgenza.

## LVI.

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli  
(Che ciò, che fa il maggior, fanno i minori)  
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,  
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.  
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli  
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,  
Pur confessossi anch'egli e da cinque ore  
Stettesi umile a' piè del confessore.

## LVII.

Orlando poi soletto umile e pio  
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa  
Si mise a predicare, e a lodar Dio;  
Ed era la sua faccia tanto accesa  
Di santo zelo e celestial desìo;  
Che ancor con l'armatura così pesa  
Sollevossi da terra un braccio intero;  
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

## LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia  
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara  
Chi questo Frate, e chi quel Prete piglia;  
E mostra nella faccia afflitta e amara  
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.  
L'aria frattanto oltre l'usato chiara  
Risplende; e d'una insolita letizia  
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

## LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade  
Modesti pù, che gli umili novizj  
In procession non vanno per le strade.  
Rinaldo lesse infino gli Esercizj  
Di Sant' Ignazio. O divina bontade,  
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,  
E farci santi di cattivi e tristi;  
Purchè del fatto male un si rattristi.

## LX.

Ganellone ancor' ei, per non parere  
D'aver l' alma di sughero o di fieno,  
Diceva borbottando il Miserere,  
E si teneva il suo capaccio in seno.  
E trattosi da parte, e in sul messere  
Frustandosi, pregava il Nazzareno  
A perdonargli l'opre sue nefande;  
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

## LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,  
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:  
Che non hai viso ancor di convertito;  
E falsa penitenza Iddio disgnsta.  
Riprese Orlando: cugin mio gradito,  
Lascialo fare, e menar ben la susta.  
O burla; e si fa male daddovero:  
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.



## LXII.

In quanto a me, son' io d' una natura,  
Che a pensar mal, quando veggo far bene,  
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.  
Cugin, tu hai sangue dolce nelle vene  
( Riprese il buon Rinaldo ) Io ho più paura  
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,  
E bacia terra, e biascia Avemmarie,  
Che se il trovassi armato per le vie.

## LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso,  
Nè dico ciò per mormorar di lui ;  
Ma chi non sa, ch'è gente da processo  
La Maganzese, e che un tristo è costui ?  
E noi gli andremo sconsigliati appresso,  
E ci porremo negli agguati sui ?  
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,  
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

## LXIV.

Riprese Orlando : e che si può temere  
Da Gano ? Forse insidie, o tradimenti ?  
Mi rido in quanto a me del suo potere ;  
E faccia pur ciò, ch'ei far puote. e tenti  
Di mandar noi con Carlo all' Aversière,  
E strugger tutte le Francesche genti ;  
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,  
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

## LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona  
Da' due guerrieri, il traditor s'inghe  
Di non udirli, e frusta sua persona  
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.  
Carlo in vedere un' opera sì buona,  
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe ;  
Nè vuol che più si batta ; e gli comanda  
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda,

## LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia: eccelso Sire ,  
Io forse ti parrò maligno e tristo  
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire :  
Ma del tuo danno troppo mi rattristo ;  
Perchè costui ti vuole far morire.  
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo  
Un ritratto di Giuda appeso al fico,  
O d' altro falso micidiale amico.

## LXVII.

Questo ribaldo condurracci, dove  
Certo a noi non varrà forza o valore.  
Già conosciuto abbiamo a mille prove,  
Quanto egli abbia maligna e mente, e cuore :  
E spereremo adesso ch' ei ci giove,  
E che serbi per noi un vero amore ?  
Carlo, per Dio non ho timor di morte :  
Ma temo sol di non morir da forte.

## LXVIII.

E Carlo a lui con placido e sereno  
Volto risponde: caro il mio Rinaldo,  
Medicina talor, talor veleno  
Egli è il sospetto: nè sempre ribaldo  
Sumar si dee chi pone al fallir freno,  
E nel nuovo proposito sta saldo:  
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio  
Fosse del tuo parere, e non del mio.

## LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta  
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi  
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta  
De' miei delitti così brutti e sozzi:  
Che ad arbor guasta non ci vuol, che accetta:  
E farai opra giusta, se tu mozzi  
A me questo infedel capo, che spesso  
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

## LXX.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega  
Di morire (soggiunse) non tardare  
A consolarlo. Io pigliere' una sega,  
E per lo mezzo lo farei segare.  
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;  
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,  
E l'assicura, che il giorno vegnente  
Verranne a Roucisvalle con sua gente.

## LXXI.

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.  
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,  
Scappa di stanza, e fugge via soletto:  
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:  
E pieno di panra e di sospetto,  
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,  
Prende la via della Navarra, e stassi  
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

## LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,  
E già vedea le tende Maganzesi,  
E già più d'un di quella infame schiera  
Vedea girare intorno a quei paesi:  
Ond' egli pensa in sul far della sera  
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)  
D'uccidere qualcuno di Maganza,  
E mutar veste, e celar sua sembianza.

## LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier, che viene  
Incontro a lui, tira un fendente in testa,  
E te lo spacca almen fino alle rene:  
Indi lo spoglia della sopravvesta,  
E se la pone: e gli stava sì bene,  
Che pareva per lui quasi contesta;  
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli  
Lo tengono per un de' lor fratelli.

## LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro discorre,  
E addosso a Carlo adopra il forbicione,  
E dice: finalmente io vedrò torre  
Impero e vita a questo reo ghiottone.  
Già gli è in cammino, e già si viene a porre  
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone  
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,  
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

## LXXV.

In sostanza però nulla ricava,  
In che consista proprio la congiura.  
Vede, ch' è lieta quella gente prava,  
E attende Carlo intrepida e sicura;  
Ed in genere sol ripescà e scava,  
Che il dì vegnente daran sepoltura  
In Roncisvalle a Carlo e alla sua Corte;  
Ma gli è nascosto il modo della morte.

## LXXVI.

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano:  
Che non son cose da bandirsi in piazza.  
Onde dolente il Sir di Montalbano  
Lascia le tende e la ribalda razza,  
E ratto corre inverso Carlo Mano,  
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;  
E lo ritrova appunto, che venia  
Di Roncisvalle per la dritta via.

## LXXVII.

E messosi di fronte al suo destriero,  
Grida : Signore, non andar più avanti.  
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,  
E v'andremo sotterra tutti quanti.  
Io di là vengo, e ti racconto il vero ,  
Che udito ho ragionare quei furfanti ;  
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,  
Con la speme, che in breve sarai morto.

## LXXVIII.

È certa la conginra ; e sol nascosa  
È la maniera , onde dobbiam perire.  
L' Esercito Franzese a questa cosa  
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.  
Carlo con faccia torbida e pensosa  
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:  
Quando il sospetto non ha fondamento,  
È un ombra vana, e la dilegua il vento.

## LXXIX.

Ma quando a sospicar, move ragione;  
Chi dorme in sul sospetto, è un'uomo stolto:  
Però a quel, che Rinaldo ora ti oppone,  
Rispondi; e se in errore sarai colto,  
All'opra uguale attendi il guiderdone;  
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,  
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo  
Pena d'averti preso per ribaldo.

## LXXX.

Egli con fronte intrepida e sicura  
Ti guarda, e dice. ch' entro alle tue tende  
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura  
Contro di noi; e che da lor s'attende  
Nostra venuta; e che non han paura  
Delle nostre armi; ancorchè sì tremende  
Al mondo tutto. Or tu qual dai risposta  
A così grave e orribile proposta?

## LXXXI.

Gano senza mutar colore in viso,  
Col ciglio basso e le mani incrociate,  
Disse: Signor, mi moverebbe a riso  
Sì pazza accusa, se di fedeltate  
Non si trattasse, e non restasse intriso  
D'obbrobrio il mio candore e lealtate:  
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,  
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

## LXXXII.

Egli parla di ciò, che si favella  
Nelle mie tende, e dice orrende cose  
Di tradimenti e congiura aspra e fella;  
E fama e voce pubblica anco espone  
Esser colà della fatal procella.  
Or s'egli è ver, che fra le più gelose  
Opere si ponga un regio tradimento;  
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

## LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo;  
Massime allor che libera si getta;  
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo  
Ma lieve passa a guisa di saetta  
Per ogni banda: e nunzio muto e zoppo  
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta  
Avrà volato sol fra le mie genti,  
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

## LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;  
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,  
Fatto coloro un disegno sì fiero.  
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano  
Sarà del mio parer, del mio pensiero.  
Ov'è mai fra di loro e mente e mano  
Da tanta impresa? Forse a lor si copre  
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

## LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,  
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,  
Che stando sempre al gran Carlo davante,  
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?  
Ma tu ben sai, come di risse amante  
Egli è Rinaldo, e qual'odio lo afferra  
Contra il mio sangue; e con ragione ancora;  
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

*Rice. T. III.*

12



## LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica  
Trova l'accusa mia facil credenza  
Nell'alma tua, benchè del giusto amica:  
Però lontano dalla tua presenza  
Vadan le genti mie: e acciò si dica,  
Che a offender Carlo Maganza non penza;  
Lasciati l'armi e i cavalli, e disarmati  
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

## LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,  
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;  
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto  
Sarà qualche timor nella tua mente;  
E di quanto averai veduto o letto  
Di gente estinta così bruttamente,  
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,  
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

## LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco  
Dice, che la congiura è assai palese;  
Prendi, Signor, della mia gente un branco  
Qual più ti piace, e con facelle accese  
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco  
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;  
E se diran, che traditor son' io;  
Rassereni il tuo core il sangue mio.

LXXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,  
A dir loro, che senza armi e destrieri  
Vadan fuor delle tende. Intanto appello  
In mio favore i Numi eterni e veri:  
E s'io nutro pensiero in quo e fello  
Contro' di Carlo e de' suoi cavalieri;  
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi  
Fulmin dal Ciel discenda, e mi consumi.

xc.

Rinaldo non potè stare alle mosse,  
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;  
E se punto esto furbo ti commosse,  
Non dubitar, perchè la cosa è certa.  
Ma disse Carlo: ancorchè vero fosse  
Ciò, che tu dici, se vuota e deserta  
De' Maganzesi la campagna resta,,  
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

xci.

E il ver diceva il povero Signore,  
Che non sapeva e non aveva udito  
Della terribil polvere il furor,  
Che insegnò Satanasso ad un romito,  
Che poi la diede a Gano traditore.  
Ma giacchè ho da vedere incenerito  
Così buon vecchio, vo' prima cercare  
Di gente, che lo possa vendicare.

## V.

E dica, come in voi hanno lor sede  
Le grazie tutte e le virtù più belle:  
E come trasparir chiaro si vede  
Per lieve nube il lume delle stelle;  
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,  
E i pensier saggi, che nutrican quelle,  
Van trasparendo dalla vostra fronte  
Per luce, che non fia che mai tramonte.

## VI.

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,  
Che son catene agli animi gentili;  
E dirò insieme, ove gli avete appresi,  
E da qual madre. Così menò umili  
Fosser miei versi, o di quel foco accesi,  
Che far li suole al buon Febo simili;  
Che vorrei dir di voi e del consorte  
Cose da farvi viver dopo morte.

## VII.

Ma tempo è omai di ritornar là donde  
M'era partito, e seguitar l'istoria;  
Perchè male si mescola e confonde  
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria:  
Che come de' gran fiumi le grand'onde  
Perdono in mar lor nome e lor memoria;  
Così quando di voi prendo a cantare,  
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

## VIII.

Restato cieco il misero custode  
Della bella Despina, e ritornato  
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,  
E nella sua Lirina; se beato  
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.  
Ma perchè poco dura un lieto stato,  
Sepper come per sempre era impedita  
A tutti lor della torre l'uscita.

## IX.

Che l'accecato vecchio in volto afflitto:  
Volessè il cielo ( disse ) ch'io potessi  
Di quì fuggire, e sì del mio delitto  
Scampar la pena: che senza processi  
Su questa torre rimarrò confitto;  
E soffrirete ancor gli affanni stessi;  
O voi, ch'ora godete e fate festa  
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

## X.

Qui non c'è scala che abbasso conduca,  
E non son funi da calare a terra;  
E quello che si beve e si manduca,  
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra  
Un grande uccel, che prima ancor, che luca  
Il giorno, dal gabbione lo disserra,  
Ove lo tien la maga Arimodia,  
E per cibarci a noi quassù l'invia.





*Joan. Lapi. inv. et scul. Libur. 1780.*  
*Gano di è foco al polvere nefando,*  
*E andar per aria e tende e cavalieri,*



## CANTO VIGESIMOQUINTO

### ARGOMENTO

*Lirina del suo crin, come di stoppa,  
 Forma una corda e il girifalco lega.  
 A quel si pone co i compagni in groppa.  
 E in aria a voglia sua lo spinge e piega:  
 Su quello il vecchio in Egitto galoppa,  
 Per farsi erede della morta strega.  
 Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle,  
 Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*

### I.

*Se quando incominciai questo lavoro,  
 Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,  
 E mercè crebbe dell' Aonio Coro  
 Sì, che finito omai dir si potrebbe;  
 Vittoria illustre \*, cui tanto oggi onoro,  
 Quanto mai regal donna in pregio s' ebbe,  
 V' avessi visto e conosciuto prima;  
 D' altri versi il tesseva, e d' altra rima.  
 La Sig. Princ. Vittoria Altieri Pallavicino. 12 \**

## XI.

E questo uccello ancor lettere porta :  
A me della sua maga, e vuol risposta :  
Or che degli occhi in me la luce è morta,  
Tornerà indietro con la sua proposta :  
Ed Armodia, ch'è Fata tanto accorta,  
S'accorgerà, che quì frode è nascosta ;  
E fatto ciò che l'arte le dimostra,  
Verranne in fretta alla rovina nostra .

## XII.

Costei d'Ulasso ella è parente stretta,  
E per Affrica tutta è sì possente ;  
Che il sommo Giove infino la rispetta :  
Ed ama tanto questo suo parente ;  
Che giorno e notte quanto può s'affretta,  
Perchè sieno in Despina affatto spente  
Le prime fiamme, e perchè volga in ira  
L'amore, onde per altri ella sospira .

## XIII.

Ed io, che fui antico suo scolare,  
Ed imparai molte gran cose e belle  
( Che lieto me, se or le potessi fare ! )  
Quà venni per cammino alto alle stelle  
A custodire le sembianze rare  
Di questa giovinetta inerme e imbelle :  
E perchè alcun non la portasse via,  
Sommo poter mi diede Arimodia .



## XVII.

E va d'attorno al girifalco strano  
Per infilar la corda nell'anello,  
E gli lascia le penne con la mano,  
Tenendo l'occhio al becco ed all'ugnello;  
Ma quegli se ne va da lei lontano.  
Ella sel chiama, e dice: bello, bello;  
Ma non per questo ei si sofferma punto,  
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

## XVIII.

Il cieco, che non sa ciò, che far vuole  
Lirina, e crede che gli voglia torre  
Il foglio contenente le parole,  
Che a lui manda la maga entro la torre;  
Dice: fanciulla, altrui lasciar non suole  
La carta questo uccello, e non occorre  
Che ti ci provi: Solo in mano mia  
Porralla: che sì vuol chi a me l'invia.

## XIX.

Ed ella: dal suo rostrò un cerchio pende  
(Dice:) e vorre' infilarlo a tutti i modi.  
E il cieco, a lei: da te che si pretende  
Con quella infilatura, che lo annodi?  
Oh come mal da te, donna, s'intende  
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!  
E a lui la giovin bella: cieco mio,  
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

## XXIII.

Ed ella su l' ampiissimo verone  
Della torre scoperta, a suo piacere  
Lo maneggiava; ed ora cavalcione  
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.  
E fatta spesso questa funzione,  
Misura il dorso di sì gran sparviere,  
E da sei braccia lungo esser comprende;  
Onde a' compagni a sì parlare imprende:

## XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,  
E gir per l'aere vano in larghe rote;  
O morte o servitù potrem fuggire.  
Le vie del Cielo a me non sono ignote,  
E non mi manca ingegno e franco ardire,  
Nè questo uccel, ma il carro di Boote  
Saprei guidar, e quel del Sole ancora;  
Ma bisogna troncare ogni dimora.

## XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,  
Se così parvi; e presso a me verranno  
Despina, e agli occhi avrà una benda nera,  
Acciò che il giracapo non la inganne:  
Dopo Ricciardo, e perchè quì non pera  
Di fame il vecchio, o solo non s'affanne,  
Ponetevi lui pure. E così detto,  
In sul falcohe ella salì di netto.

*Ricc. T. III.*

13

## XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina;  
E bendata così la mise appresso  
Della leggiadra intrepida Lirina;  
E preso il vecchio, gli fe' far l' istesso.  
Egli pure vi sale, e la divina  
Bontade prega, che non resti oppresso,  
E non faccia con tutta la brigata  
Qualche solenne orribile cascata.

## XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,  
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.  
L'ali immense allor quei batte bel bello,  
E si rincora, e per le vaste e vuote  
Strade del ciel s'invia leggiere e snello.  
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,  
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,  
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

## XXVIII.

Ricciardo appresso il suo dolce tesoro,  
Che gli tremava in braccio di spavento,  
Sentiva del tardar sì gran martoro,  
Che un anno gli pareva ogni momento.  
Venne il tempo alla fin sì grato a loro  
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,  
Che furo vicinissimi a morire.  
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

## XXIX.

Calaro appunto in su quel verde prato,  
Dove errava disciolto a suo piacere  
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;  
Diede Lirina il grifon suo a tenere  
Al vecchio, che degli occhi era privato:  
E corre alla capanna, e dal forziere,  
Dove serbava le virtù mirande,  
Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

## XXX.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi  
Della fronte del vecchio, e: questi in vece  
D'occhi saranti luminosi e bravi  
(Gli disse; ed egli diece volte e diece  
La ringraziò) ma vuolci o delle navi  
Cercar tenace indissolubil pece,  
O della colla (soggiunge Lirina)  
Che perderli potresti una mattina.

## XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca  
Un scatolino pien di certa cera  
Del colore di cerasa amarasca,  
Che terrebbe a uno scoglio una galera  
In tempo di fierissima burrasca.  
Di questa empì dove incavato egli era;  
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,  
Che vi stavano bene e stavan sodo.

## XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacore  
Arimodia si stette ( a farla corta )  
Il tempo giusto di ventiquattr' ore .  
Poi sola uscì, simile a donna morta,  
E l'aria empì di spaventoso orrore:  
Indi per una via nascosta e torta  
Andò del Nilo alla settima foce,  
E mandò fuori una terribil voce .

## XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,  
E van per l'aria Demoni scaltriti,  
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque  
Ai sempre neri e lagrimosi liti .  
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,  
Girando attorno gli occhi inferociti;  
Quando ecco il mar s' estolle, il ciel s' oscura,  
E si sconvolge tutta la Natura .

## XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi,  
E strane arpie, ed aquile grifagne;  
E come porco, che per fango grufi,  
Così pare ciascuna che si lagne:  
E qual di lor su gl'incavati tuffi .  
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;  
E qual su tronchi, e qual con tardo volo  
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo .

## XXXVIII.

E per lo mare fochè vastè, e porche,  
E pistrici si veggono a venire,  
Tutte in sembianze mostruose e sporche;  
E come monti su l'onde apparire  
Le sterminate orribilissime orche,  
E fuor dell'acqua si veggono uscire,  
E far corona attorno della Fata,  
Che tutte con piacere osserva e guata.

## XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo  
Dall'ugne fesse de' centauri strani:  
Ed ecco fere, che serpi han per pelo;  
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.  
In somma di là, dove è sempre gelo  
E sempre caldo, orrendi mostri immani  
Apparver, non so come, in un istante,  
E in copia molta ad Armodia davante.

## XL.

Tutta questa gran turba di bestiamè  
Da spiriti maligni era abitata,  
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame  
Era fuor d'ogni credere addestrata.  
Prese Armodia alga marina e strame,  
E in mezzo a loro sopra esso assettata,  
I crini avendo scarmigliati ed irti,  
Tal mandò voce ai maledetti spiriti.

## XLI.

Io quà, mercè della fatal mia verga,  
Furie d'Averno, ho convocate tutte,  
Perchè da voi s'abbatta e si disperga  
Un'uomo solo, che guaste e distrutte  
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga  
In mare, od in guerriere acerbe lutto  
Rimanga estinto, o almanco a mia magione  
Me'l conduciate in pochi dì prigione.

## XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,  
Che mi rubò la donna col custode,  
E il girifalco, sul quale io cammino;  
E quel che più l'anima mi punge e rode,  
Or si ride d'Ulazzo mio cugino,  
Da cui finora ebbi di grazie e lode  
Messe non scarsa; sì ben custodita  
Era da me la donna sua gradita.

## XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio,  
Morto Ricciardo, o preso, mio pensiero  
Fia di domar di Despina l'orgoglio.  
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.  
L'orca più grande allor sopra uno scoglio  
Alzossi, e disse: donna, il vostro impero  
Non possiamo eseguir: che di Ricciardo  
Il potere del nostro è più gagliardo.

## XLIV.

E riprese un'arpia di sopra un tronco :  
E chi di noi toccar può il suo cavallo,  
Appo di cui nostro valore è cionco ?  
E un centauro gridò senza intervallo :  
Non vo' restar d' un braccio o d' un piè monco ;  
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo .  
E ciò detto, si sciolse il concistoro,  
E tutti andar dove più parve a loro .

## XLV.

Arimodìa si svoltola rabbiosa  
Sopra l' arena, ed urla come matta ;  
E di morire fatta desiosa,  
Con l' ugne il viso e il petto così gratta ;  
Che divien tutta quanta sanguinosa :  
Poi d' ir n' un scoglio tanto s' arrabatta,  
Che vi giunge, e il possente crin si taglia ;  
Poi disperata entro del mar si scaglia .

## XLVI.

E perchè non avea pur' un capello,  
Che delle Fate il vivere assicura,  
Se entrasse pur n' un acceso fornello,  
O in altro loco, che la vita fura ;  
Morì ad un tratto, e di marin vitello,  
Che la mirò, cadere, fu pastura .  
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina  
Fu noto la stessissima mattina .



XLVII.

Eppur dal Nilo ai Monti della Luna  
Non si poteva dir la via dell'orto;  
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna  
Si va pur presto dall'Occaso all'Orto!  
Che passa per le siepi e non le spruna,  
Pe'muri e non vi fa lungo nè corto  
Forame ogni Demonio, e senza penne  
Fa mille miglia in meno d'un'Amenno

XLVIII.

Il vecchio, che avea gli occhi di zaffiro,  
Udito il tristo fin d'Armodia,  
Diede per la pietade un gran sospiro:  
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.  
Poi disse: io vorrei far, madonne, un giro  
Fino in Egitto, e girne a casa mia;  
Poi della Fata prender cento cose  
Nell'arte nostra assai maravigliose.

XLIX.

E monterò, se voi me'l permettete,  
Su questo girifalco sì valente;  
Nè del ritorno mio punto temete:  
Che sarò quanto prima certamente  
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete  
Le donne e il buon Ricciardo non dissente:  
Oud'ei si pon sul dorso allo sparpiero:  
E quei si move al vol presto e leggiero.

## I.

Or mentre per Egitto egli cavalca,  
E va per l'aria lucida e serena,  
E le gran valli e i monti alti travalca;  
Despina di soave amor ripiena  
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca  
Robusto amore, e con più forte lena:  
Dopo tanti sospiri e tanto pianto  
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

## LI.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,  
Ch' io sempre tua, tu sempre fossi mio!  
E quì le gote sue si fecer rosse,  
E vero foco da'suoi lumi uscìo.  
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse:  
Che per dolcezza quasi s'impietriò;  
Pur si riebbe, e dissele: mia vita,  
Nostra sventura non è ancor compita.

## LII.

Ma veggo ben, che averà fine in breve;  
E veggo, che lassù cura è di noi.  
D'Aprile ancor cade la bianca neve;  
E Borea sparge i freddi geli suoi;  
Ma spavento di ciò nullo riceve  
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:  
Che molto ben conosce, che in poche ore,  
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

## LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai Despina,  
Senza contrasto avere orrendo e fiero  
Con Ulasso e sua gente malandrina:  
Che come a noi volò presto e leggiere  
Lo spiritel d'Egitto stamattina;  
Così, che andato ei sia io fo pensiero  
Ad Ulasso, ed avrà d'uomini armati  
Piene le strade e tutti quanti i lati.

## LIV.

Di me non temo: che mi fa sicuro  
Di laccio e morte il mio bravo cavallo.  
E te in groppa portar non m'assicuro;  
E farne prova egli saria gran fallo:  
Ma giusti preghi mai vani non furo;  
Però non mi conturbo, nè mi avvallo;  
Ed ogni mia fiducia e mia speranza  
Ripongo in Dio e nella sua possanza.

## LV.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina  
E Malagigi; ed io monterò in sella,  
E sopra vi starò sera e mattina:  
Che sciocco al sommo o ignorante s'appella  
Chi in terra ostil spensierato cammina:  
Che come in mar la subita procella  
Alza tempesta e fa perir la nave,  
Se il piloto riposa in sonno grave;

## LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno  
Nullo si vegga di cavalli o fanti,  
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n'un Regno,  
Dove a me braman morte tutti quanti,  
E di rubar te sola hanno disegno:  
Però stiamo guardinghi e vigilantì,  
E ragioniam d'amore un'altra volta,  
Quando di cure avrem l'alma disciolta.

## LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi  
Diede in custodia la gentil donzella.  
Ed essi: teco andrem fino a Parigi,  
Disser ridendo. Ed egli montò in sella,  
E lor soggiunse: di tanti servigj,  
Che mi faceste e fate, amica stella  
Vi guiderdoni; e massime, se fia  
Salva per voi costei, ch'è l'alma mia.

## LVIII.

Già le fatiche lunghe de'mortali  
Avean commossa la pietà divina,  
E comandava, che affrettando l'ali  
La notte ne venisse, e alla marina  
Gisser di Febò i cavalli immortali;  
E a larga mano infino alla mattina  
Spargea dono di sonni e di ristoro  
Sopra i viventi, che val più dell'oro;

## LIX.

Quando Ulasso, cui noto era già il tutto,  
In largo cerchio avea cinta la valle  
Di gente armata; e come bene instrutto  
D'ogni più stretto e più nascoso calle,  
Mise insidie ed agguati da per tutto;  
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle  
Avea Ricciardo tanti uomini armati;  
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

## LX.

E già sapeva il sito per l'appunto,  
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:  
E come suol con spine a spine aggiunto  
Tesser villano un riparo gagliardo  
A qualche frutto, acciò non sia consunto;  
Così cerchiato con sommo riguardo  
Avea Ulasso lei col suo consorte,  
Per prender l'uua, e all'altro dar la morte.

## LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza  
Le nere sue donzelle incontro al lume,  
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,  
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;  
Corre per piano, e sdrucciola per balza,  
Nè monte la ritarda o' largo fiume  
La gente d'arme contro il Paladino;  
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

*Ricc. T. III.*

14

## LXII.

Già s'era posta in su la sedia d'oro  
L'alba novella, e con le man di rose  
Si pettinava i crini, e sopra loro  
Spargeva gigli e viole odorose;  
E aveva d'un mirabile lavoro  
Candida veste, che a lei già compose  
La dolce madre, e glie la diede in dono  
Nello sposarla al Dardano Titono.

## LXIII.

Quando vide la polve, e udì i nitriti  
Ricciardo, de' cavalli, e le bandiere  
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti  
Uomin coperte le campagne intere;  
Disse volto a Despina: il Ciel t'aiti: (re,  
Ch'io non so quel, ch'io tema, o quel, ch'io spe-  
E a Malagigi rinnovò sua prece,  
Acciò la custodisse egli in sua vece.

## LXIV.

Lirina intanto con gl'incanti suoi  
Forte riparo d'afforzate mura  
Formato aveva, e intorno intorno poi  
Profonda fossa, e di tanta largura,  
Che cittadella alcuna tra di noi  
Non v'ha per certo: e di nera mistura;  
In vece d'acqua, era ripiena, e tosto  
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

## LXV.

Quello, onde nacque strana maraviglia,  
Fù, che la fiamma non andava in alto,  
Ma si spandeva , e alle nimiche ciglia  
Degli Affricani dava un fiero assalto :  
Talchè tanto spavento ognuno impiglia;  
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto  
Dà il capriuol con la tigre alle spalle;  
Come van quelli per l'erbosa valle.

## LXVI.

Ulasso addietro li richiama e grida;  
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,  
E a guerra e a morte in uno lo disfida.  
Lirina allora la fiamma trattiene:  
Che di Ricciardo molto ben si fida.  
Felice Ulasso e beato si tiene  
Di pugar seco: che spera vittoria  
O morendo eternar la sua memoria.

## LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,  
Che sia del vincitor premio condegno  
Despina, di beltà raro portento.  
Già prendon del terren, già dassi il segno.  
Ma in questo punto mi nasce talento  
Di fuora uscir dell'Affricano Regno,  
E là tornare, ove lasciai in cammino  
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

## LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi,  
Mostrando alle lor mogli il bel paese ;  
Quando odon strilli e grandine di sassi,  
E di villani una turba scortese,  
Veggon, che in mezzo del cammino stassi ;  
E con le trecce scarmigliate e stese  
Una donzella a secco tronco avvinta,  
E appresso lei antica donna estinta.

## LXIX.

Avevan lapidato allora allora  
La trista vecchia i perfidi villani,  
E stavano per trar di vita fuori  
La giovane, e co'sassi nelle mani  
Le dicevano : porca traditora,  
Tra poco tu sarai cibo de' cani,  
E già si stavan con le braccia in alto,  
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto.

## LXX.

E per prendersi gusto, da cavallo  
Discese, e avanti la donzella stette.  
E gridò : questa non ha fatto fallo ;  
E chi vorrà toccarle le scarpette,  
Non che la vita, il vo'senza intervallo  
Tagliare a pezzi e poi farne polpette.  
Però donde partiste ritornate ;  
E Dio ne guardi a chi trarrà sassate.



## LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta ;  
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,  
E tutti dier nell' armatura tosta,  
E tosta tanto, che vi si spezzaro.  
Orlandino in quel mentre a lor s' accosta,  
E disnudato il rilucente acciario,  
N' uccise alcuni, e ne ferì ben cento :  
Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

## LXXII.

Corese e Argea frattanto avean disciolta  
La prigioniera , che appena sel crede  
Vedersi a morte sì terribil tolta :  
E cortese Nalduccio la richiede,  
Chi sì l' avesse entro que' lacci avvolta ;  
E di qual colpa ciò fosse mercede ;  
E s' ella avea fallato, o veramente,  
Come egli si credeva, era innocente.

## LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante  
Rispose la donzella : se vi piace,  
Venite meco poch passi avanti,  
Ov' è una villa mia assai capace,  
Bella pe' l sito e per le spesse piante ;  
E lì vi narrerò forse con pace  
Le mie sventure, e quel che più vorrete ;  
E so, che nell' udirmi piangerete.

## LXXIV.

Andiamne pur ( soggiunse Rinaldo )  
Che mi muoja di voglia d' ascoltarti.  
E si misero appena nel cammino ;  
Che si trovar nelle accennate parti.  
Stava in un colle il ben fatto casino ,  
E cotanti lavori intorno sparti  
Vi si vedean di fonti, e di verzieri;  
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

## LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta,  
E assisi tutti ad una mensa in giro,  
Incominciaro a sbadigliare in fretta,  
E così fortemente s' addormiro :  
Che non gli avria svegliati una trombetta.  
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro  
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.  
O vedi se dormivan daddovero.

## LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti,  
Reggendosi le teste con le mani,  
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti  
Non furo da i vicini o da i lontani.  
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti  
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani  
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,  
( E dove in breve rimarrà consueto.

## LXXVII.

All'entrar della valle traditora,  
Il buon destrier di Carlo all'improvviso  
Si volse indietro, e star volea di fuora;  
E scolorissi al vecchio Orlando il viso;  
E il pro Rinaldo indebolissi ancora.  
Poco mancò che non restasse ucciso  
Dall'esercito Gano; e supplicante  
Gridava a Carlo, che non gisse avanti.

## LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;  
Le parole, i consigli, e le preghiere  
Sono gettate tutte quante al vento:  
Ond'è che Carlo mostra dispiacere,  
Che l'Esercito suo non sia contento,  
E che cerchi di opporsi al suo volere;  
E riguardollo con turbato ciglio:  
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

## LXXIX.

Ciò fatto, alla Real tenda s'accosta;  
E parte dell'Esercito entra pure  
Nell'altre tende, conformè disposta  
Era la trama. Le gravi armature,  
E la celata da ciascun deposta,  
Fatte le genti omai chete e sicure,  
Diero un assalto alle vivande rare,  
Ai fiaschi, alle boccette, alle angustare.

## LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,  
Ancorchè vecchio, trangugiava bene  
I pollastrelli arrosto e i piccioucini :  
E Orlando pur con le mascelle piene  
A Rinaldo dicea : sotto, piccini.  
Gano s' iufinge non sentirsi bene,  
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie;  
Ed insensibilmente se la coglie.

## LXXXI.

E dopo una mezz' ora, e forse manco,  
Ecco avvampar le maladette mine,  
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco  
Gir in alto con fumo senza fine :  
E uscir di fronte, e di dietro, e di fianco  
Le Maganzesi genti malandrine,  
E percossero i Franchi, che all' intorno  
Facevan della valle il lor soggiorno

## LXXXII.

Allo scoppio terribile e sonoro  
Si risvegliaro i quattro addormentati  
E vider solo un vecchio barbassoro,  
Che stava in mezzo a due garzoni alati;  
Il quale dolcemente disse loro  
Come li avea, la Dio mercè, salvati  
Dal tradimento, che l' iniquo Gano  
Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.

## LXXXIII.

E per far meno acerbo il giusto affanno,  
Che della morte de' lor padri avieno,  
Disse lor: non piangete: ch'essi stanno  
Lieti e contenti al Padre eterno in seno.  
Nè sanno più cosa è dolor, nè sanno  
Cosa è fatica; ma dolce e sereno  
Per loro è il giorno, che non mai s' oscura  
Per notte o nebbia tenebrosa e impura,

## LXXXIV.

A cui pur sospirando i giovinetti  
Dissero: deh ti narra, o vecchio santo,  
Come moriro i cavalieri eletti  
E il forte Orlando, che portava il vanto  
D' uomo immortale? e quali fur lor detti?  
Temer la morte e s' avvilit' col pianto?  
Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi  
Fur generosi e di virtù non scemi?

## LXXXV.

E il vecchio a loro: il tradimento; o figli,  
Non lascia loco a dimostrar valore.  
Fatte sotterra a guisa di conigli  
Avea più fosse Gano traditore;  
E con crudeli orribili consigli,  
Tutto ripieno d' infernal furore  
Le ricolmò di polvere sì fatta,  
Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

## LXXXVI.

Or mentre se ne stavano scherzando  
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,  
Gano diè foco al polvere nefando,  
E andar' per aria e tende e cavalieri,  
Come le foglie di Dicembre, quando  
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri:  
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlo mane  
Volavan tutti e tre presi per mano.

## LXXXVII.

E tanto in suso e così presto andaro;  
Che per voler del sempiterno Iddio  
Del Ciel la porta co' lor capi urtaro :  
E l'Apostolo Pietro glie l'aprì,  
Il qual non era del gran fatto ignaro;  
E disse lor tutto benigno e pio :  
Giacchè giunti voi siete a questo passo,  
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

## LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti  
Avevano i capelli ed i barbigi;  
Ma a dirla giusta, egli erano storditi :  
Onde disse San Pietro : assai litigi  
Quà movereste di carne vestiti;  
Però morite; e portati a Parigi  
I corpi vostri averan sepoltura  
Tutta di marmo rilucente e pura.

## LXXXIX.

Come augellin, che alcuno stecco rotto  
 Ritrovi nella gabbia, fugge via ;  
 Così quell' alme scapparo di botto  
 Dalla terrestre lor prigion natia :  
 I cadaveri caddero al di sotto ;  
 E li vedrete in mezzo della via  
 Insieme stretti . Or voi, a cui s' aspetta  
 L'ingiuria loro, itene a far vendetta .

## XC.

Sbrauate Gano e tutti i Maganzesi ;  
 E gli estinti parenti in su le bare  
 Riconducete ne' vostri paesi .  
 Ciò detto, il vecchio subito dispare .  
 Di duolo e sdegno i giovinetti accesi  
 Fremono a guisa di turbato mare,  
 E corrono alla valle traditora,  
 Gridando : Gano di Maganza muora .

## XCI.

Già s'erano ristretti in un drappello  
 Gli avanzi dell' Esercito sconfitto,  
 Che forti resisteano a Pinabello :  
 E qual de' Maganzesi al suol trafitto  
 Giaceva , e quale timoroso e snello  
 Dalla pugna fuggiva zitto zitto ;  
 Quando ecco a venir Gano a dargli aita  
 Con tanta gente, che pareva infinita .

## XCII.

I soldati di Carlo a quella vista  
Dimostraro allegrezza; che volieno  
Uscir di vita sì dolente e trista,  
Giacch'era il Signor lor venuto meno;  
E tal Signor, che mai non si racquista  
In questo basso misero terreno:  
E disperati incontro a lor si fero  
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

## XCIII.

E cominciossi un tal combattimento;  
Che al sol pensarvi mi sento basire.  
Appena questi arrivavano a cento;  
E quelli quanti fosser chi può dire?  
Ma lasciamli pugnare a lor talento,  
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ira:  
Che voglio andar a letto a riposarmi:  
Domani poi ritorneremo all'armi.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.







G. L. 1771

Pomp. Lap. scul. L. Burna. 1780

*Strideva l'infelice; e saltellava  
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:*

# RICCIARDETTO <sup>161</sup>



## CANTO VIGESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Da i due minor cugini in un gabbiotto  
Di ferro è tratto Gano traditore .  
In Parigi sua casa arsa è di botto .  
Ricciardetto è creato Imperatore .  
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto  
Detesta il suo giù conosciuto errore .  
Entro la gabbia va Gano in faville .  
Cercan Ricciardo per cittadi e ville .*

#### 1.

**C**hi semina del male, e poi si crede  
Raccor del bene, è temerario e stolto :  
Che di mal'opra il gastigo è mercede .  
E se talor nel fatto non è colto,  
Nè subito la pena al mal succede ;  
Non ha di ciò da rallegrarsi molto :  
Che l'eterna giustizia, allor che tarda,  
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda .

*Ricc. T. III.*

15

## II.

Oh se piacesse alla bontà divina  
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre  
Di tal, che per sentier largo cammina,  
Carco d'iniquitate e di triste opre,  
E sempre gode da sera a mattina,  
E vedesse il flagel che or gli si copre ;  
Io credo che morrebbe in quel momento  
Di tristezza , d'affanno, e di tormento .

## III.

Così, se quando l'empissimo Gano  
Fece in aria volar Carlo co' suoi,  
Veduto avesse qual coltello in mano  
Era di Dio per lui punir dappoi ;  
Tenuta avrebbe la miccia lontano  
Da' barilozzi ; e que' sublimi Eroi  
Non sarien morti di sì tristo fato,  
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato .

## IV.

Già poco fa cantando io vi dicea,  
Come Nalduccio, ed il forte Orlandino  
La turba Maganzese percoltea :  
E benchè fosse in numero piccino  
Lo stuolo Franco ; di tal'ira ardea  
Incontro Gano perfido assassino  
E la sua gente ; che sopra il lor dosso  
Menavano le mani a più non posso .

## V.

Ma quando fra di lor voce si sparse,  
Che i due guerrieri, che facean prodigi,  
D'Orlando e di Rinaldo, che il loco arse,  
Erano i figli, che uscir da Parigi  
Nell'età loro di giudizio scarse,  
Perchè a Carlo non vollero esser ligi,  
Preser tanto coraggio e tanto ardire;  
Che Gano stesso si mise a fuggire.

## VI.

Era vestito il traditor di nero,  
E del bosco cacciassi entro il più folto;  
E quivi dismontato dal destriero,  
Tutto di fango si coprse il volto.  
Ma Rinalduccio con occhio cerviero  
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto  
In duri lacci, e timido, e piangente  
Lo strascinò tra la Francesca gente.

## VII.

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,  
E il continuo gridare: impicca, impicca?  
Onde a silenzio non ponno ridurli:  
Del che Nalduccio quasi se ne picca,  
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.  
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;  
E fattosi silenzio, prese a dire,  
Come giusto era il far costui morire;

## VIII.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella  
Romita valle, e solo al Mondo chiara  
Per l'opra sua tanto spietata e fella;  
Ed una gabbia intanto si prepara  
Tutta di ferro, ed ivi si suggella  
Il traditore, a cui par cosa amara;  
Tanto più che l'aveano dispogliato,  
E stava in gabbia, come egli era nato.

## IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo  
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;  
Di sopra i ferri ed anche per obliquo  
Lo fascian bene di lavuti stracci:  
E benchè fosse per etade antiquo;  
Bisogna ci si accomodi e la stiacci,  
Com'egli puote. Intanto ognun, che vuole,  
Lo tormenta con fatti e con parole.

## X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra  
A quel gabbione, e vi fecero stabio;  
Altri di sputi avvien che lo ricopra:  
Nè per questo il meschin pur apre labio;  
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra:  
Che vede bene senza altro astrolabio,  
Che questa è la vigilia d'una festa  
Vergognosa per lui, dura e funesta.

## XI.

E vuol provar, s'egli piangendo possa  
Intenerire i cuori inferociti :  
E dice, lor, che in una oscura fossa  
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti :  
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa  
Lasci ancor'ei, ove i Baron traditi  
Lasciar le loro per la sua tristizia :  
Che di ciò in Ciel forse n'avran letizia .

## XII.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida :  
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa ;  
E lì farem, che Carlo in Cielo rida  
Con la sua gente, che ti fu sì infesta ;  
Quando vedrà che un canapo t'uccida,  
O il boja ti dia un maglio in su la testa .  
O t'arda vivo o ti tragga le cuoja  
E poscia t'unga con la salamoja .

## XIII.

Ed Orlandino : dentro a questa gabbia  
( Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna )  
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia  
Ad essere il trastullo della Senna :  
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,  
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna  
E pugnì, e calci, e sassate, e strapazzi  
Dagli uomini, da i vecchi, e da i ragazzi .

## XIV.

La fama intanto senza mai fermarsi  
Ita da Roncisvalle era a Parigi;  
E detto avea come traditi ed arsi  
Erano i Franchi; e che pure i vestigi  
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;  
E che Rinaldo, che tanti servigi  
Prestati a Carlo a tutto il Mondo avea,  
Esser morto egli pure ognun credea:

## XV.

E che di questo tradimento infame  
Erano stati Gano e i Maganzesi  
Gli empj architetti, per torre il Reame  
A Carlo, e regnar egli in quei paesi:  
E disse ancor le scellerate trame  
De' padiglioni e de' barili accesi;  
E infin concluse, che ciascun soldato  
Era con Carlo per aria volato.

## XVI.

A questo spaventevole romore  
Tutto Parigi si colmò di pianto;  
E il palagio assalir del traditore,  
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto  
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:  
E poi per ogni via, per ogni canto,  
Per ogni luogo con ira e baldanza  
Cercavano la gente di Maganza.



## XVII.

E quanti ne incontravano a ventura,  
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo  
Si vendica di Carlo a dirittura,  
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo  
I nobili a consiglio: che procura  
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:  
E giunti che vi furo, in suon modesto  
Prese a parlare; e il suo parlar fu questo:

## XVIII.

Il solo biancheggiar de' miei capelli,  
Che fa ch'io passi tutti voi negli anni,  
È la cagion, che a consiglio vi appelli  
Per dar rimedio a' sovrastanti danni;  
E fa che ancor primiero io vi favelli;  
Sebben vegg'io sopra cotesti scami  
Molti seder, che dalle bocche loro  
So certo, che usciran torrenti d'oro.

## XIX.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia  
Pace tra noi, e l'invidia non guasti.  
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.  
Noi siamo, o Franchi senza Re rimasti,  
E senza il fior della cavalleria.  
Gan di Maganza, senza usar contrasti,  
Ma con astuzia ancora non udita,  
Come sapete, li privò di vita.

## XX.

Se il forte Orlando non restava estinto,  
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi ;  
Ognun di voi per naturale istinto  
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi .  
E lo vorrebbe di corona cinto,  
Perchè non sol di Carlo si ravvivi -  
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,  
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria .

## XXI.

Or questi già son morti, e non rimane  
D'Orlando altro che un figlio ; e questo figlio  
È giovin troppo, ed in terre lontane  
Fa belle prove, e non teme periglio .  
Un figlio ancor v'è di Rinaldo ; e in strane  
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio ;  
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero :  
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero .

## XXII.

La troppa giovinezza non è atta,  
Non che a reggere altrui, neppur se stessa :  
Che volentieri quell'età s'adatta  
A cacciar fere nella macchia spessa,  
E di sudore e polvere s'imbratta  
Nelle palestre, ed è sovente oppressa  
Da crudo amore ; e piena di speranza,  
Non guarda mai le cose in lontananza .

## XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona  
Per sostenere un così grave incarco,  
Che il vecchio s' avvilisce e s' abbandona  
Ne' casi avversi: e nello spender parco,  
Fugge le guerre; e a chi più porta e dona,  
Vende i favori; e di miserie carico  
Vie più che d'anni, lascia del Reame  
Le briglie a qualche reo ministro infame.

## XXIV.

In quanto a me ( se debbo, come soglio,  
Dir quel che sento ) pe' l pubblico bene  
La corona di Francia a dar m'invoglio  
A Ricciardetto, in cui tutto conviene  
Ciò, che si cerca. In lui fasto nè orgoglio  
Alberga; e l'ira a ragion parte e viene:  
È giusto, è generoso, ed ha nel core  
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

## XXV.

Le belle imprese poi, e la costante  
Data fede da lui e conservata  
Alla Cafra donzella in tante e tante  
Battaglie e affanni, son cagion, che grata  
La sua persona ella m'è più, tra quante.  
N'abbia la terra quanto è lunga e lata:  
Che l'animo gentil suole di raro,  
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

## XXVI.

S'aggiunge ancor la voce, che si è sparsa  
Guari non è per queste nostre bande,  
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa  
Parte di Libia, e cose ha memorande)  
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa  
Mauritania, ed il Nilo che si spande  
Per sette vie, e l'Etiopia intera:  
Ne credo esser la Fama mensognera.

## XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta  
Una grand'opra, la qual fatta poi  
Non può disfarsi; la più chiara e schietta  
Cosa, che fare adesso dobbiam noi,  
Credo che sia spedire una staffetta  
In quelle parti, o qualcuno di voi;  
E mostrare per ora al buon Ricciardo,  
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

## XXVIII.

Quì si tacque Ulivieri; e gran bisbiglio  
Quindi s'udì per tutta la gran sala,  
E ad una voce proruppe il Consiglio:  
Nostro Re sia Ricciardo: E si propala  
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,  
E l'afflitta città si mette in gala;  
Ma più s'accrebbe l'allegrezza, quando  
Giunse Nalduccio ed il figliuol d'Orlando.

## XXIX.

E dietro a lor veniva strascinato  
L'iniquo Gano ; e dietro a Gano involti  
In nero manto d'argento trinato  
Carlo e i due Paladini arsi ne i volti.  
Ma vo' colà tornar, dove lasciato  
Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,  
Che disfidati si sono a duello,  
Ed avvi a restar morto o questo o quello ;

## XXX.

E di chi vince fia Despina il premio.  
Ora pensate voi, con che bravura  
Alla lor pugna essi daran proemio .  
Già fortissimi egli eran per natura ;  
Ma come il vino avvalora l'astemio ,  
Se ne beve talor per avventura ;  
Così l'amor, che instiga entrambo a morte,  
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte .

## XXXI.

Era Ulasso di razza di giganti ;  
Ma non di quelli così lunghi e grossi,  
Che udiste. donne, nei passati Canti :  
Avea la barba ed i capelli rossi  
( Color non visto in quei paesi avanti,  
Dove son neri infino i pettirossi )  
Piccioli gli occhi ed ischiacciato il naso,  
E i labbri come gli orli d'un gran vaso .

## XXXII.

La sua statura ella era poco meno  
Di dieci braccia ; e quattro uomini insieme  
Appena appena cinger lo potrieno .  
Sommo era il suo valor, sue forze estreme :  
Svelleva i pini, come fosser fieno ;  
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,  
Dando un buffetto, la faceva andare  
Di là da' monti, e ancor di là dal mare .

## XXXIII.

Arimodìa di poi ( quella meschina,  
Che si gettò nell' acque, e che fu pasto  
Di bue, oppur di vitella marina )  
Fe' di metalli un così forte impasto,  
Ch' è duro più di pietra diamantina,  
E ne coprì quel corpo suo sì vasto  
Da capo a piedi ; e gli diè lancia e spada,  
Che Dio ne guardi dove avvien che cada .

## XXXIV.

Ed all' incontro il nostro Ricciardetto  
Era di bella e di giusta misura ;  
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,  
Ed ha fatata tutta l' armatura  
( Conforme molte volte v' ho già detto )  
Con tale incanto, che la fa sicura  
Da qualunque arme e qualunque percossa :  
E venga pur con impeto e con possa .

## XXXV.

Gettan le lance perchè sono a piedi,  
E dan di mano alle spade taglienti.  
Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi  
Nel Tasso, allor che ponte 'e fendenti  
Tira ad Argante, e a lui grida: a me cedi.  
Perchè questo mio par di combattenti  
Si batton nella forma, che il villano  
Batte sull'aja la saggina o il grano.

## XXXVI.

E a dirla schietta, allor vale la scherma,  
Che cosa non abbiám, che ci ricopra,  
Onde passa la spada e non si ferma.  
Ma quando tanto ferro abbiám di sopra,  
Che una spingarda è debile ed inferma  
Per farci male; chi la scherma adopra  
Non ha cervello, e danno non vuol fare  
Al suo nemico, e lo lascia campare.

## XXXVII.

Ma questi due, che pugnan per amore,  
Che fa far cose strane agli animali,  
E li empie d'un'insolito furore;  
Botte si danno dure e bestiali,  
Che metton tutto il paese a romore.  
Dove hanno fine i ferrati stivali  
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,  
Che vuol troncarli le gambe di netto.

*Ricc. T. III.*

XXXVIII.

E Ulasso mena a lui sopra la testa,  
E fabbro pare, che batte la mazza.  
Ogni percossa a Despina è molesta,  
E grida: adesso il traditor l'animazza.  
Ma Ricciardo ancor'ei pur suona a festa  
E dagli una percossa così pazza,  
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;  
E resta Ulasso misero in ginocchio.

XXXIX.

D'aver perdute ei già non si credette  
Le gambe; ma che il suol smottato fosse:  
Onde d'animo nulla si perdette,  
E seguitava a dar nuove percosse.  
Ma quando vide, che le verdi erbette  
Per molto sangue si facevan rosse,  
E vide al suol recise le sue gambe;  
Urlò per ira e disse cose strambe.

XL.

In questo mentre segue Ricciardetto  
A martellarlo. e non piglia respiro:  
E perchè non può giungerlo all' elmetto,  
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro;  
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.  
Onde di punta con un colpo miro  
Lo fere, e il cor gli passa: e il disgraziato  
Cade, e resta senz'anima sul prato.



## XLI.

Al suo cader, senza guardare a'patti,  
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.  
Malagigi e Despina già ritratti  
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.  
Ricciardo tira rovesci da matti,  
E monta sopra il suo destrier sovrano,  
E fa cose sì rare; che in poche ore  
Resta di tutto il campo vincitore.

## XLII.

In quel numero grande, anzi infinito  
Di combattenti, che gli furo addosso  
E restar morti, si trovò ferito  
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.  
Onde Ricciardo, cavalier compito,  
Sol per Despina alla pietà commosso,  
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede;  
Benchè la morte fosse sua mercede.

## XLIII.

Despina nelle sue candide braccia  
L'accoglie, gli fa cuore e lo consola,  
E gli cura le piaghe, e glie le allaccia:  
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola  
Di purgar tutta la passata taccia  
Nell'avvenire; e un laccio nella gola  
Si prega, s'egli manca a' detti suoi;  
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi:

## XLIV.

E la parola fu che a Ricciardetto  
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.  
Frattanto viene sonando un trombetto,  
E chiede udienza, e dice in tali note:  
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto  
In suo Monarca e le genti devote  
Vengono per vedervi e farvi omaggio,  
Come a prode guerriero e Baron saggio.

## XLV.

Ricciardetto sorride e gli comanda,  
Che dica pure a' popoli soggetti,  
Che quel, che in dono a lui da lor si manda,  
Era già suo; e che ne' regj tetti  
Saria venuto; e lor si raccomanda  
Con dolci modi e con soavi detti.  
Parte l'araldo, e spande in quanti trova  
Una sì lieta ed impensata nuova.

## XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella  
Ritorna in forze, e del tutto risana,  
Ed in tal modo a Riccardo favella:  
Signor, v'offesi con la mente insana.  
Che un'opra mi fe' far cotanto fella:  
Ma per essere voi di Fè Cristiana,  
Io Saracino, usai tutto l'ingegno  
Per torvi il caro mio unico pegno.

## XLVII.

Che mi credea tirarmi addosso l'ira  
De' nostri Dei con questo parentato .  
Ma veggio adesso come si delira  
Da chi venir non vuol dal vostro lato .  
Il vostro Dio è di potenza mira ;  
I nostri sono vili, e senza fiato .  
Però non sol vo' darvi il sangue mio ;  
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io .

## XLVIII.

Sia benedetto Cristo in sempiterno  
( Dice Ricciardo ) che ci fa tal grazia :  
Ma guarda che si accordi con l' interno  
Ciò, che tu parli . E quegli lo ringrazia,  
E giura, che non mente ; e che d' Averno  
La Furia più crudele, e che più strazia,  
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,  
Se col suo cuor la lingua non confina .

## XLIX.

Dal Monotopa erano già venuti  
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette ;  
Chi con crotali, cetere, e liuti ;  
Chi con chitarre, viole, e spinette .  
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,  
Nudi del tutto, e sol certe fascette  
Avevano davanti, per coprire  
Quello, che abbiamo, e che non s' ha da dire .

## L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto :  
Andiamo ( disse ) se pure t' aggrada,  
A Zimbade, dove si sta raccolto  
Il fiore dell' Impero ( eccelsa e rada  
Cittade è questa ) e quivi al tuo bel volto  
Crescerò pregio per illustre strada  
Con porti in testa la Real corona,  
E intitolarti d' Affrica padrona .

## LI.

E a lui Despina : dolce mio Signore,  
Purchè vostra mi trovi, altro non curo .  
E chiamato fra loro il genitore,  
Fermano la partenza il dì venturo .  
Era nella stagion, che regna Amore,  
E lampeggiando van per l'aere oscuro  
Le lucciolette, che son de' fanciulli  
I più soavi e semplici trastulli .

## LII.

Voglion per altra via fare il cammino;  
Che andar con tanta gente a lor non piace;  
E prendono per guida un coutadino  
Pratico di que' luoghi, e assai capace .  
Va Malagigi sopra d' un ronzino ;  
Lirina sopra un bel destrier vivace ;  
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,  
Tutto ricolmo di letizia il petto .

## LIII.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco  
Stassi Despina sopra un bel cavallo :  
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco;  
Il villanello, acciò non faccian fallo  
Nel cammino, va innanzi ardito e franco ;  
E Malagigi, il quale ha fatto il callo  
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,  
Lo segue per scoprire i tradimenti .

## LIV.

Zimbaè da loro era lontana  
Trecento miglia; e il paese deserto  
Lor fea temer di qualche cosa strana .  
Sul mezzogiorno in uu bel prato aperto  
Preser riposo appiè d'una fontana  
Chiara sì, che il cristal vincea del certo :  
E quivi da' canestri trasser fuore  
Pane e vivaude d'ottimo sapore .

## LV.

Finito il pranzo, per fuggir del Solè  
I caldi raggi, che colà son fieri ;  
In su quell'erbe sparse di viole  
Stesersi all'ombra de' diritti e neri  
Cipressi, e posto fine alle parole,  
Diedersi al sonno tutti volentieri .  
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,  
Volle dormire senza altro riguardo .

## LVI.

Melena d'Armodia ultima figlia,  
A cui la madre insegnò l'arte tutta  
Di comandare all'infernal famiglia;  
Dal dì. che fu la sua magìa distrutta,  
E si fuggì con tanta meraviglia  
Despina dalla rocca, e restò brutta  
Sua madre sì, che si morse le mani,  
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

## LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core  
Di far su' Franchi una crudel vendetta:  
E le crebbe la rabbia ed il rancore,  
Quando il Diavol portolle per staffetta,  
Che sua madre era andata al Creatore.  
Onde d'Egitto si parù con fretta,  
E portò seco pignatti ripieni  
Di grasso umano e di vari veleni,

## LVIII.

E visto ben, che per virtù d'incanti  
Avria contro lui fatto o poco o nulla;  
Portossi quasi a dire in pochi istanti  
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,  
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti  
Tosto n'andò la pratica fanciulla:  
Ma prima bevve del caffè di molto,  
E si lavò con l'acquavite il volto.

## LIX.

Appiè della Meotide palude  
In faccia dell'Eussino, al destro lato  
Evvi una grotta boschereccia e rude,  
E d'edera coperta in ogni lato;  
E intorno intorno la circonda e chiude  
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:  
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,  
E sempre sussurrar s'odon le fronde.

## LX.

Il Silenzio con suola di velluto,  
Ignudo, ma peloso come un'orco,  
Va per la grotta con l'orecchio acuto.  
Una vescica di strutto di porco  
Tien nella destra, e sopra il non barbuto  
E mento e labbro di quel grasso sporco  
Tiene un dito, col quale ugne bel bello  
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

## LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,  
Madonna Accidia da'Greci chiamata,  
Che appena per mangiare alza le braccia.  
Stassi a sedere tutta rannicchiata,  
E con le mani si regge la faccia;  
Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;  
Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,  
Marmotte, e tassi, e sorei moscaruoli.

## LXII.

Un verde, molle, e crespo capelvenere  
Tutto copriva il fondo della grotta;  
Talchè pareva andar sopra la cenere:  
E quindi si vedeva ad otta ad otta  
Da' placidi papaveri e da tenere  
Lattughe per i fianchi circondata  
L'opaca stanza: e due branche di scale  
Erano in fondo di grandezza eguale.

## LXIII.

I gradini di queste eran formati  
Tutti di code di volpacce antiche:  
Che se per sorte di Francesco i Frati  
Con que' lor legni alle piante mendiche  
Vi fosser sopra una volta montati;  
Forse meno romor delle formiche  
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine  
Eran due porte d'un bel marmo fine.

## LXIV.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;  
E uscivano da lor cose sì strane,  
Da far paura infino all'Aversiera.  
Perchè vedevi con testa di cane  
Uscire una fanciulla, ed una fera,  
Che avea del pesce e delle membra umane;  
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:  
In somma orride cose ogni momento.



## LXV.

In mezzo a queste due diverse porte,  
Sopra un gran marmo si stava disteso  
Il placido fratello della Morte:  
Vicino al capo aveva un corno appeso,  
D'onde ne uscivan le sembianze storte;  
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)  
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno  
Dormendo spesso o piacere od affanno.

## LXVI.

Incrociechiate l'ali avca sul petto,  
Ed una verga nella bianca mano,  
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,  
E d'acqua pura un'ampio vaso e strano;  
Che appunto è quell'umor tanto diletto,  
Che su' nostri occhi gocciando pian piano  
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie  
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie,

## LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta  
Empie una fiasca, e se la batte via;  
E con la mano manca e con la dritta  
Le lattughe a strappar non è restia;  
Ed in Affrica quindi si tragitta,  
E al Monotopa subito s'invia:  
E vi giunse in quel punto, in quel momento,  
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

## LXVIII.

Ebbe a morir la misera di pena :  
Che assai tempo crà, che l'amava molto ;  
Ed egli in quella d'alto incendio piena  
Gioventù prima ardèo sì del suo volto ,  
Che tutto il piacer suo era Melena .  
E benchè già da lei si fosse sciolto ,  
Ed un'altra n'avesse in sua balia ;  
Ella pur n'era pazza tuttavia.

## LXIX.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise  
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri,  
E ad un folletto il carico commise  
Di quegli avvezzi a star per i quartieri :  
E questi riportolle le precise  
Parole di Ricciardo, e quai sentieri  
Voleva fare : ond'ella prestamente  
Corre a quel fonte d'acqua rilucente;

## LXX.

E fra l'erbette del ridente prato  
Versò dell'acqua, e la lattuga sparse :  
Poi della fonte s'ascose in un lato,  
Ferma qual sasso, infin che non comparse  
Despina e il buon Ricciardo sventurato.  
Di sdegno alla lor vista subito arse,  
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello  
Nel vago limpido ruscello.

## LXXI.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano,  
Ch'io vi diceva Or mentre che si stanno  
Dormendo, prende Despina per mano,  
E se la reca in spalla: e con affanno  
Un Demone ambedue porta lontano.  
Ma forse alcuni adesso mi diranno:  
Perchè a Ricciardo e agli altri non fe' nulla,  
E se la prese sol con la fanciulla?

## LXXII.

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;  
Ma in questo ho ritrovato molto sale  
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,  
Certa cosa è, che gli faccio del male;  
Ma non quel male sì crudele e rio,  
Che fo in lasciarlo in un' aspra e fatale  
Misera vita; come quella strega  
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

## LXXIII.

E perchè i' so di certo, che destato  
Egli darà ne' lumi, e farà cose  
Da mettere a romore il vicinato;  
Io farò quello, che Caton propose,  
Cioè me n'anderò n' un altro lato:  
Che odio di star con le genti rabbiose:  
Ancorchè in questo caso il giovinetto  
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

*Ricc. T. III.*

17

## LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino,  
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro  
Lo scellerato Gano malandrino  
Nella ferrata gabbia; e con decoro  
Il morto Carlo e ogni altro Paladino;  
E lo seguiva un mesto ed ampio coro  
Di Preti, e Frati, e Vescovi primaj,  
E di Duchi con lunghi e neri saj,

## LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.  
Il pianto di Parigi era infinito,  
E pianto vero, che troppo era caro  
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito  
Ogni conforto, ogni stabil riparo  
Nelle miserie; e con lui seppellito  
Il giusto, il buono, il bello della Francia,  
E l'onor della spada e della lancia.

## LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto  
Quel pietoso rigor, con cui punia  
De' giovani l'ardire: in lui l'aiuto  
Piangeano i vecchi in misera armonia,  
Per cui ciascun di loro sovvenuto  
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia  
E quinci e quindi un misero contento  
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

## LXXVII.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi  
Che fecer per Rinaldo e per Orlando ?  
Io credo, che averia ripieno i pozzi  
Il pianto, che da loro iva sgorgando.  
E chi narrava i fracassati e mozzi  
Capacci de' Giganti col lor brando ;  
Chi le vinte cittadi e i regni interi,  
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

## LXXVIII.

Alla chiesa maggior con questo treno  
Portati furo i nobili defunti ;  
E soddisfatto alla pietade appieno,  
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.  
Poscia alzata bell'urna in sul terreno  
In essa li serrar così congiunti ;  
E scrisse l' Arcivescovo piangente  
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

## LXXIX.

Stassi in quest' urna il cenere sepolto  
Di Carlo Magno, e del Signor d' Anglante,  
E di Rinaldo : e stassi insieme accolto,  
Perchè insieme gli uccisè un reo furfante.  
Non si scrive di lor poco nè molto :  
Che non è penna al lor merto bastante.  
Il Mondo tutto appena può capire  
Quel, che di loro si potrebbe dire.

## LXXX.

Ciò terminato, ognun col capo basso  
Ritorna a casa, e con la sua famiglia  
Dura a lagnarsi, e baudisce ogni spasso.  
Ma perchè del dolor suol'esser figlia  
L'ailegrezza, e dal duol si fa trapasso  
Al piacer senza alcuna maraviglia:  
Che la natura umana è fatta in guisa,  
Che si mantien di lagrime e di risa;

## LXXXI.

Incominciaro a far baldorie e feste  
Per Ricciardetto nominato al Regno,  
E le donne di fuor si ornar le teste,  
E col ballo e col canto dieder segno  
Del piacer loro; e con la bianca veste  
La gioventù briosa alzò l'ingegno  
A giostre, ed a tornei, a corse, e a lotte;  
E i letterati a' versi, e a prose dotte.

## LXXXII.

Il Consiglio Reale il dì prefisse  
Della sua morte al traditor di Gano;  
Lo quale attese appena che finisse  
Il popolaccio ad empier ogni vano  
Della gran piazza, dove stavan fisse  
Due colonne di ferro: ivi pian piano  
Fu posata la gabbia, in cui si stava  
Gano, che dal timor tutto tremava.

## LXXXIII.

I sassi, le immondizie, e le lordure,  
Che la gentaglia gli scagliava addosso,  
Furo infinite; e di parole impure  
E motteggianti n'ebbe a più non posso.  
Un carro alfin di legna secche e dure  
Con un saccone di capecchio indosso  
Menò sotto la gabbia il giustiziere,  
E died' il fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

## LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava  
Come un ranocchio per la chiusa gabbia.  
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s' alzava,  
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:  
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,  
Finchè la fiamma lo levò di rabbia  
Con dargli morte, ed in pochi momenti  
Cener lo fece, e sel portaro i venti.

## LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,  
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;  
E ritornò in Parigi l'allegria:  
E i due cugini fecer sì gran festa,  
Che Apollo stesso dir non la potria  
Con cinque Muse, nè men con la sesta,  
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,  
Nè con tutto il dottissimo Elicon.

## LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea  
Eran guardate da que' Parigini  
Con tal piacer, ch' ognun se ne struggea.  
Chi le chiamava due parti divini,  
Chi figlie almen d'un' uomo e d' una Dea :  
E da per tutto saluti ed inchini  
Avevano: ed or questo, or quel parente  
Faceva loro qualche bel presente.

## LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,  
In festa, in giuoco e cavalieri e dame ;  
Quando in Consiglio postisi a sedere  
I due' cugini, con saggio dettame  
Disse Nalduccio: io sono di parere  
Di cercar della Libia ogni Reame,  
Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,  
E quà condurlo; oppur per lui morire.

## LXXXVIII.

Ed Orlandino: io sarò tuo compagno  
(Riprese) e questo fia miglior consiglio ;  
Nè sole, o gelo. od ampio lago, o stagno,  
O monte, o fiume; o qualunque periglio  
Faranno sì, che l'animo mio magno  
Dall' impresa s'arretti. Io sono il figlio  
Del Signore d'Anglante, e serro in petto  
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.



## LXXXIX.

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti  
Il generoso ardir de' due campioni;  
Ma non tennero mica gli occhi asciutti  
In privarsi di giovani sì buoni.  
Subito a casa lor si fur ridutti;  
E mangiati alla peggio due bocconi,  
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto  
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

## XC.

Ciò, che dissero poi le donne loro,  
Il Garbolin lo passa in pochi versi,  
Con dir, che si strapparo i capei d'oro,  
Che svennero, e tardaro a riaversi  
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro  
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi,  
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose  
Strane così, che sembran favolose.

## XCI.

Ma sieno vere o false, io non le curo,  
Purchè mi diano a leggerle diletto;  
Perchè d'un tempo tanto antico e oscuro,  
Pazzo è colui, che vuol saperne il netto.  
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro  
Che ben colora un suo nuovo concetto,  
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;  
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

## XCII.

E di quì nasce il fior della bellezza,  
Di cui s'adorna sì la poesia,  
Che dà vita, dà forza e dà vaghezza  
Al nulla; e dà quel nulla tragge e cria  
Ciò, ch'ella vuole, e move ad allegrezza  
Gli animi, oppure alla malinconia;  
Ancorchè noi sappiamo essere stato  
Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

## XCIII.

Ma il Sole omai si va tuffando in mare;  
Ed io non voglio andar più fuor di strada.  
Tornerò dunque di nuovo a cantare  
Del mio Ricciardo e di sua forte spada;  
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,  
Perchè fa mal la notturna rugiada:  
Domani poi all'apparir del giorno  
Quì vi prometto di fare ritorno.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.





*Imm. Lapi inc. et scul. Libur. 1780*

*Era tanto Orlando le mani s'intrise  
Nella polvere Stigia, e il destro braccio  
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,*

# RICCIARDETTO <sup>193</sup>



## CANTO VIGESIMOSETTIMO

### ARGOMENTO

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.  
I due cugini uccidono il dragone :  
Son ricevuti con gran cortesia  
Nella spelunca del pastor vecchione.  
Per non usata malagevol via  
Salgon della Fortuna alla magione,  
Pazzi così nel dar onori e robe,  
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.*

### I.

**N**on so, se in questo Canto, o in quel, che viene,  
Udirete a cantar di Ricciardetto :  
Che un certo modo il Garbolino tiene,  
Che spesso inganna, per dar più diletto :  
Onde ciò, che promette, non mantiene.  
Ma questo è al parer mio lieve difetto,  
E forse forse egli merita lode,  
Se della varietà è ver ch' uom gode.

## II.

Or seguitando i scartafacci suoi,  
Egli racconta, come giunti in porto  
I due cugini; i due famosi Eroi,  
Entraro in barca; e la sinistra all'Orto  
Piegaro, per rivolgere dappoi  
Là, dove il mar di Spagna divien corto,  
La prora in faccia della Barberia:  
E in poco tempo fecer molta via.

## III.

Presso Biserta presero terreno;  
E comprati due nobili destrieri,  
Che sparivan di vista qual balego,  
La notte si fermar da un buon Ostieri,  
Dove trovaro un viandante Armeno  
Che sospirava, e di tristi pensieri  
Era sì grave. che stava in un canto,  
E dava spesso in un diretto pianto.

## IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede  
Della cagion di tanto suo dolore,  
Ed egli: della mia tradita fede  
A ragione mi dolgo tutte l'ore:  
Che prima a me, e ad altri poi si diede  
La bella donna, ch' ho sempre nel core:  
E vo pe'l Mondo misero e tapino,  
Poichè addolcir non posso il mio destino.

## V.

L'Oste, che udì del buono Armeno i detti:  
S'altro mal tu non hai, ridi ( gli disse ) .  
Le donne non son già case coi tetti,  
Che stieno sempre ferme e sempre fisse .  
No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;  
E mal di noi, e mal di lor si scrisse:  
E se questa t'ha fatto un tiro infame,  
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

## VI.

La donna, fratel mio, è un animale  
Senza cervello, e pieno di malizia:  
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;  
Vo' dire nell'amore, o nimicizia .  
Sospettosa, superba, e sì bestiale,  
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;  
E finta sì, che chi fede le presta,  
Meriterebbe un maglio in su la testa .

## VII.

Nè ti pensar col farle beneficio  
Di farla tanto tua, ch'altri non voglia:  
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,  
Nè medico di febbre o d'altra doglia;  
Come ogni donna ha il maledetto vizio  
Di volerne più d'unno: e sì t'imbroglia  
Con le dolci parole e i dolci vezzi;  
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi .

## VIII.

Però di così trista mercanzia,  
Non ti lagnar se tu ti vedi privo.  
Io diedi in testa alla mogliera mia,  
Per troppa gelosia fatto corrivo,  
E pansi molto; poi tanta allegria  
N'ebbi; che sempre mi vedrai giulivo:  
Che catena fratello, di moghera  
Fa un zucchero sembrare la galera.

## IX.

Taci (disse Orlandino) Oste furfante:  
Che cosa santa ella è tener mogliera.  
Ed all' Armeno con dolce sembiante  
Disse: prendi conforto. amico, e spera,  
Ch' altra ne troverai ferma e costante:  
E giacchè questa fu tanto leggiera;  
È stato meglio che t'abbia mancato,  
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

## X.

Perchè quando elle son di certa razza  
Tristò a colui; che ne divien marito  
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;  
E se sta cheto, egli è mostrato a d'ito,  
Ed è il divertimento della piazza.  
In somma incerto sempre è di partito,  
E fa una vita peggiore di morte.  
Però sta' lieto, e al duol serra le porte:



## XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,  
E sola medicina per gli amanti;  
Sì perchè vuol sollievo la Natura,  
Sì ancor perchè degli amati sembianti  
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:  
Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti  
Di te più guasti sanare, e in tal guisa  
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

## XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;  
Ed egli a forza lo stranier vi mena,  
E disse: or lascia ogni pensier di dama:  
Che il nostro amore debbe esser la cena.  
L'Armeno allora quell'afflitta e grama  
Cera depose, e la mostrò serena:  
E finito il mangiar, Naldo il richiese,  
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

## XIII.

Ed egli: molte (gli soggiunse) e penso,  
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;  
Sebbene Ulasso con potere immenso  
Fama è che giva ad assalirlo in fretta.  
Ma non potrà da lui essere offeso,  
Avendo un armatura sì perfetta,  
Ed una spada, ed un cavallo tale,  
Che più a Marte, che a lui lo fanno uguale.

*Ricc. T. III.*

## XIV.

Io però non gl' invidio e queste e quelle ;  
Gl' invidio solo la candida fede,  
Che serba a lui il fior delle più belle,  
L'alma Despina, in sul cui volto siede  
Venere e il figlio con tutte le ancelle.  
Fortuna tale ogni fortuna eccede.  
E quì tornossi a contrubar l' Armeno,  
Ed acchetossi e piegò il mento al seno.

## XV.

Andiam ( disse Nalduccio ad Orlandino )  
Andiamo a letto: ch'egli è tardi molto,  
E ci dobbiam levar di buon mattino.  
E ciascun quindi all' Armeno rivolto :  
Soffri ( gli disse ) l' aspro tuo destino ,  
Che non sempre averai lo stesso volto ;  
Che tol oggi s' affanna e si conquide  
Che domani s' allegra, e scherza, e ride.

## XVI.

Ciò detto, se n' andaro al quartier loro ;  
E a se chiamato l' Oste, e fatti i conti,  
Gli dier di Spagna una dobola d' oro ;  
Talchè baroni li chiamava e conti  
L' Oste, cui parve d' avere un tesoro.  
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti  
Fossero all' alba i bravi lor destrieri,  
Ed a dormir si miser volentieri.

## XVII.

A mala pena si vedeva lume;  
Che abbandonaro i destri giovinetti  
Le dolci sì, ma ueghittose piume;  
E montati su'lor destrieri eletti,  
Atti a guardare ogni rapido fiume,  
Uscir dell'osteria soli soletti,  
E verso il Mezzodì preser cammino  
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

## XVIII.

Molte le cose fur che a lor successero,  
Che sarebbe pazzia volerle tutte  
Narrar per filo, e dir come accadessero.  
Infiniti contrasti, acerbe lotte  
Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:  
Che sebbem madre delle cose brutte  
Affrica è detta ed ha bestiacce immani,  
Essi avean buon coraggio e miglior mani.

## XIX.

Una però ne sceglierò fra tante,  
Che qui tralascio orribile per certo,  
E che per molte fia sola bastante.  
Entraro una mattina in un deserto  
Ebbero bosco presso il monte Atlante,  
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto  
Con le grandi ombre de'rami frondosi,  
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

## XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo,  
Ove bassi ginepri e molta arena  
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.  
Quivi un dragone, come una balena,  
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo  
Gittando stava; ed una gran leena  
Avea tra'denti, che pareva giusto  
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

## XXI.

Si spaventarò, e posersi a fuggire  
I cavalli, e si riser della briglia:  
Ma in terra si lanciar con molto ardire  
I due cugini, e con turbate ciglia  
Là ritornaro (cosa strana a dire!)  
Ove il gran drago fea l'erba vermiglia  
Del sangue, che versava d'ogni banda  
La sfortunata fiera miseranda.

## XXII.

Si accorse appena della lor venuta  
L'orribile bestiaccia; che ingollosse  
La fera a un tratto; e così ben pasciuta  
Su le zampe davanti altera alzosse,  
E sibilando con la voce arguta,  
L'ampia sua testa, e le grand'ale scosse:  
Poi con l'ale e co'piè sopra i garzoni  
Andò, pensando farne due bocconi.

## XXIII.

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,  
Erarvi querce ed orni, e lunghi pini:  
E perchè importa, che riguardo s'abbia  
Questa coppia di forti Paladini;  
Per non entrarle nell'orrende labbia,  
S'ascoser dietro a quelli; e a lei vicini  
Si facevan talor, talor lontani.  
Senza punto menar le forti mani.

## XXIV.

Or dietro all'uno or dietro all'altro il drago  
L'immensa mole sua giva volgendo;  
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago  
Di pianta in pianta s'andava ascondendo,  
Talchè di bava aveva fatto un lago  
Il fiero mostro e veramente orrendo.  
Con quest'astuzia in mezzo al negro bosco  
Menar la fiera grondante di toscò.

## XXV.

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,  
Disse Nalduccio: caro fratel mio,  
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,  
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.  
Ed Orlandino a lui: io m'apparecchio  
A far qualche bel colpo; e i non sou'io  
(Rispose) se non resta il mostro fiero  
Piagato a morte, o morto daddovero.

## xxvi.

Come per lizza corresi all'anello;  
Così alle orecchie corser della fera  
I due campioni, e fero un colpo bello.  
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era  
E se bene (incredibile a vedello!)  
V'avesse fitta ognun la lancia intera,  
Sul vivo la toccar sì leggiemente,  
Che nè meno del colpo si risente.

## xxvii.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara  
Certo si rende, che al dragone immane  
Non fur quell'aste: e niun mi faccia tara,  
Ché in Libia sono bestie troppo strane.  
E se la voglia non costasse cara,  
Direi: andiamo in Affrica domane  
A scapricciarsi ed a saperne il netto;  
Ma non è mica, come andare a letto.

## xxviii.

Or creda pur ciascun ciò, ch'egli vuole:  
Che non m'importa, e seguitiamo a dire  
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole  
La nobil coppia; ed ebbe a strabilire,  
Quando l'aste ritrasse ascinte e sole,  
Che di sangue pensava colorire;  
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:  
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

## XXIX.

Anzi più tosto d'un qualche stanzone,  
E le finestre sue son quegli orecchi:  
Che l'aste lunghe son sei canne buone,  
E grosse, e a lui parute son due stecchi;  
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone  
Segno non fece pur, che un lo puozecchi.  
Ed Orlandino: un caso, come questo,  
Non credo che si trovi in verun testo.

## XXX.

E quel, che più m'accora, fratel mio,  
È che souno gli abbiain conciliato  
Con queste lance. E in fatti il mostro rio  
Sopra il terreno si stava sdrajato,  
Alto ronfando immerso in grande oblio;  
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato  
Romoreggiava alla stessa maniera,  
Che l'ampio mar in rìa procella e fera.

## XXXI.

Pe'l suo dormire assicurati entrambo,  
In su la punta degli agili piedi  
Givano, a guisa che va l'uomo strambo.  
Intorno al mostro gli squammosi arredi  
Disse Naldo in mirar: vuol darci il giambo  
Questo bestione, e alleggar nostri eredi:  
Che in quanto a me, torcere a questo up pelo  
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

## XXXII.

Orlandin non risponde, e guarda attento  
Tutta la fiera, che pareva metallo;  
E vede ove le branche han fondamento  
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;  
Onde disse: mettiamoci al cimento:  
Saremo vittoriosi senza fallo.  
Ed impugnò la lancia, e fe col dito  
Seguo, dov'ei restar dovea ferito.

## XXXIII.

Restava discoperta solamente  
La destra branca, ed alta di maniera,  
Che si potea percuoter francamente  
Sotto di lei. dove sol callo egli era.  
Onde ambedue con impeto possente  
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;  
Per lo che l'aspro drago si riscosse,  
E verso i due garzon ratto avventosse.

## XXXIV.

Ma già le lance lor tirate fuora,  
S'andavano ascondendo infra le piante.  
Urlava il mostro, e di sangue una gora  
Gettava, e con la coda fulminante  
E querce e pini egli abbatteva ognora;  
Ma d'abbattere i due non fu bastante;  
Così ben si sapevano schermire,  
E render vani i suoi disdegni e l'ire.



## XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago;  
Ma pure a poco a poco infievolendo  
( Che già di sangue avea formato un lago )  
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo  
Girava attorno, desioso e vago  
Di veder per qual mano iva morendo.  
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,  
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

## XXXVI.

In fine le gran branche egli distese  
Ed allungò la coda, e perdè il moto:  
Ma con tal puzza i cavalieri offese,  
Che poco andò, che in loco sì remoto  
Non restassero estinti. Li difese  
Da quel periglio un qualche Santo ignoto  
Con sollevare un vento all'improvviso,  
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

## XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:  
Ma l'alte piante e l'intrigati rami  
Impedivano il passo; onde tagliar  
E quelle e questi; e monti di legnami,  
Prima d'uscir, nella gran selva alzar.  
Usciti alfine, tapinelli e gramì  
Stavan; che non sapean di che cibarsi;  
Onde insieme si misero a guardarsi.

## XXXVIII.

Ed oh! l'è cosa pure acerba, e strana,  
E dura molto tormentosa, e ria  
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)  
Fratel, la fame! e ti direi bugia,  
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana  
Questa crudele. Ed ei: come la mia  
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora  
Farà, che tu di fame ed io mi mora.

## XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa  
La dolce vita abbandonar dovremo!  
Io mangerei di quella bestia uccisa,  
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,  
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.  
Far dobbiamo però lo sforzo estremo  
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,  
Prima che venga tutta fuor la notte.

## XL.

Giacchè ancor ci si vede, andiam in fretta  
Su quella assai piacevole collina.  
Così dice egli; e van per linea retta  
A quella volta, ed odono vicina  
Cantar con voce boschereccia e schietta,  
Non san, se villanello o contadina.  
Vanno inverso la voce; e di repente  
Una donzella si fa lor presente.

## XLI.

La qual videli appena, che si ascose  
In una tana e non uscì più fuora,  
Ed al forame della tana pose  
Un ampio sasso; a cui Nalduccio allora:  
Apri (disse) fanciulla. Non son cose  
Queste da farsi a chi strugge e divora  
L'acerba fame; e l'arme, ch'hai veduto,  
Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.

## XLII.

Ed Orlandino: giovinetta bella,  
Apri (soggiunse) e non temer d'affronti;  
E con la lancia sul sasso martella;  
Ma sua ragione dice a'boschi, a'fonti,  
Perchè la timidetta villanella  
Faceva altri pensieri, ed altri conti;  
Che seco non aveva altri che un uomo,  
E quello ancor per troppa età già domo.

## XLIII.

Onde dentro al suo cor fermato avea  
Di lasciar che abbajassero alla Luna.  
Ma giacchè quivi il pregar non valea,  
Mosse Naldin senza fatica alcuna  
La pietra, e disse: come a' immortal Dea,  
A te vegniamo; e non temer d'alcuna  
Opra sinistra. E fer tal giuramento,  
Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar contento.

## XLIV.

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge  
Di pecore e di capre; e proutamente  
Un bel capretto tra i più grassi elegge,  
E ne fa quattro parti immantinente.  
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,  
Indi le accende; e stridere si sente  
La grata fiamma, e i quarti deretani  
Del capro infila e volge con le mani.

## XLV.

Il resto dentro ad una gran pignatta  
Pone la giovinetta, e mette al foco;  
E vi mescola erbette di tal fatta,  
Che passano le industrie d'ogni cuoco.  
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta  
La giovin della tana in ogni loco,  
Per trovar qualche seggiola o sgabello,  
Onde possa sedere e questi e quello.

## XLVI.

E di salci pieghevoli tessuti  
Loro portò due comodi sedili.  
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti  
Mostravano, e i lor visi almi e gentili  
I due guerrieri al mondo sì temuti;  
Onde il vecchio in vederli: o voi simili  
Siete agli Dei. o Dei a dirittura:  
Che non fa queste cose la Natura.

## XLVII.

Uomini siam pur troppo, amico vecchio,  
E se non era la tua cortesia,  
Già morte si poneva in apparecchio  
Fuora del Mondo di mandarci via :  
Disse Orlandino. Con acuto orecchio  
La giovinetta i lor discorsi udia ;  
E benchè fosse semplice ragazza,  
Della bellezza loro andava pazza.

## XLVIII.

Che mastra d'ogni cosa la Natura,  
Quel, che noi non sappiamo, ella c' insegna;  
Onde è che a nozze femmina matura,  
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.  
E che non fa la vacca e non procura,  
Acciò il torello sopra lei si vegna?  
E come smanìa, subito che il vede,  
Dalla cornuta fronte al fesso piede?

## XLIX.

Fatta l'ora di cena, e dato fondo  
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;  
La giovinetta dal capello biondo  
Alzossi, e diede lor la buona sera,  
E della grotta se ne andò nel fondo :  
E i due garzoni fecero preghiera  
Al vecchìo, acciò volesse lor mostrare,  
Se c'era qualche bella opra da fare.

*Ricc. T. III.*

## L.

Tempo già fu, che in questo eccelso monte  
( Rispose il vecchio ) vi fur tante e tante  
Bestie e giganti, ch' a prato nè a fonte  
Pastor per condur gregge era bastante:  
Ma venne all'improvviso un certo Conte,  
Che Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,  
Da cui furono i mostri tutti estinti,  
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

## LI.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,  
Di cui libro non è, che non ne dica.  
Quì pure uno spettacol grazioso  
È da vedersi; ma ci vuol fatica.  
Egli va tanto in alto, che non oso  
Dir quanto; e in ciò la mente mi s' intrica.  
V' ha chi dice, col capo ch' egli tocchi  
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

## LII.

Nella robusta mia gran giovinezza  
In sulle cime sue giunsi talora,  
Dove da un mago pieno di saviezza  
Molti segreti appresi; e fin d' allora  
Li misi in uso e opra in mia vecchiezza;  
E discender vedeva in su l' Aurora  
La Fortuna in quel monte, ov' ella tiene  
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

## LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso,  
 Io vi dirò quel, che dovete fare.  
 Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso  
 Lo spirto e il modo più di respirare;  
 Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso  
 Non è più buono, e ne convien mancare.  
 Però darovvi un'otro per ciascuno,  
 Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

## LIV.

Poi vi dirò, qual via tener dovete  
 Per favellar con quella Dea sì stolta  
 E instabil tanto, come voi vedrete;  
 Che or quinci, or quindi si muove e si volta,  
 Inimica mortal della quiete.  
 Ella ha sempre d'intorno gente molta,  
 E tutta pazza e strana al par di lei,  
 E che disprezza sempre uomini e Dei.

## LV.

Ma la notte s'inoltra, e di riposo  
 (Io per l'etade, e voi per le fatiche)  
 Abbiam bisogno. E quì il pastore aunosò  
 Alzossi in piedi, e di paglie mendiche  
 Formò gran letto in un angolo ascoso  
 Della spelonca, e lor: fra genti amiche  
 (Disse) voi siete, e dormite sicuri,  
 Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

## LVI.

La buona notte a lui pregar di cuore  
I giovanetti; e su la stesa paglia  
Si agiar vestiti, e con tanto sapore  
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia  
Ognun di loro: e volar presto l'ore,  
Che son sì pigre, allor ch'uno travaglia;  
E il Sole apparve, che debile e tronca  
Spinse la luce sua nella spelonca.

## LVII.

Già il saggio vecchio avea gli otri ammanniti,  
E l'altre cose necessarie al vitto,  
E presentolle a' Paladini arditi,  
Che di troppo dormire ebber despetto:  
Che già vorrian sul monte esser saliti.  
E quì dal vecchio venne lor prescritto  
Il modo di parlare all'incostante  
Nume, se mai gli giungono davante.

## LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,  
Vedrete un gran palagio (egli dicea)  
Che sembra d'oro alla veduta prima;  
Ma sempre nuovo in lui color s'crea;  
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,  
Or d'altra cosa: e quì dal Ciel la Dea  
Discende. E' non ha tetto, e senza fine  
Son le finestre fra grandi e piccine.



## LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,  
Che non ha legni, e giammai non si chiude.  
Grand' ali sulle spalle ed alle piante  
Ha poi la Dea, e sue membra son nude;  
Ma d'un cert' olio colan tutte quante,  
Che la man di ciascun sempre delude,  
Che la voglia afferrare, e fino adesso  
Di fermarla ad alcun non fu permesso.

## LX.

Però prendete ( e di caprina pelle  
Diè loro una sacchetta ) questa nera  
Polve e tenace, che a veder le stelle  
Sanzia portò dalla Stigia riviera,  
Di Bacco il servo; come le novelle  
Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.  
Di questa le man vostre intriderete,  
E la veloce Dea forse terrete.

## LXI.

Così disse egli; e lieti i due cugini  
Uscir dell'antro, e del selvoso Atlante  
Salir sul dorso: e quando fur vicini  
Al mezzo, i tuoni e la grandin sonante;  
E gli Aquiloni, ed i venti marini  
Nascevan sotto assai delle lor piante;  
E l'etere lievissimo e sereno  
Già cagion era, che venisser meno.

## LXII.

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,  
E così già salendo il monte alpestre ;  
Quando a veder le mura luminose  
Incominciaro , e le tante finestre  
Di quel palazzo, come il vecchio espose,  
Ch' opera al certo non pareva terrestre :  
Sebbene degli Dei nel prandio strano  
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

## LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,  
Posero arditì il piè nella gran porta,  
E giraro il palazzo a poco a poco,  
Il qual taceva, come cosa morta :  
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco :  
Ritorniamcene via per la più corta ;  
Che questa pazza chi sa quando viene,  
E se venendo ci farà del bene.

## LXIV.

Ma rispose Naldin : di lei più pazzi  
Parremo noi a ritornare a basso,  
E stimati saremo due ragazzi  
Da quel buon vecchio ; ond' io non te la passo  
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,  
E fame, e sete, e qualunque sconquasso,  
Per vedere costei, che ha tanta fama  
Infra di noi, e da noi tanto s' ama.

## LXV.

Or mentre sì dicevan tra di loro,  
Ecco venir per l'aria a tutto volo  
L'ignuda Diva co' capelli d'oro :  
E seco v'era un numeroso stuolo  
Di garzoncelli alati, e di costoro  
Ognuno in mano avea come un orciuolo ;  
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,  
E pien ciascun di merce differente.

## LXVI.

Ove eran perle, ove monete, ed ove  
Lotti diversi, e Pagherò felici  
D' Ambi parecchi, che quell'orcio piove ;  
Ma pochi Terni ; e come le fenici  
Erano le Cinquine, che al buon Giove  
Potrebbero uguagliare i più mendici ;  
E negli altri orci eran varie saette  
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

## LXVII.

Ma la fortuna sotto il braccio manco  
Aveva un cornucopia smisurato,  
Che, come fiume, ingittar non vien manco ;  
E quando da' fanciulli era vuotato  
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,  
Altri lo riempiva al corno usato :  
E questi fanciulletti eran senz'occhi,  
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

## LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta  
Famiglia di Fortuna ; e a loro in mezzo  
Stava una vecchia grinza maladetta,  
Livida e nera, che facea gran lezzo  
Per ogni banda, ed Invidia era detta,  
Ch' altra vecchiaccia degna di disprezzo  
Per man teneva, e ragionava seco,  
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bizzo.

## LXIX.

La rea Malvagitate era costei,  
Che unita all' atra Invidia, a tempo e loco  
Volgea gli occhi sugli uomini più rei,  
E gli faceva stare in festa e in giuoco.  
Naldin prese un garzon per gli capei,  
Per togli l' orcio e scherzar seco un poco ;  
Ma tira tira, si ruppe l' orciuolo,  
E quei piangendo seguì il suo volo.

## LXX.

Frattanto Orlando le mani s' intrise  
Nella polvere Stigia, e il destro braccio  
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,  
E si scoteva, come presa a laccio  
Semplice cerva : e grave se ne rise  
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,  
Che preso il tempo, il cornucopia tolse  
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

## LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso,  
E girò il Mondo : ed allor fu di certo,  
Che l' uom dabbene, misero, e depresso  
Vide una volta premiato il suo merto :  
E le bell'arti allor vider lo stesso,  
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto  
Delle gran Corti agli uomini di stima,  
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

## LXXII.

Questo vecchione egli era il Bion giudizio,  
Che ognun crede d' avere, e uon è vero ;  
E questa è la ragion, ch' a precipizio  
Vanno le cose, ov' egli non ha impero.  
Ei ben distingue la virtù dal vizio,  
E il falso bene dal bene sincero ,  
E non confonde i premj con le pene,  
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

## LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,  
Tanto si dimenò, che fuggì via  
Dalle man d' Orlandino ; e poi con volto  
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria,  
A se il drappel de' fanciulli raccolto,  
Disse : fia cura della suora mia,  
Che si domanda Fortuna infelice,  
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

## LXXIV.

Disse Nalduccio : non c'importa un' ette,  
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica.  
Noi seguitiam virtude: il Ciel ci dette  
Questa per guida, ed onore e fatica  
Sono le nostre deitadi elette.  
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica.  
Ha virtude i suoi doni, che de' tuoi  
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi.

## LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani,  
E tornò in Cielo: e i due forti guerrieri  
Riser fra lor degli atti sconci e strani,  
Che fe' la Dea, qual presa da spavieri  
L'anitrella far suole ne' pantani.  
Poi si fermaro entrambi volentieri  
A veder le muraglie e le pitture,  
Ch' erano in esse, e tutte con scritte.

## LXXVI.

Mostravan altre le cose passate;  
Le presenti altre, e le future ancora,  
E si vedevan teste coronate,  
Che dall' aratro ne veniano allora:  
E puttanelle nel chiasso allevate  
Salire al trono, e discacciarne fuora  
Le illustri e caste; ed infule e cappelli  
Vedeansi dati ad uomiu tristi e felli.

## LXXVII.

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia  
Cibi gustare e vini saporiti ;  
E quà Virtude morirsi d'inedia,  
Ed esser giuoco degli scimuniti.  
In somma era uno spasso da commedia ;  
Ma i giovani si furo infastiditi,  
Che avevano altro in testa ; e poco o nulla  
Guardar le imprese della rea fanciulla.

## LXXVIII.

E se stato foss'io con loro insieme ,  
Avrei veduto pur con mio contento,  
Non le cose passate, non l'estreme,  
Ma quelle sol del mille e settecento ;  
In cui il vizio s'è trioufa ; e geme  
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento  
Le Muse ; e la malizia e l'ignoranza  
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

## LXXIX.

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,  
Vorrei dir cose da fare stordire !  
Nell'Aventin son ritornati i Cacchi ,  
E tanti son , che non si posson dire :  
Nè un Ercol ci sarà, che loro acciacchi  
Il tristo capo, e li faccia morire ?  
Questi Fortuna se li tiene in seno,  
E i nostri greggi ognor ci vengon meno.

## LXXX.

Delle rapite lane i traditori  
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,  
E restan nudi i miseri pastori.  
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,  
E del mal nostro, e de' nostri dolori,  
Non sarà sempiterno il nostro affanno;  
Che tra poco vedrem costoro spenti,  
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

## LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,  
Che van scendendo il monte con tal furia,  
Che sembran damme o' leggieri cervetti.  
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.  
Già l'aere meno grave entro i lor petti  
Di respirar lor toglie la penuria.  
Eccoli al piano, e su l'angusto foro  
Della spelonca, e il vecchio è già con loro.

## LXXXII.

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto  
Il soprumano ardir de'due guerrieri,  
E diede lor cortesemente e lieto  
Povera cena, e diella volentieri.  
Indi disse Orlandin: nostro decreto.  
È di passar nel paese de'Neri,  
Vo' dir nell'Etiopia, ove Ricciardo  
Soggiorna, il fior d'ogni campion gagliardo.



## LXXXIII.

Però ci mostra il più corio cammino,  
E ché più colmo sia di belle imprese.  
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,  
Che ci son l'armi un ozioso arnese.  
E il vecchio a loro: un bosco è quì vicino,  
Dove alberga una donna discortese,  
Che alletta prima i passeggeri, e poi  
Li fa scannare da' giganti suoi.

## LXXXIV.

E son dieci anni, che uccise un mio figlio,  
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;  
Ma più che non credete v'è periglio;  
Ch'ella ha tropp' arte e tropp' iniquo ingegno.  
È bella assai, e innamora col ciglio,  
Ed è lasciva sì, che passa il segno.  
Miseri voi, s'ella vi tocca il core,  
E ve l'infiamma del suo falso amore.

## LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;  
E se talor si mette a carolare,  
Il vento per mirarla si trattiene,  
E gli uccelletti lascian di cantare.  
I gesti e le parole son catene,  
Che ogni libero cuor sanno fermare.  
In somma ella è la Dea della bellezza,  
Ed ho timor di vostra giovinezza.

*Ricc. T. III.*

20

## LXXXVI.

O questa impresa sì ( disse Nalduccio )  
 Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;  
 E sol mi duole di dover dar cruccio  
 A questa bella donna, e fare scemo  
 Di tanta grazia il Mondo, che corruccio  
 Porrà per lei . Di questo già non temo  
 ( Disse Orlandin ) che per fera, che sia,  
 Non le farò giammai tal villanìa .

## LXXXVII.

Ma non si perda tempo . E di buon passo,  
 Sbrigatisi dal vecchio, camminaro  
 Inverso il bosco . E quivi ora li lasso ;  
 Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,  
 Il qual desto si diede a Satanasso,  
 E proruppe in lamenti e in pianto amaro,  
 Quando s'accorse, che gli fu rubata,  
 Mentre dormiva, la sua donna amata .

## LXXXVIII.

Altro quì narrerebbe il piagnisteo,  
 E le parole tragiche e dolenti,  
 Che allora disse, ed i gesti, che feci ;  
 Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti  
 Del più forbito immaginare Acheo .  
 Ma qui noi siamo tra amici e parenti,  
 E si raccontan le cose alla buona,  
 Senza tanti Permesso ed Elicona .

## LXXXIX.

Quello, ch'è vero, ei la stiacciò sì male,  
Che senza dire a' suoi compagni addio,  
Montò a cavallo, e gli fe' metter l'ale;  
E bestemmiano da lor si partìo.  
Or dove andasse, ed in che verso, e quale  
Terra si ritrovasse, il pensier mio  
È di dirlo domani; seppur anco  
La memoria di ciò non mi vien manco.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.







G.L. inv e del.

P. Lapi scul. Libur. 1780.

*E qui fa che in un subito apparisca  
 Un spiritello; e il precetta di posta,  
 Che dica ove Despina s'ha nascosta,*

# RICCIARDETTO <sup>225</sup>



## CANTO VIGESIMOTTAVO

### ARGOMENTO

*Nalduccio vinto dal piacer fallace,  
Poco mancò, che non gisse in malora .  
Orlandino l'incanto alfin disface ;  
Ed escon ambo de' perigli fuora .  
Trovan Ricciardo : a lui Nalduccio face  
L'imbasciata, che Re Francia l'adora .  
Degna di riso, e d'ira, e di memoria  
D'un grassaccio surfante è qui la storia .*

#### I.

**L'**amore non so già quel che si sia;  
Nè quel, ch'egli si faccia entro di noi ;  
Ma credo che s'accosti alla pazzia,  
E lo comprendo dagli effetti suoi .  
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via .  
Alla diletta sua , quel che tu vuoi,  
Prendi: dice l'amante, e non gli cale  
Di ridursi a morir allo spedale .

## II.

Il pazzo non si sa mai quel, che vuole ;  
Ed un amante, chi l'intende è bravo .  
S'egli è d'Estate, il pazzo stassi al Sole,  
Com'ei sia dell'Inverno il babbo o l'avo ;  
E-l'amante, per dir quattro parole  
A lei, che dentro al cuor gli ha fatto il cavo ,  
Nell'estivo meriggio sopra un tetto  
Starìa senza cappel, senza berretto .

## III.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante :  
Quegli non guarda a vita, e nè men questi .  
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,  
E i fatti lor son tragici e funesti .  
In questo sol mi pare uno distante  
Dall'altro, e che d'assai diviso resti ,  
Che rinsanisce alcun pazzo talora ;  
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora .

## IV.

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto,  
Come va stralunato e fuor di mente :  
Costui ( direbbe ) egli è pazzo in effetto  
O spiritato . Passa tra la gente  
Senza guardarla , e fuori dell'elmetto  
E fumo e fiamma gli esce veramente ;  
E s'ode tanto da lontano urlare ,  
Che s'assomiglia al brontolìo del mare .



## V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce  
Chiama Despina; ma chiama e rispondi:  
E intanto sveglia ogni animal feroce,  
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.  
A lui van sopra con un ceffo atroce  
Per farlo in brani con gli artigli immondi;  
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,  
Che li sconquassa e manda via mal sani.

## VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve,  
E il terzo giorno è omai del gran digiuno;  
Talchè del viver suo il tempo è breve:  
E non incontra il misero veruno,  
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,  
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;  
Onde più non si regge, e s'abbandona  
In sul caval con tutta la persona.

## VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto  
Dell'Atlantico mare in su la spiaggia,  
Di sua vita allo estremo omai ridotto,  
Quel buon vecchion, che su l'uccel viaggia,  
Quel, che fu cieco, e a veder ricondotto  
Fu poi per grazia di Lirina saggia,  
Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,  
E piombò sopra lui a rompicollo.

## VIII.

Egli s'era partito al far del giorno  
D'Egitto, per serbar la sua parola,  
Che diede a Ricciardetto del ritorno.  
Or mentre in quella erma campagna e sola  
Vede in tal guisa il cavaliere adorno ;  
Pensò, siccome mago era di scuola,  
Che la figlia sicuro d'Armodia  
Gli avesse fatta qualche furberia .

## IX.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,  
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita ;  
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia ;  
Ma segni il tapinel non dà di vita :  
Oud'egli presto stura una borraccia,  
Che seco aveva, piena di acquavita ;  
E con essa l'asperge e lo ravviva,  
Come languido fior la pioggia estiva .

## X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa  
Il vecchio ; e il suo dolor più crebbe allora,  
Dicendo lui : da me stata è divisa  
La mia Despina ; onde convien ch'io mora :  
E forse forse l'averanno uccisa .  
Beato me, se si trovava ancora  
In quella rocca da te custodita ;  
Che dolce speme or mi terrebbe in vita .

## XI.

Oh come, vecchio mio, si son mutate  
Le dolci cose; e di tranquille e liete  
Si sono fatte afflitte, e sventurate!  
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete  
(Disse) il Fato conduce sue pedate;  
Nè menti son sì accorte e sì discrete,  
Che le possan comprendere; e bisogna  
Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

## XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio  
Egli è nell'opre dell'eterno Sire;  
Rasserena, Signor, la mente e il ciglio,  
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.  
In qualunque tuo grave aspro periglio  
(Che tanti fur, che non si posson dire)  
Te sempre un tutelar Nume difese,  
E vincitore insuperabil rese.

## XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero  
Di tua persona? Acciò che tu perisca  
In un deserto? Ciò non fia mai vero.  
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca  
A ciò, che di saper fa di mestiero.  
E quì fa che in un subito apparisca  
Un spiritello; e il precetta di posta,  
Che dica, ove Despina sta nascosta.

## XIV.

Il tristo si volea far trar le calze,  
E te l'infrancescava malamente,  
Dicendo : ella sta in mezzo all'onde salze ;  
Ma di qual mar, non sollo certamente.  
Ed or dice : ella va per certe balze  
Cangiata in orsa, ed isbrana la gente .  
Ed ora : sta rinchiusa entro d' un pozzo,  
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

## XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,  
Il quale fu sì forte e tanto strano ,  
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro ;  
E bisognò che fosse chiaro e piano  
Quel, che finora avea tenuto oscuro ;  
E disse, come in un lido lontano  
Nel mar del Congo stava la donzella ,  
E che 'Tristan quell'Isola s'appella ;

## XVI.

E che Meleua d'Arimodia figlia  
L'avea furata ; e disse il quando e il come ;  
E che 'n fera, che a tigre s'assomiglia ,  
L'avea cangiata ; e le sue bionde chiome,  
E la sua faccia candida e vermiglia  
Non più si conosceva ; e al volto e al nome  
Terribil cosa e barbara pareva,  
Di che la sventurata ognor piangea.

## XVII.

Indi soggiunse, ch' un fiero gigante  
La guida sempre: e quì si tacque, e sparve.  
Non così l' egro misero ed ansante,  
Nel sonno oppresso da fantasme e larve,  
Tranquillo destò il fosco suo sembiante;  
Come sul volto di Ricciardo apparve  
Il gaudio e il riso, quando udì, che in vita  
Era Despina, e il loco, ove era gita.

## XVIII.

E a ristorar le forze sue perdute  
Tardo non fu con cibi e dolce vino,  
Del qual ne fece cinque o sei bevute;  
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.  
Poi disse al vecchio: queste sole e mute  
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino  
Verso Ponente al mar del Congo, dove  
Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

## XIX.

Il vecchio sul grifon sale di botto,  
E Ricciardetto sprona il suo destriero,  
Vola il falcone, e va il caval di trotto;  
Tanto era presto e tanto era leggiero.  
Di sopra il vecchio, a lui, ch' era di sotto,  
Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.  
Or lasciamoli andare allegramente,  
E il Ciel si mostri lor sempre ridente.

## XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta  
A ritrovare i due forti cugini ;  
A quella coppia di valore eletta,  
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,  
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,  
E dopo uccide tutti i pellegrini :  
E presto v'arrivarò ; e fu nell' ora  
Che terra e Cielo e mare il Sole indora.

## XXI.

Il bosco in sul principio egli era oscuro  
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti ;  
Quindi insensibilmente aere più puro  
Lo rischiarava, infin che fur venuti  
In un bel prato, più vago sicuro  
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti ;  
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,  
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

## XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianchiere  
Si stavano per l'acque ; e i capriuoli  
Su l'erbetta facean le lor carriere.  
Su' cedri, e su gli aranci mille voli  
Degli uccelli movean le alate schiere ;  
Ed i soavi e dolci rusignuoli  
Non desistevan mai dal canto usato ;  
E si sentia per tutto un odor grato :

## XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia  
E il nostro gelsomino, e il catalano,  
E il mugherino, che con lor s'accoppia,  
Spingeano il loro odor tanto lontano,  
Che in estasi sen già la bella coppia;  
E già passava entro di lor pian piano  
Un non so che di molle e di gentile,  
Che infiacchiava il lor animo virile.

## XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso,  
Era il palagio, ove abita colei,  
Che dà agli amanti suoi tristo riposo.  
Qual sia, non ve lo dico: che starei  
Tutt'oggi a dirne, e diverrei nojoso.  
Vi dico sol, ch'un tale a' giorni miei  
Non ho veduto, e non si può vedere,  
E di vederlo alcuno mai non spere.

## XXV.

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,  
E per tutte son giovani e donzelle.  
Chi ride e canta, e chi carola e guata  
Di questa o quello le sembianze belle.  
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata  
Beyanda sugge. e mangia a crepa pelle.  
In somma da per tutto e in ogni loco  
Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

*Ricc. T. III.*

21

## XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei  
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.  
Non abbiamo veduto ancor costei,  
Ed a volerle ben già m'apparecchio.  
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,  
Che di noi temo. Femmina è capecchio,  
E l'uomo è foco, ed il Demonio è il vento,  
Il qual li accoppia, e poi ci soffia drento.

## XXVII.

Nelle guerre d'Amor (proverbio è trito)  
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;  
E duro mi sarebbe in sì romito  
Loco, che fosse nostra vita spenta,  
E sol per un brutal sozzo appetito,  
Onde nostra bassezza si argomenta.  
Deh torniamcene via, e ci sovregna,  
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna.

## XXVIII.

Rise Nalduccio, e poi: Frate (ripresa)  
Tu favelli da uomo da cuculla,  
E non da militar giovin Franzese.  
Io vo' veder un poco la fanciulla,  
Come ella è vaga, e come ella è cortese;  
E ti prometto poi di non far nulla.  
In questo mentre del palagio fuora  
Ecco che vien l'amabil Signora.



## XXIX.

Orlandin si discosta e gli occhi chiude;  
Nalduccio le va incontro, e la saluta,  
E perde nel mirarla ogni virtude;  
E sol felice nel cuor si reputa,  
Se veder può tante bellezze ignude:  
Ridente ella lo guarda, e stassi muta:  
Nalduccio se le accosta, e alla Francesca  
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

## XXX.

Ritirossi da parte, e duolo infinse  
La perfida fanciulla per quell'atto,  
E tutta di rossore si dipinse;  
Talchè di lei Nalduccio venne matto,  
E le sue mani tremando le strinse  
Dicendo a lei: già tuo, bella, son fatto  
E sarò qual vorrai, servo ed amante  
Di cotesto tuo vago almo semblante.

## XXXI.

Rise la traditrice empia donzella,  
E l' invitò nel suo real palagio:  
Egli la segue, e dolce le favella;  
Ma v'è pur là, che ti darà il sambiago.  
Questa, meschino, è quella donna fella,  
Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio:  
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;  
Se no, tra poco e preso e morto sei.

## XXXII.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo  
Non può patir di camminar sì lento ;  
Vorria la donna sua che avesse un pajo  
D'ale, da farla andare in un momento  
Alle sue stanze ; ed egli esser Rovajo ;  
O s'altro v'è più rigoglioso vento:  
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,  
Quanto men pronta a'desir suoi si rende.

## XXXIII.

Vi giunse alfine ; e come far si suole  
In gran teatro al comparir de'Regi,  
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Solo  
Splendon le scene ed i dorati fregj,  
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole  
S'odon concenti musici ed egregj ;  
Così di suoni e di voci canore  
S'empion le stanze, e al Ciel vanne il romore.

## XXXIV.

Orlandino frattanto e solo e mesto  
Gira d'intorno a quelle infami mura,  
E su i perigli del cugin sta desto ;  
Che l'ama molto, e però n'ha paura:  
Chi sa ( dice fra se ) che un vil capresto  
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura  
Tal mercede ne tragga, o disarmato  
Non gli sia il cor da reo ferro piagato ?

## XXXV.

E si risolve di salir le scale  
Di quel palagio, e farne aspra vendetta,  
Caso ch'ei fosse capitato male:  
E se vivo è, condurlo via con fretta.  
Quando sopra d'un carro trionfale  
Vede uscir dalla porta maladetta  
Un fier gigante, che tiene in catena  
Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

## XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,  
Due gran leoni traevano il carro.  
Orlandino fa prova di fermalli,  
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,  
Pensando a un tratto poter fare stalli:  
Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro;  
Che se non cra la buona armadura,  
Lo toglievan di vita a dirittura.

## XXXVII.

Ond'egli snuda la spada tagliente,  
Ed in due botte i due leoni ammazza.  
L'aspro gigante allora di repente  
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,  
Ch'era d'acciajo tutta rilucente:  
E pria con detti il cavalier strapazza,  
Poscia va per scirlo e su l'elmetto  
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

## XXXVIII.

Nol prese appieno: che Gesù nol volle,  
Che l'avrebbe stordito e incatenato,  
E insieme ucciso col compagno folle.  
Ond'ei di punta il fere nel costato,  
E fa di molto sangue il terren molle.  
Urla il gigante, e muorsi disperato:  
Sale Orlandino sul carro, e discioglie  
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

## XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore  
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa.  
Ed Orlandino colmo di furore  
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa  
Ogni porta, col suo sommo valore  
Pensa battendo di vederla schiusa:  
Ma giacchè con la spada può far poco,  
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

## XL.

E in pochi colpi fe' caderla a terra,  
E salì sopra per le vuote scale:  
Che ogni donzella e cavalier si serra  
Per lo spavento di guerrier cotale.  
Quand'ecco una gran stanza si disserra,  
E fuora appar la donna disleale,  
Parte vestita e parte ignuda, e tanto  
Bella, da far prevaricare un santo.

## XLI.

E scarmigliata il crin, piangente e mesta  
Mercè gli chiede: ed Orlandin non bada  
A quel, che dice, e le taglia la testa,  
E se la infila in punta della spada.  
Fugge il palagio allora, e alla foresta  
Si trova: e di Nalduccio in sulla strada  
È l'armatura; e l'uccisa donzella  
Più non si vede in questa parte o in quella.

## XLII.

Rimasero ambidue sospesi alquanto;  
Ma come avvezzi a cose rare e strane,  
Ben presto lo stupor miser da canto:  
E mentre l'uno a vestirsi rimane  
Dell'armi sue che valevano tanto;  
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane  
Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira  
Scritto in un masso, che più braccia gira:

## XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati  
Gl'incauti amanti della trista Dea,  
Che se non fosser mai di quà passati,  
Avrian col senno, che in lor risedeo,  
Ricondutti dell'oro i dì beati:  
Ecco il premio, che dà empia Pornea  
( Che questo è il nome della rea fanciulla )  
A chi la segue, e seco si trastulla.

## XLIV.

Onde: vieni, Nalduccio (ad alta voce  
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,  
Che ti voleva far quella feroce,  
Se stavi col gigante un altro poco.  
Si fe' Nalduccio il segno della Croce,  
E disse in suono doloroso e fioco:  
Cugin, sia sempre ringraziato Dio,  
Che non hai fatto tu quel, che ho fatt'io.

## XLV.

Ed egli: impara per un'altra volta  
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.  
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta:  
Che uccider donna è ben ch'uom si vergogne:  
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,  
Com'era in lei, non credo che bisogne  
Pensarvi troppo, e mal fatto averei,  
Se quel non le faceva, ch'io le fei.

## XLVI.

Perchè intanto si deve dolcemente  
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,  
Nè può per forza nuocer alla gente:  
Ma quando giunge al grado maladetto,  
Che sien per esso le provincie spente;  
La donna allora, che tal chiude in petto  
Ferina rabbia, è mostro della terra,  
Contro di cui ciascun deve far guerra.

## XLVII.

Ma seguitiam nostro cammino, e sia  
Fra noi silenzio di sì tristo amore.  
Disse Nalduccio: m'usi cortesia,  
Che ne averebbe un sommo crepacuore,  
Quando il sapesse, la moglicera mia;  
E chi sa! salterebbe l'umore  
Di vendicarsi nello stesso modo,  
E mi farebbe qualche brutto frodo.

## XLVIII.

In così dir, sen vanno passo passo,  
E odon di cavalli alto nitrito.  
Monta Nalduccio sopra un erto sasso,  
E vede tra le frondi inferocito  
Leon che per la selva fa fracasso,  
Correndo dietro leggiero e spedito  
A due cavalli; e vide, che son quei,  
Ch'essi smarriro, onde sen vanno a piei.

## XLIX.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,  
E chiamano i cavalli, e su la fera  
Van lavorando con l'acciajo fino;  
Onde presto le dier l'ultima sera.  
De i destrier si chiamava un Serpentino,  
L'altro l'Ardito; e tal ne'fatti egli era:  
E a' lor Signori fecero gran festa,  
Come avessero senno nella testa.

## L.

Si posero ambidue ben presto in sella;  
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto:  
E da lor mentre vassi, e si favella,  
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto  
Un grande angel, che con l'ali flagella  
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto  
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,  
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

## LI.

Disse Nalduccio: e chi sarà costui,  
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?  
Uomo questi non è, siccome nui.  
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi  
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui:  
Che mare non sarà, ch'io non travalchi,  
Nè sarà terra da noi sì lontana,  
Ove io non corra in una settimana!

## LII.

E mentre sì favella, ecco s'accosta  
L'augello. e veggon sopra un bel destriero  
Un Cavalier, che il segue e non si scosta  
Punto da lui; e dal noto cimiero  
Conoscon quei, per cui givano a posta  
Girando il Mondo, e sean tanto sentiero:  
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;  
Ond'ebbero a morire di diletto.



## LIII.

E gridan : cavalier, sofferma il passo :  
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,  
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,  
E per te fummo a perire vicini.  
Il grande augello allor discese al basso :  
Che così vuole quel da i bianchi crini ;  
E fermossi Ricciardo , e incontanente  
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

## LIV.

E cento cose domandarsi e cento  
Infra di lor. Ma quando Ricciardetto  
Udì, come il buon Carlo restò spento  
Da Gano di Maganza maladetto ;  
A caldi occhi ne pianse pe' l tormento ,  
E pianse ancor per l' infinito affetto,  
Ch'egli aveva a Rinaldo e al Sir d'Anglante,  
Quando udì, ch'ebber sorte somigliante.

## LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato  
Gli espose come il Consiglio Reale  
In Re di Francia l'aveva acclamato,  
E che n'era in Parigi un piacer tale ,  
Che pareva a tal nuova ognun rinato.  
Ricciardo allor riprese : han fatto male  
A sceglier me, che per virtù non basto,  
A governar Impero così vasto.

## LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese :  
Signor, quel, che fan tutti, opra è di Dio.  
Egli diè ai consiglier le voglie accese  
D'un così giusto e così bel desio.  
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese  
In tua persona: e se tu sei restio  
In accettare il già datoti Regno,  
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

## LVII.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi :  
Amici ( disse ) a tempo più tranquillo  
Questi discorsi riserbiam fra noi.  
Or vi dirò, che lei, per cui sfavillo  
Di vero amore, con gl'incanti suoi  
Seco ha Malena, e con crudel sigillo  
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata  
In una tigre acerba e dispietata.

## LVIII.

Or questa io vo cercando ; e fra non molto  
Spero trovarla, e racquistarla ancora,  
E dispogliarla del selvaggio volto,  
Che le diede la Maga traditora :  
E se avverrà, che mai di vita tolto  
Io sia ; per tutto ciò, che v'innamora,  
E v'è più caro, al vostro inclito brando,  
Amici, la mia donna raccomando .

## LIX.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta  
Strada si proseguisca. A più d'un segno  
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta  
La strana impresa e il periglioso impegno :  
Che non a caso quì vedo condotta  
La gloria di Parigi e il fior più degno  
Delle nostre armi, e non a caso venne  
Costui con questo uccel dalle gran penne.

## LX.

Ricominciano dunque il lor cammino :  
Ma perchè s'accostava omai la sera,  
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino :  
Io non vorrei passar la notte intera  
Sotto qualche cipresso o qualche pino ;  
Ma vorrei star con una bella Ostiera,  
Che ci trattasse bene a letto e a cena,  
Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

## LXI.

E Ricciardetto : assai, fratel, mi duole  
( Soggiunse ) di sentirti in questo stato :  
Che quì come tu vedi, orride e sole  
Campagne sono, e segno d'abitato  
Non si conosce. Ma più in alto vole  
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,  
S'egli scorge capanna od altro ostello :  
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

*Ricc. T. III.*

22

## LXII.

E dopo un' ora di cammino scarsa,  
Abbassò il volo, e disse: s' io non sbaglio,  
In una selva, che nel mezzo è arsa,  
Ho visto un ampio e nobile serraglio  
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.  
Quivi all' entrare avrem forse travaglio;  
Che d' un gran fosso è cinto, e non ci appare  
Ponte, nè barca da poter passare.

## LXIII.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)  
Che in qualche modo salteremo il fosso.  
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme  
(Disse) ch' egli ha mille Demonj addosso.  
E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme  
Di saltarlo a piè pari, e bene io posso  
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,  
Che pareva che a' piedi avessi l' ali.

## LXIV.

Così dicendo, ed allungando il passo,  
Giunsero in breve al loco disegnato.  
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,  
Nè compare persona in verun lato.  
S' affaccia in fine un' uomo corto e grasso  
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:  
Siede sul muro con le gambe fuora,  
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

## LXV.

Buon prò ti faccia ( dicegli Naldino )  
E se ti piace, buttaci quà il fiasco :  
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.  
Ed egli : in questo errore io già non casco  
Che sou nimico d'ogni pellegrino ,  
E via più volentieri i cani io pasco,  
Che i viandanti ; e questo fosso appunto  
Fei, per istar da lor sempre disgiunto.

## LXVI.

Ed Orlandino a lui : bestia da soma  
( Riprese ) in breve ci darai la pena  
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma  
Sarà la tua superbia. Ora è di cena :  
Disse ridendo in Affricano idioma  
Il tristo Grasso ; e in men che non balena  
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo  
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo ;

## LXVII.

E quì cadde nel fosso, e fu stupore,  
Che l' uno e l' altro non si fracassasse.  
Ed il buon vecchio allor spinto da amore  
Fe', che nel fosso il suo falcone entrasse,  
Con speranza di trar Ricciardo fuore :  
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse  
D' uopo era che l' uccel tenesse l' ali ,  
Onde caddero anch' essi in que' gran mali.

## LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,  
E domandano al vecchio se ci è via  
D'uscir mai da quel fosso finalmente.  
E il vecchio dice lor: quì l'arte mia  
Sopra tal fatto non dice niente.  
Ed ecco il Grasso, che dal muro spia  
Quel, ch'è successo, e si muor dalle risa,  
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

## LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola  
Per ammaccar il vecchio, oppur Ricciardo;  
E quando s'è straccato, empie la ciotola,  
E cionca a più poter senza riguardo.  
E questa (dice) alla tua barba vuotola,  
Sciocco guerrier, che'n mia custodia or guardo,  
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,  
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

## LXX.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace;  
E i due cugini van pensando al modo  
Di liberarli; ma non vale audace  
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.  
In fin Ricciardo: amici, se vi piace,  
Gite (gli dice) in Francia. e con qual chiodo  
Dite m'abbia confitto la Fortuna  
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima all' Isoletta di Tristano  
Andrete a libera Despina bella:  
E in questo mentre il Grassaccio con mano  
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.  
Onde Orlandino voltosi al germano:  
Perchè (gli disse), non montiamo in sella,  
E non cerchiamo di qualche strumento  
Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?  
Andiamo dunque per cammin diverso,  
E se non altro, facciamo di pelle  
Di tigri e lupi, per lungo e traverso  
Tagliate, delle fort' funicelle  
Per trarli fuori: se no, veggio perso  
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto.  
E galoppar pe' l bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar tutta la notte e il dì seguente,  
E non trovar belve da ferire.  
Nalduccio il cammin suo prese a Ponente,  
Che l'ucciso leon vuol rinvenire.  
Orlandino a Scirocco drittamente  
Incamminosse, e non trovò niente;  
Quando Nalduccio a se d'attorno ascolta  
Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV.

Corre serrato a loro, e ben ravvisa  
 In prima Malagigi, e poi Lirina,  
 E il Re de' Catri da la sua divisa;  
 Onde a loro piangendo s'avvicina,  
 E grida: amici, o vendichiamo uccisa  
 La nostra gloria, che al suo fin cammina,  
 O liberiamla dal misero stato,  
 In cui l'ha posta di Ricciardo il fato.

LXXV

Egli guari non è che 'n un profondo  
 Fosso è caduto, in cui pur cade ancora  
 Un vecchio, che volando va pe' l'Mondo  
 Sopra un gran falco, che l'aria divora,  
 E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo,  
 Che pietre sopra lor tira ad ogni ora.  
 Vi piombò dentro per voler saltarlo  
 Ricciardo, e il vecchio per volere aiutarlo.

LXXVI.

Che se vi è modo di là farli uscire,  
 Impiegate le forze e il vostro ingegno,  
 Perchè oggi mai Ricciardo è il nostro Sire;  
 E il loco, ove si trova, è troppo indegno  
 E di lui e di noi, a vero dire.  
 Apre Lirina il libro, e vede a un segno,  
 Che v'era in mezzo, dipinto quel fosso,  
 E l'uomò in sul murel piccolo e grosso;



## LXXVII.

E tutta rallegrata , prestamente  
Andiamne ( disse ) al fosso, ove si stanno  
I due racchiusi : che se ben possente  
Egli è quel Grasso, e ci darebbe affanno,  
Se gli andassimo contro apertamente ,  
Io spero a forza d'un gentile inganno  
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri ;  
Ma d'uopo è, che uoi siamo accorti e scaltri.

## LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all' estremo,  
E sol si fida d'una villanella,  
Che glie ne porta un barile non scemo  
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,  
Allora poco più largo d'un remo  
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,  
Sopra il quale ella passa sola sola,  
E presto sì, che sembra angel che vola.

## LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte,  
Ch'egli a se lo ritira, e non lo riede  
A gittar, se non quando il dolce fonte  
A Bacco sacro presso il fin non vede.  
Questa fanciulla è di serena fronte  
E di begli'occhi, ma di trista fede,  
E benchè quel Grassaccio al sommo l'ami,  
E suo tesoro e sua vita la chiami ;

## LXXX.

Ella però forzata per timore,  
E più per avarizia si congiunse  
In matrimonio a questo trincatore.  
Pur per un giovinetto Amor le punse  
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;  
Ma il Grasso l'uno dall'altro disgiunse,  
E lo tiene serrato a chiavistello  
In una rocca dentro del castello.

## LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata,  
E tristi noi, se in guardia egli si mette!  
Che chiude il fosso in meno d'una occhiata,  
E a'due prigionieri dà l'ultime strette.  
In quanto a me, se mi sarà approvata  
La cosa, e se da voi mi si permette,  
Andar sola vorrei in verso il mare,  
Di dove la fanciulla ha da passare.

## LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene,  
Se vuole in libertà veder l'amante:  
Cioè, che quando avrà bevuto bene  
Il Grasso, e che vedrallo traballante,  
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;  
Cenno ci dia con face sfavillante,  
Ed il ponte ci tiri, che leggiero  
È per incanto: e poi altro non chero.

## LXXXIII.

Voi altri quindi venite pian piano  
Inverso il fosso, e statevi nascosi,  
E quando che risplendere lontano  
Vedrete il lume, allora frettolosi  
Colà giungete. A me non pare strano  
Questo pensiero; e negli Dei pictosi  
Ho speme, che la cosa avrà buon fine,  
Ma è tempo ormai, che al mare io m'avvicine.

## LXXXIV.

Restan quelli nel bosco: ella si parte  
In verso il mare, e dopo qualche miglio  
Si ferma (che così mostrava l'arte)  
Sotto una pianta di color vermiglio,  
Che si ritrova solo in quella parte:  
Ed ecco comparir con lieto ciglio  
La villanella col barile in testa,  
Che pareva che andasse a qualche festa.

## LXXXV.

Lirina allor per nome la saluta,  
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.  
A questa voce la giovin si muta,  
E la sua bella guancia porporina  
Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,  
Guarda la donna, e cosa alma e divina  
Le sembra; ed a'suoi piè gettar si vole,  
E come vera Dea l'adora e cole.

## LXXXVI.

Lirina allor: bellissima fanciulla,  
Io quà venuta son per farti lieta.  
Già la tua vita infino dalla culla  
M'è nota; che non c'è cosa segreta  
Per me nel Mondo. Or non tacermi nulla,  
E mi confessa, se tu se'discreta,  
Quel che dirotti, s'egli è falso o vero;  
Ma della tua schiettezza io non dispero.

## LXXXVII.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto  
Che tu se'moglie. Molte perle ed oro,  
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,  
Per cui perdesti il giovane Lindoro,  
Quello, onde il core hai per amor sì pinto,  
Che fuor tu ridi, e dentro hai'l tuo martoro,  
Del quale amore il tuo marito accorto,  
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

## LXXXVIII.

Tu temi lui per la sua gran virtude,  
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo  
Levar l'amante tuo da servitude;  
Io mostrerotti un bel sentiero aperto.  
Nè fia che molto t'affatichi e sude  
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto  
Per tua cagion il giovane amoroso:  
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

## LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella seco,  
Sta la fanciulla con le mani alzate,  
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco,  
Ch'ode rissa e romori di brigate.  
E l'altra segue: ancor di più t'arreo  
Grata novella per tua fresca etate.  
Il Grasso omai non ti darà più noja,  
Ch'io farò in modo, che ben presto ci muoja.

## XC.

La giovinetta gode estremamente  
Di quel parlar; ma ben non si assicura,  
Ed ha timor, che il Grasso miscredente  
Preso non abbia femminil figura,  
Ed in quella maniera non la tente;  
Che saggia cosa è sempre aver paura,  
Quando si tratta di vita e d'onore,  
E ancor di roba di molto valore.

## XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina,  
Dice: m'avveggo, perchè non rispondi,  
Ma già saresti in estrema rovina,  
Che di tua mente scorgo bene i fondi,  
E veggio, come infin questa mattina  
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi  
Capelli dell'amabile Lindoro,  
E morto il Grasso per comun ristoro.

## XCII.

Quì vinta la fanciulla, sospirando  
Disse: al vostro piacer, madonna, io sono.  
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando  
Di ciò, che debbo fare: a voi mi dono,  
E me con l'amor mio vi raccomando.  
E a lei Lirina in assai basso tuono,  
Ed all'orecchio tutto quello disse,  
Che far dovea, come ella si prefisse.

## XCIII.

Giunge la villanella al fosso, e fischia,  
Ed il Grassaccio sul muro compare:  
E lei vedendo, che il cor gli cincischia,  
Il ponte getta e a se la fa passare.  
Amor lo tira e il moscadello d' Ischia,  
E non sa il briacon che più si fare.  
Ora guarda il barile, or guarda lei.  
Abbracciami una dice; e l'altro: bei.

## XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura  
Il barile; e l'odor sale alle stelle:  
Ed il Grassaccio con somma bravura  
L'alza a due mani, e: a tue sembianze belle  
(Dicele) io sacro questa sboccatura:  
E giù pe'l mento, e giù per le mascelle  
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto,  
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

## xcv.

Alfin la bocca dal cocchiume stacca ;  
Ma tiene in mano tuttavia il barile ;  
E lei guardando , amore il cor gl' intacca ;  
E dice : bella mia , fui troppo vile  
E mal fa chi s' imbromia , e chi s' imbacca ,  
Sprezzando una sembianza sì gentile ,  
Come è la tua ; e ti chieggo perdono  
Del fallo , ancorchè degno non ne sono .

## xcvi.

Ma nel fosso il baril voglio gettare ,  
E in avvenir non vo' più beber vino .  
E la fanciulla : Grasso mio , non fare ,  
( Riprese ) io vo' , che ne beviamo un tino  
Quest' altra volta , ch' io ritorno al mare .  
L' acqua è per l' uomo povero e meschino ,  
E non per te , che hai tanti e gran tesori ,  
Quanti n' abbiano insiem mille signori .

## xcvii.

Eh bevi , Grasso mio : che non mi picco ,  
Se il vino più di me da te si stima ;  
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco ,  
Quanto più bevi , e de' pensier la lima  
Rompi dentro un barile , o il mandi a picco ;  
Perchè del volto allor ti sale in cima  
Un certo brio , una certa letizia ,  
Che mi toglie dal petto ogni tristizia .

*Rice. T. III.*

23

## xcviii.

O fortunato allora chi t'ascolta  
Narrar cotante e sì diverse imprese !  
Là piagata una fera , e quà disciolta  
Una donzella ; là cittadi accese ,  
Quì Regi superati e gente molta .  
In somma mie fatiche son ben spese,  
E non m' incresce punto del cammino,  
Se tanto ben m'arreca poi quel vino .

## xcix.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,  
Ed al barile torna a dar la scossa ;  
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.  
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,  
Ed incomincia a cinguettare, e dire,  
E sbadigliare, e dormir su la grossa ;  
E non aspetta d'entrar nel castello ,  
Ma si sdraja così sul praticello .

## c.

Corre al palagio allor la giovinetta,  
Accende una facella, e dà di mano  
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta .  
Corre Lirina ; e gli altri di lontano  
Vengono al fosso pur con somma fretta.  
Lirina sale sul ponte pian piano,  
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,  
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie .



## CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi  
Tutto ricerca ; ed una scala trova  
Fatta di seta, e lunga sì, che arrivi  
In fin del fosso, dove in dura prova  
Vi stanno que' due miseri cattivi,  
Che aspettau che dal Ciel soccorso piova  
Sopra di loro : e bene il Ciel cortese,  
I lor sospiri e le lor preci intese .

## CII.

Prima però di tutto ella sprigiona  
Il giovine Lindoro, e a Serpellina  
Cortesemente e ridente lo dona ,  
E lega il Grasso , e nel fosso il rovina .  
Ma non si desta , o punto lo frastuona  
La gran percossa, che quasi il rifiua :  
Poi cala a basso la scala di seta,  
E al muro i capi attacca cheta cheta .

## CIII.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,  
E a prima faccia non merita fede ;  
Che salir possa su tale scaletta  
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:  
Ma date un po', che il Diavolo si metta  
Col saper suo, che assai l'umano eccede,  
A lavorare una scala di seta ;  
Ecco che il vostro titubar s'accheta .

## CIV.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio appresso,  
E lor vien dietro il cavallo pian piano,  
E dopo lui l'augello fa lo stesso;  
E in breve ognun di loro salvo e sano  
E fuor del fosso, ma da fame oppresso,  
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.  
Serpellina e Lindoro prestamente  
Lor portan vino, e bianco pan recente .

## CV.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro  
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco  
Naldino, io non li dico; perchè foro  
Tanti, che stelle il Ciel novera manco .  
Or per compir la gioja di costoro,  
Ecco Orlandin, che torna afflitto e stanco;  
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza  
Mutò in veder di questi l'allegrezza .

## CVI.

Lirina intanto legge, che le foglie,  
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,  
Sono di tal natura, che aspre doglie  
Daranno, e manderanno a Satanasso  
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;  
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,  
E giù le butta, e appena toccan terra,  
Che in un attimo il fosso si rinserra .

## CVII.

E fece nel serrarsi un tale scoppio,  
Quando del Grasso si schiantò l'omento;  
Che stordì tutti. E Serpellina: l'oppio  
Or più non grava quel pazzo istrumento  
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,  
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento.  
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:  
Ecco una vedovella in nero manto.

## CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco;  
Riprese quegli, e per mano la strinse,  
E fecer le lor nozze in festa e in gioco.  
Indi Ricciardo: me (gridò) quà spinse  
Della mia donna l'amoroso foco;  
Di lei, cui di brutal pelle già cinse  
La crudel Maga, e tien da noi lontano  
Nell'isola chiamata di Tristano.

## CIX.

Là voglio andare, e voi meco verrete  
In quelle parti, se non v'è discaro.  
Disse Lindoro: se accorciar volete  
La strada al Congo, un sentier dritto e raro  
V'insegnerò. per cui là giungerete  
Tra cinque giorni; e sommamente a caro  
Mi fia, s'io sarò mai la vostra scorta.  
Ed egli: andiamne via per la più corta.

E destinato fu quel dì seguente  
Di cominciar la desiata via .  
Or mentre che cammina questa gente,  
Noi di Tristan nell'isoletta ria  
Troviam Despina misera e piangente,  
Che urla d'affanno, e di morir desìa .  
Ma prendiam prima un poco di conforto ,  
Perchè mi sento rifinito morto .

FINE DEL CANTO VIGESIMOTTAVO.





G. L. inv.

Pompeo Lapi. scul. L. B. scul. 1770

*Carlo ed i suoi dalla magion superna  
Scendono con San Pietro benedetto,  
Che col battesimo dà la vita eterna*

# RICCIARDETTO <sup>263</sup>



## CANTO VIGESIMONONO

### ARGOMENTO

*Col vivo umor della fatal cisterna  
Despina torna al suo primiero aspetto .  
Carlo ed i suoi dalla magion superna  
Scendono con San Piero benedetto,  
Che col Battesimo dà la vita eterna  
Al suocero infedel di Ricciardetto .  
La Scozzese è salvata ; e Malagigi  
Sopra strano destrier trotta a Parigi .*

#### I.

Cangiata in tigre la bella Despina,  
Chi può dir quanto pianga e si lamenti ?  
Morir vorrebbe, e la bontà divina .  
Prega, che voglia levarla di stenti ;  
E corre frettolosa alla marina  
Per annegarsi e finir suoi tormenti :  
E se ben valle il fier gigante appresso,  
Pur crede che il morir le sia concesso .

## II.

Ma quando giunge la meschina al lido,  
E le sembianze sue vede nel mare,  
Di se stessa ha paura, e getta un grido,  
E vassi presto presto ad inselvare:  
E ripeusando al suo diletto e fido  
Ricciardo, si dà tutta a lagrimare:  
Che di più rivederlo omai dispera,  
Entro quel loco trasmutata in fera.

## III.

Lo vuol chiamare; e in cambio della voce  
Dà fuora un acerbissimo ruggito,  
Che sentito da tigre altra feroce  
Vienla a trovare, e le fa dolce invito  
Di scherzar seco, e cela l'ugna atroce,  
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito,  
E con l'acuto spaventoso dente  
Spesso la morde, e sempre dolcemente.

## IV.

Ella sta ferma, e quel giocar le è duro;  
Ch'esser vorrebbe veramente uccisa.  
Finito il gioco, il fier gigante impuro  
(Da cui non va la misera divisa,  
Quando il Ciel fassi per la notte oscuro)  
Perchè non gli sparisca in qualche guisa,  
D'oro le pone al collo una catena,  
E seco nella torre se la mena.



## V.

In questo stato misero e crudele  
Stava l'afflitta povera Despina,  
Quando Ricciardo il suo amador fedele  
Venìa volando su l'onda marina;  
Che vento amico gli empieva le vele.  
Seco è il Re Cafro, ed è seco Lirina,  
E Malagigi, e i due cugini, ed anco  
Quei, che per lunga etade il crine ha bianco.

## VI.

All'isoletta giunsero nell'ora,  
Che dire non si può notte nè giorno:  
Che dubbia luce le cose colora,  
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.  
Preso terreno da ciascuno allora,  
Disse Lirina a Ricciardetto adorno  
D'ogni virtude, e agli altri cavalieri,  
Ciò, che per quella impresa era mestieri.

## VII.

La tua Despina in tigre trasmutata  
Non si puote acquistar, che per valore;  
Nè ci vale virtù d'erba incantata;  
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.  
Ella di dente e di fiera ugnà armata  
Verratti sopra piena di furore,  
Non già per genio, ma per arte maga,  
Per cui contro di te s'infuria e indraga.

## VIII.

E pugnar devi a un tempo col gigante,  
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza .  
Se questo ad atterrar sarai bastante,  
Conforme io n'ho grandissima speranza ,  
La tigre allor ti bacerà le piante :  
Che di fera serbando la sembianza,  
In lei ritornerà dolce e benigno  
Il genio acerbo e l'animo maligno.

## IX.

Ma di spogliarla di sì rea figura  
Quì sarà tutta l'opra e la fatica ;  
Che devi trar dell'acqua pura pura ,  
Che stagna dentro una spelonca antica,  
Profonda sì, che nessun la misura,  
E ch' all'intorno di spine s'implica ;  
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste :  
Nè so, s'altro vi sia, che a ciò contrasta .

## X.

Tutta ripongo la mia speme in Dio ,  
E là mi guida, dolce mia Lirina,  
Dov'è la tigre, e il gigantaccio rio ;  
Dice Ricciardo, e pe' l bosco cammina .  
E giusto allor, che la torre s'aprìo,  
Ecco fuora il gigante, ecco Despina,  
Che visto il Cavalier arse di sdegno,  
Ed a lui corre come strale al segno .

## XI.

Nel tempo stesso l'orrido gigante  
Alza una strana e ben ferrata mazza,  
E gli si pone con ferocia innante,  
E di dietro la tigre l'imbarazza.  
Nalduccio allor pietoso nel sembiante  
Disse: il gigante o la tigre l'ammazza;  
Che Ricciardo così non può durare,  
E ceder gli conviene a lungo andare.

## XII.

Indi prende la tigre per la coda,  
Nè impugna l'arme per non farle male;  
Che l'armatura sua è tanto soda,  
Che non passolla di Morte lo sirale.  
Il pensier del cugino Orlando loda:  
Ed egli pur, che ha di virtude uguale  
L'armatura, che il copre, e nulla teme,  
Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

## XIII.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende  
Le rigogliosa fera, e l'ugna e il dente  
Sop'essi adopra; e mai nessuno offende.  
In questo mentre Ricciardo valente  
A dar la morte al suo nimico attende:  
E quei con la gran mazza ognor pon mente  
Come ferirlo, e come fracassarlo,  
E tempo omai parrebbeagli di farlo.

## XIV.

Destro gli gira attorno Ricciardetto ,  
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,  
Che par dotato proprio d' intelletto.  
In fin per fianco il nobile guerriero  
L'assale ; e benchè il copra il più perfetto  
Cuojo di drago, ch'abbia il popol Nero,  
Di Ricciardetto la fatale spada  
Infino al cor di lui s'apre la strada.

## XV.

Mugghia il feroce, e cade sul terreno  
Con un rumor, che l'isola ne trema,  
E a poco a poco va venendo meno;  
In fin si muore, e spira l'aura estrema.  
La tigre allor bandisce dal suo seno  
Ogni spavento. e di ferocia scema,  
Anzi libera affatto, a Ricciardetto  
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

## XVI.

Volea pur dirgli : io son la tua Despina :  
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei  
Dicea : mia vita, la bontà divina  
Ritornerratti i biondi tuoi capei,  
E i begli occhi e la fronte alabastrina.  
Per te quà venni, e per te sol sarei  
Gito più oltre ; che da te diviso,  
Non so cosa si sia contento e riso.

## XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,  
Che nel pensarvi solo mi spaventa !  
Di lui, che vede lei in tal figura,  
E di farle carezze non si attenda ;  
Di lei, che teme con fargli paura,  
Che l'amorosa fiamma resti spenta :  
E quanto più si guardano fra loro,  
Tanto più si ricolman di martoro .

## XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata ,  
E vede come un corvo grande assai  
Legato se ne stava a una inferrata,  
E fra se disse : ciò che sarà mai ?  
Indi una secchia d'oro, oppur dorata  
Mira pendente, e che spargeva rai ;  
Onde le venne subito nel cuore  
L'acqua di trar dalla spelonca fuore .

## XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,  
E grida : amici, andiamo unitamente  
A ritrovar quella spelonca vecchia, .  
Dove sta l'acqua pura e rilucente .  
E tu ( disse alla tigre ) t'apparecchia  
In donna ritornar veracemente :  
E così detto, alla spelonca vassi  
Per aspra via , tutta di spini e sassi .

*Ricc. T. III.*

24

## XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone  
Lirina il sacchio, e giù cader lo lascia .  
È larga la spelonca , e quel girone  
Dispiega l'ali, e volando la fascia .  
Un' ampia tela di sottil cotone,  
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia  
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,  
Orlata d'una seta fina fina ,

## XXI.

E la tigre coprir volea con quella;  
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,  
Che si piglia la tigre, e va con ella  
D' tutti in un balen tanto lontano ,  
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella  
Per lui seguire, e non seguirlo in vano .  
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco  
Nalduccio; e gli altri restano allo speco .

## XXII.

Benchè il satiro corra, e corra tanto,  
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;  
Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto;  
Onde lascia la tigre, ed indiscreto  
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto  
Di ferirlo, e ne fu di ciò sì lieto ,  
Che fece un salto; ma non fe' il secondo,  
Che Ricciardetto lo levò dal Mondo .

## XXIII.

Appresso scende il miser dal destriero :  
Che la piaga gli duole ; e la pietosa  
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero  
Sciorgli, e curar la piaga sanguinosa,  
Che ha nella gola : e fu gran sorte in vero,  
Che non fosse ferita perigliosa .  
Intanto giunse della Casria il Sire,  
Che lo dislaccia e cerca di guarire .

## XXIV.

In questo mentre il corvo piena in cima  
D'acqua portata avea la secchia d'oro ,  
E Lirina legollo come prima ,  
E a ricercar Ricciardo pronti foro ;  
E lo trovaro fuori d'ogni stima  
Disteso al suolo, e pieno di martoro :  
Ma con certa erba lo toccò Lirina ,  
Che restò sano la stessa mattina .

## XXV.

Indi distende su la tigre il velo,  
Talchè nulla di lei fuori compare ,  
E l'onda chiara e fresca come il gelo  
Sopra le versa, e la fa ben bagnare ;  
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,  
E l'ugna e i denti, ed ecco ritornare  
Despina al suo bellissimo sembiante,  
E farne mostra al suo fedele amante .

## XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,  
Cosa simil non so trovare in loro :  
Oud'è che tutti mi riescon vani  
I paragoni, e in van pingo e coloro  
E le parole ed i pensieri strani,  
Per dimostrarvi quali e quanti foro  
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento  
Che sentì ciascheduno in quel momento .

## XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia  
De' due sì casti e generosi amanti?  
Con bocche aperte e spalancate ciglia  
Si stavano guardando ne' sembianti .  
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia  
Con sospir tronchi e parole tremanti  
In fin Despina a lui disse : cuor mio,  
Pur ti riveggo, e nulla più desio .

## XXVIII.

E sol bramo da te, ch'al Nume vero,  
In cui tu credi, e il quale onori e coli,  
Tu mi congiunga In lui pur credo e spero,  
Quando che morte la vita m' involi,  
Ch'egli mi chiami al suo celeste impero,  
Dove i Cristiani andar possono soli .  
E mentre sì diceva, al giovinetto  
Cadevan calde lagrime sul petto .



## XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza,  
L'abbraccia, ed il battesimo le promette.  
Quindi un abito bel nuovo di pezza  
Trac fuor Lirina dalle sue bolgette,  
E bacia la compagna, e l'accarezza,  
E scco dietro un albero si mette,  
E la riveste da capo alle piante;  
Indi ritorna ai cavalieri innante.

## XXX.

Ed ella pure il battesimo richiede,  
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;  
Talchè Ricciardo pien di santa Fede  
Ponsi in ginocchio, e il Re verace adora,  
E lo ringrazia di tanta mercede;  
Ma quando al secchio pon la mano, allora  
Ecco dal Ciel che una gran luce scende,  
Che su loro e su l'isola risplende.

## XXXI.

E giù calar per l'acceso sentiero  
Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,  
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.  
Le destre lor più non stringevan brando,  
Ma belle palme; e in vece di cimiero  
Avean corone; e stavano cantando  
Inni di lode al sommo eterno Sire;  
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

## XXXII.

L' infinita bontà del nostro Dio  
Ci ha quì mandati, e vuol, che per mia mano  
Siate mondati da ogni fallo rio.  
Ciò detto, il Casro Re fece Cristiano,  
Poi le fanculle, e tutti benedio.  
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlo Mano  
Guardar ciascuno dolcemente in viso,  
E ritornar con Pietro in Paradiso.

## XXXIII.

Or mentre questi di foco celeste  
Avvampan tutti, Melena dolente  
Si strappa i crini, e si squarcia la veste;  
E pensa molte cose, e finalmente  
Risolve arder la nave e le foreste,  
Acciò che quivi stieno eternamente:  
E corre al mare, e alla nave dà foco,  
E pone un aspro incendio in ogni loco.

## XXXIV.

E disperata sopra un drago sale,  
E volando su quel torna in Egitto  
Vogliosa in sommo grado di far male,  
Com' ella possa, al cavaliere invito.  
L' orrenda fiamma intanto universale  
Preso ha l' isola tutta: e del despetto  
Di Melena s' accorsero ben presto,  
E del perchè fece ella tutto questo.

## XXXV.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,  
E quindi al Congo giunse quella sera;  
E preso molto vino e buon biscotto,  
Fece allestir ben presto una galera,  
Che andava a remi, e si ridea del fiotto .  
( Che il mar turbato avea la fata nera,  
O sia Melena che vuol dir lo stesso ,  
Perchè nessuno mi faccia un processo . )

## XXXVI.

Finito il fuoco, inverso alla marina  
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto  
Ricciardo le dicea , come regina  
Era di Francia . Ed ella : il maggior vanto  
E la gloria più illustre di Despina  
Ella è, Signor ( dicea ) lo starti accanto .  
Questo solo da me viepiù s'apprezza,  
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza :

## XXXVII.

E il Cafro Re, che tacito e pensoso  
Era stato con essi infino allora:  
Figli ( disse con volto rugiadoso  
Di dolce pianto ) giunta oggi è quell' ora,  
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,  
E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuora ;  
Perchè m'è ritornato alla memoria  
Quel che fu sogno, ed ora è fatto storia .

## XXXVIII.

E qui tutto per ordine e per filo  
Raccontò il sogno, e le mutate forme  
Della figliuola, e il fortunato asilo  
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme  
Ripigliare il bellissimo profilo  
Per mercè di poc' acqua; alfin conforme  
Il sogno esser le cose succedute,  
Dio ringraziando e sua somma virtute .

## XXXIX.

In così dire , alla marina sponda  
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia  
S'adagiato; quand' ecco uscir dell'onda  
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia  
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda,  
A cui Despina , qual sorte le accaggia,  
Subito chiede . Ed ella : il mio dolore  
D'ogni speranza di rimedio è fuore .

## XL.

In questi mari sì romiti e strani  
Son già tre anni, che dannata io sono  
A star con l'orche e coi marini cani,  
Ch'ho sempre appresso : esse mai m'abbandono  
A qualche nave, e distendo le mani  
Per via fuggire, e con dolente suono  
Chieggo pietade a' naviganti; allora  
Tristo è chi mi soccorre e vuol trar fuora .

## XLI.

Che di sopra, e di sotto, e per li fianchi  
Urtan così quel povero naviglio  
Gli orrendi mostri, che forza è si sfianchi  
E si sconquassi : ed essi poi di piglio  
Danno ai meschini per timor già bianchi,  
E di lor sangue fanno il mar vermiglio :  
Onde per la pietà, che d'altri io sento,  
Non cerco più ristoro al mio tormento.

## XLII.

E mentre sì dicea, le brutte teste  
Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri .  
A lei disse Ricciardo : non credeste,  
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri  
Pietade indarno a vostro pro si deste .  
Son pesci alfin questi custodi vostri :  
E queste lance e queste spade avranno  
Virtù da trarvi e liberar d'affanno .

## XLIII.

Quindi rivolto alla diletta sposa :  
Torna ( le disse ) con Lirina in alto,  
Acciocchè qualche fera mostruosa  
Non ti dia d'improvviso alcuno assalto ;  
E perchè veggio tutta vergognosa  
La verginella sgonfentarsi al salto ;  
Le dia Lirina onde coprirsi, e poi  
Possa venire arditamente a noi .

## XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare  
Un largo drappo di color vermiglio,  
Lo qual più volte pria volle baciare  
La verginella, e con allegro ciglio  
Guardollo, e quindi misesi a fasciare  
Sue membra, che il candor vincean del giglio:  
E quando sua modestia fu contenta,  
All'arenosa sponda ella s'avventa.

## XLV.

E nello stesso tempo con le lance  
I forti cavalier sono alla riva.  
Le lunghe bestie con le immense pance  
Si arrenano: che l'acqua non arriva  
A ricoprirle; e le tremende guancie  
Battono insieme; e lei, che veggon viva,  
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi,  
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

## XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,  
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente  
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere  
Altri saltar nell'isola repente,  
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere  
Investire, e sprezzare asta pungente,  
Altri correre appresso alla donzella,  
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella.

## XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini  
N' han morti tanti, che ciascun dirà :  
Spenta è 'la razza de' cani marini ;  
Ma cresce sempre la crudel genia .  
Or perchè tal tempesta si declini  
Da loro, prendon del colle la via ;  
E se ben dietro quelle bestie egli hanno,  
Son lente al corso, e poco mal lor fanno .

## XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani  
Viver possano ancor dell'acqua fuore ;  
Han sol due piedi, o vogliam dir due mani,  
E di quel tanto orribile vigore,  
Di cui son colmi ne' liquidi piani,  
In terra ne son scarsi : onde in poche ore  
Giunser del colle i cavalieri in cima ,  
E quelli quasi stavan dove prima .

## XLIX.

E trovar un palagio, allora allora  
Da Malagigi fatto per incanto :  
E subito a incontrarli uscìo fuora  
Le belle donne con letizia e canto ;  
Sebbene lieta affatto non ancora  
Era Despina, e avea di fresco pianto  
Dal gran timor, che le ingombrava il petto  
Per li cimenti del suo Ricciardetto .

## L.

Nè stette molto a quivi comparire  
Il vecchio su l'uccel dalle gran penne ;  
E disse , come di lamenti e d'ire  
Era il mar pieno, onde diverso tenne  
Cammino il legno, ch'egli se' venire ;  
E che dietro uno scoglio lo ritenne  
Lontano da quell' isola gran tratto,  
Acciò da' mostri non fosse disfatto .

## LI.

E tutti quanti nel palagio entrati,  
Alla nuova fanciulla fecer festa ;  
E intorno intorno a una mensa assestati,  
Le fer comune ed amica richiesta  
Di narrar loro i suoi casi passati .  
E la fanciulla cortese e modesta  
La bianca mano alla fronte si pose,  
E fece il volto di color di rose .

## LII.

Quindi dato un lunghissimo sospiro :  
Dirò, giacchè volete, i casi miei :  
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro  
L'aria di libertà, che pria perdei,  
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro,  
Che a voi, che foste i tutelari Dei  
Di queste membra abbandonate e sole,  
Mi mostri grata almeno di parole .



## LIII.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,  
 Che del gran fiume Dea in riva è posta,  
 Mi diè i natali. Qual di loro suona  
 Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,  
 Non vi spiaccia: più libero ragiona  
 Chi sua condizion crede nascosta.  
 Sol vi basti saper, che pochi uguali  
 Riconosce la Scozia a'miei natali.

## LIV.

La mia casa piantata in riva ella era  
 All'ampio fiume che nel mar si perde:  
 Ed io, fosse mattina o fosse sera,  
 Vaga del Cielo aperto, e del bel verde  
 Della campagna e di quella riviera  
 (Massime allor che il Sol sface e disperde  
 Tutte le cose) ad un balcon, che stava  
 Quasi su l'acque, ogni momento andava.

## LV.

In questo mentre un gran Signor d'Irlanda  
 (Anzi per dirla schietta il Regio figlio)  
 Al padre mio ricche imbasciate manda,  
 Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,  
 Contenti al Prence, i legati rimanda;  
 Ed io gl'invio con essi uno smaniglio  
 Di fede in pegno e di tenace amore,  
 E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

*Ricc. T. III.*

25

## LVI.

Egli più volte in Aberdona poi  
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze.  
E sì tenero amore era fra noi,  
Che da'sospiri le parole mozze  
Eran sovente. O fortunati voi,  
Contro de'quali or non avvien che cozze  
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse  
Ed in quel dir gli occhi in Despina a,ffise.)

## LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,  
Del dolce mese, che vien detto Aprile,  
Ch'io seco andar doveva al suo paese;  
Quando (chi crederia cosa simile?)  
Una mattina, allor che all'aura stese  
Tenea le chiome; con volto virile  
Veggio un gran pesce, il qual mi chiama a nome,  
E loda la mia faccia e le mie chiome.

## LVIII.

Per l'insolita cosa io fuggir volli;  
Ma la paura mi fermò le piante.  
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:  
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?  
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli  
Con tua fierezza? Io son del dominante  
Dell'ampio mar la più diletta prole,  
E posse ciò, che quegli puote e vuole.

## LIX.

Immortale non sono: che terrena  
È la mia madre, illustre donna e chiara,  
Che pure anch'essa le tempeste affrena.  
Deh vieni meco, e del tuo amore avara  
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena  
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara  
Onda del mar di rare cose e belle,  
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

## LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso  
Folgoreggiar di luminose squame,  
M'hai da fuggir, come faresti un'orso.  
Di questa veste per saggio dettame  
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;  
E di questo durissimo corame  
E Dori, e Galatea, e Tetide anco.  
Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

## LXI.

Oh se vedessi come chiaro splende  
Il bel palagio del padre Nettuno,  
E quanto s'alza, e quanto si distende!  
Quivi l'aere non mai vedesi bruno:  
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende  
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.  
E dove il Sol discende e si trattiene,  
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

## LXII.

Molti annison, che del tuo amore avvampo.  
E a dirti il mio dolor forza non ebbi;  
Ma or che sento ch'altri viene in campo,  
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi  
Novello spirto, e per ultimo scampo  
Al mio dolor quà venni: e se t'increbbi,  
Dolce mia vita, con le mie parole,  
Venga per me la morte, e te console.

## LXIII.

E quì si tacque lo squammoso amante.  
Ed io fatta in quel mentre più sicura:  
Signor (gli dissi) questo mio semblante  
Egli è già d'altri, e in vano si procura  
Da te di averlo. Ed egli lagrimante  
Mi domanda, mi supplica, e scongiura,  
Ch'abbandoni il mio sposo, e segua lui,  
Che m'ama molto più degli occhi sui.

## LXIV.

E quindi all'improvviso ecco che appare  
Sopra d'un'ampia e candida conchiglia  
Teti, cred'io, la stessa Dea del mare,  
Che due delfini con la destra imbriglia,  
E l'altra tiene in atto di sferzare:  
E quinci de' Tritoni la famiglia  
Stavan guizzando e sonavan ben forte  
Lor vuote conche luminose e storte.

## LXV.

E dolce mi saluta, e mi lusinga  
A consolare il giovine amoroso;  
E ch'io non tema già d'andar raminga  
Per l'ampio mar turbato e procelloso:  
Che per quanto si scriva o si dipinga  
Di sua furezza e natural cruccioso,  
Tutto è bugia: che in fondo a' flutti suoi  
V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

## LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti,  
Che si passan laggiuso; e mi fa core  
A penetrare dentro i suoi secreti.  
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore,  
Ch'ho pe'l Prence d'Irlanda, che s'acqueti  
Al suo destin lo prego; e faccio onore  
Quanto posso alla Dea, e riverente  
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

## LXVII.

Di che s'afflisse tanto il meschinello,  
Che poco dopo si diede la morte,  
Ma non so come; so ben, che per quello  
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,  
E fessi il mar sì tempestoso e fello,  
Che in quel dì mille navi furo assorti;  
E s'udì per ciascun lido Britanno  
Della sua madre il disperato affanno.

## LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,  
Come creder potete di leggieri ;  
E tacqui a tutti. come io fossi amata  
In quella guisa ; e dentro a'miei pensieri  
Ciò sol serbava ; e m'era cosa grata  
Vedere, che non solo a'Cavalieri,  
Qual ella sia, la mia bellezza piacque ;  
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

## LXIX.

Ah me tapina ! quanto falsa e vana  
Fu cotale allegrezza e tal contento !  
O beltade, o del Ciel grazia inumana,  
Che se'degli occhi universal tormento,  
E fai la donna ove tu piovì, o insana  
O sventurata ! Almeno io così sento ;  
E faccio male a dirlo ora, che sono,  
Donne, con voi, a cui diè il Ciel tal dono.

## LXX.

Frattanto il mese alla sua fine è giunto,  
E Dornadillo il Principe d'Irlanda  
Viene da me, come èramo in appunto.  
Aberdona risplende in ogni banda,  
E dolce canto a cetere congiunto  
Armonioso suono al Ciel tramanda ;  
E il dì vegnente in sul Real naviglio  
Salgo felice e con allegro ciglio.

## LXXI.

Era tranquillo il mare, e il Cièl sereno,  
E un'aura dolce respirava intorno  
E di felici augurj il cor ripieno,  
Io benediva il fortunato giorno ;  
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,  
E nere l'onde mi si alzarò intorno :  
Ed ecco un flutto, che mi tragge in mare,  
Senza che alcun mi possa o sappia aiutare.

## LXXII.

Io mi credetti di morire, e priva  
Restai de'sensi per la gran paura ;  
Quando apro gli occhi, e veggo, che son viva,  
E mi ritrovo in un'ampia pianura,  
Che dove alberi avea, dove fioriva,  
E varj augelli di nuova figura  
Stavan cantando ; ed indurato in gelo  
Io vidi il mare, e lo credetti il Cielo.

## LXXIII.

Del Sol la luce ivi più vivà e schietta  
Folgoreggiava, e l'aria era più pura,  
Quando a me viene una donzella in fretta,  
Acerba in viso, dispettosa, e dura ;  
E ch'io la segua altera mi precetta.  
Ed io per lo stupor, per la paura,  
Non so che dirmi, e tacita la sego,  
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

## LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi  
Sono condotta; e di cristallo un'urna  
Veggio tra loro, e torchi gialli e spessi  
Ardervi intorno, e bruna e taciturna  
Starsi una donna coi crini dimessi,  
Ed asciugarsi con la mano eburna  
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento  
Seco formare un misero lamento.

## LXXV.

Io giunsi appena; che la donna bruna,  
E tutte le altre mi vennero addosso,  
E delle vesti mie di lor ciascuna  
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;  
Ma fuora non mandai voce veruna,  
E cercava coprimi a più non posso:  
Che cosa mi pareva acerba e cruda  
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

## LXXVI.

Quindi a piè di quell'urna strascinata  
Da loro io son co' biondi miei capelli,  
E leggo in essa tutta registrata  
La dura storia di noi meschinelli;  
Di lui, che si morì, di me, che ingrata  
Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:  
E per pietà del suo caso sì rio  
(Non lo posso negar) piansi ancor io.



## LXXVII.

La bruna donna, che sua madre ell'era,  
Visto il mio pianto, si fe' meno acerba,  
E disse: tu se' fatta troppo a sera  
Dolce e pietosa, o giovine superba:  
Perchè fosti sì folle e sì leggiera  
A disprezzarlo? Ma per te si serba  
Pena condegna al crudo tuo fallire;  
Che forse il meglio ti saria morire.

## LXXVIII.

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco  
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;  
Ed ella in suono minaccioso e fioco  
Proteo a se fece e i mostri suoi chiamare,  
Che vennero in un attimo in quel loco.  
Giunti che furo: a voi (disse) vo'dare  
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio,  
Ch'erri per l'Ocean di scoglio in scoglio,

## LXXIX.

E a te giuro pe'l sacro aspro tridente,  
Che se per sorte a terra fuggirassi,  
Nettuno pregherò, che di repente  
Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,  
E tu senz'esse te ne stia dolente.  
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,  
Disse sdegnosa: infin che viverai,  
Raminga e sola per lo mare andrai.

## LXXX.

Indi disparve; ed io le ondose vie  
A correr presi del vasto Oceano,  
Sola piangendo le miserie mie:  
E il fier custode mio così lontano  
Guidommi; e non so, come in questo die  
Lasciato m'abbia, e ciò ben parmi strano;  
Ma forse Giove del mio mal pietoso  
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso.

## LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia  
È da temersi molto; e non vorrei,  
Che il traditor per estrema malizia  
Mi ritornasse a' duri affanni miei.  
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,  
E in men d'un'ora in cinque fogge e in sei  
L'ho visto tramutare; onde ho paura,  
Che non m'inganni sotto altra figura.

## LXXXII.

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,  
Ogni timore ( disse Ricciardetto )  
Che il tristo vecchio non faratti nulla ;  
E ritornati in Francia, ti prometto  
Là ricondurti, dove avesti culla.  
Quindi cenaro, e se n'andaro a letto  
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,  
Quando che fosse il mar queto e clemente.

## LXXXIII.

Le tre donzelle riposaro insieme:  
Che sol dentro Parigi son fermate  
Le nozze di Despina; e sebben geme  
Ricciardo per vederle prolungate;  
Par perchè nulla si detragga o sceme  
Della sua donna alla rara onestate,  
Vuol che veda Parigi e il mondo intero  
Quanto fu in loro amor casto e sincero.

## LXXXIV.

Venuto il giorno, in sul falcon salìo  
Il vecchio; e sopra il mar l'ali distese  
Il grande augello; e di rabbioso e rio,  
Ch'era la notte, lo trovò cortese:  
E vide come tutto s'impietrìo  
Dell'orche il greggè; e sopra esse discese,  
Che tenevan le teste in sulla sponda,  
E il rimanente coperto dall'onda.

## LXXXV.

Quindi ripreso il volo, a dirittura  
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido:  
E poi torna nell'isola, e procura  
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido  
Tornino omai: e intanto s'assicura  
Con l'arte sua, che il mar non sarà infido;  
E vede ancor, che Proteo disperato  
Alle Carpazie piagge era tornato.

## LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,  
E s'adagiano dentro al caro pino.  
L'eletta gioventù dassi a remare,  
E dopo un lungo e placido cammino  
Già possono la terra rimirare.  
Già passato hanno il golfo, e già vicino  
Egli è il terreno, e già sono in Angola,  
Ove posaro quella notte sola.

## LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizza la prora  
Al Capo Lopo, e trapassano il segno  
Equinoziale, e inver l'Isola Gora  
Fanno il viaggio; che rader col legno  
Non voglion la Guinea, che fin d'allora  
Di gente infame era l'asilo e il regno;  
Ed il tropico Cancro oltre passato,  
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

## LXXXVIII.

Valicarón lo stretto, e in Gibilterra  
Si, fermar qualche giorno; e Malagigi  
Pregano intanto, che andasse per terra,  
Di lor venuta ad avvisar Parigi:  
Ed egli col suo libro, che non erra,  
Fa venir pronto a tutti i suoi servigj,  
Non so donde, un cavallo, che tramonta,  
E di gran lunga il vento anche sormonta.

## LXXXIX.

Partito Malagigi, inver Marsiglia  
Navigaro essi; e Almeria e Catalogna  
Lasciarsi indietro in un batter di ciglia:  
Ma il golfo Narbonese, che svergogna  
Spesso i nocchieri, e in alto li scompiglia,  
Non vollero tentare; e: non bisogna  
( Disse Ricciardo ) avventurarsi troppo:  
Che ogni felicità sempre ha il suo intoppo.

## XC.

A Rossiglione dunque si fermaro,  
E congedaro il legno, ed a' nocchieri  
Dato quant'essi vollen di danaro,  
Verso Narbona preser i sentieri;  
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro  
Nome i famosi e nobili guerrieri;  
Sebben di Ricciardetto la persona  
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

## XCI.

Ma quì conviemmi riposare, e intanto  
Por nuove corde alla mia stanca lira,  
E pregar delle Muse il coro santo,  
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,  
Voglia destare, acciò in quest'altro Canto  
La fiacca mente che quasi delira,  
Prenda nuovo vigore e nuova lena,  
E sia di belle immagini ripiena.

*Ricc. T. III.*

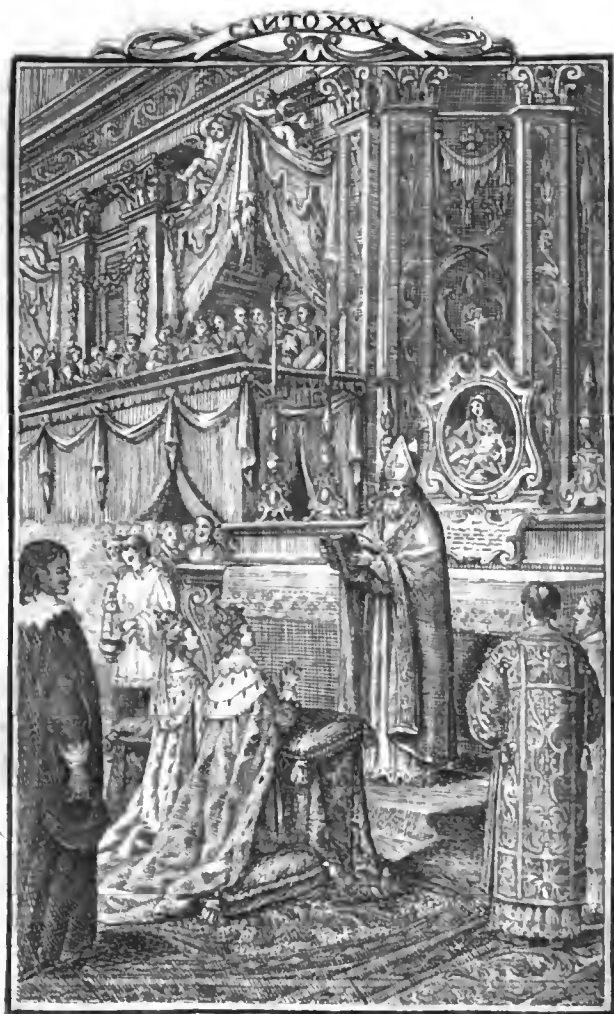
26

## XCII.

E voi, che fino ad or grate e cortesi  
Udiste, donne, di mie rime il suono ;  
Non mi state nell' ultimo scortesi  
Col lasciarmi domani in abbandono :  
Che se mai di piacervi unqua pretesi,  
Certo domani in tal speranza io sono  
Di riempirvi di sì gran diletto ;  
Che da più d'una sarò benedetto .

**FINE DEL CANTO VIGESIMONONO.**





Ioan Lapi inv et scul Libur 1780

*Il Prelato richiese Ricciardetto,  
Se voleva Despina per consorte:*



# RICCIARDETTO <sup>295</sup>



## CANTO TRIGESIMO

### ARGOMENTO

*Ricciardo appena e Despina sposati,  
Son tratti dalla Strega in gran periglio .  
Per liberarli da' crudeli agguati,  
Si cangia un mago in un granel di miglio.  
I regi sposi a'fin son liberati .  
Compisce il prete alla Giannotta il figlio .  
Tornan gli sposi alla città dolente ;  
E finisce ogni cosa allegramente .*

### I.

**N**on così donna dopo lungo stento,  
Partorito ch'ella ha, si rasserenà ;  
Come io, dato a quest'opra compimento,  
Ho d'allegrezza l'anima ripiena .  
Forse a mostro simile ed a portento  
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena ;  
Ma tal quale si sia, or ch'è finita ;  
Per questo capo almanco m'è gradita .

## II.

Tauto più che fermato ho nel pensiero  
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,  
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,  
Per cui non ho giammai cosa riposta:  
Ch' il buon amico caudido e sincero  
Nelle fatiche mie non fissa apposta  
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,  
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

## III.

Che se per sorte andasse in certe mani,  
Che so ben'io; oh che crudel macello  
Se ne farebbe! Certamente in biani  
La strapperian. qual tenero vitello  
Gl'ingordi lupi e gli affamati cani.  
Però, s'io ti racchiudo e ti suggello,  
Misera figlia, nel paterno tetto,  
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

## IV.

Tempo, forse verrà, che amica stella  
Alle belle arti apparirà su in cielo,  
E te trarrà dalla serrata cella;  
E ricoperta d'un bell'aureo velo  
Faratti andare in questa parte e in quella:  
E sua mercè, benchè di morte il gelo  
Ricoprirammi e l'onda dell'oblio;  
Chi sa, che teco allor non sorga anch'io?

V.

Ma del pien di caligine profonda  
Ampio futuro, e solo aperto al Fato,  
Figlia, più non si parli. Aura seconda  
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:  
E chi s'arrischia a navigar, si affenda,  
Che appar torvo Orione in ogni lato;  
E a' grandi ingegni Castore e Polluce  
Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,  
E ti ristora col pubblico danno  
D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:  
E non ti prenda mai verun affanno,  
Se vedi grassa l'ignoranza, e lieta,  
E andar vestita di purpureo pauno;  
Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge,  
E il Mondo, come vuol, governa e regge.

VII.

Che dissi! Ah spiega omai più lieta fronte,  
Povera figlia, e miglior sorte spera:  
Che se non sbaglio, son vicine e pronte  
Del Ciel le grazie. D'Arno la riviera  
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,  
Che la presente età villana e fera  
T'ha fatto, e sol mercè del gran *Corsino*  
Fia che si muti il tuo crudel destino.

## VIII.

Egli non sol t' accoglierà benigno,  
Benchè vestito del Papale anmanto,  
Ma custodita nel suo regio scrigno  
Per qualche tempo ancor terratti accanto :  
Nè l' invidia col suo sguardo maligno  
Ti forzerà, come fe' prima, al pianto;  
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,  
In veder, ch'egli t'abbia in tanto onore.

## IX.

O te felice allor, quanto or meschina  
E vie più quand'ei piegherà l'orecchio  
Per udire il tuo canto, e di Despina,  
E di Ricciardo, e del fatale specchio.  
E d'Orlando, che pazzo si tapina;  
E di Rinaldo divenuto vecchio  
Udirà i casi, e con allegro volto  
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

## X.

S'è pur veduto alfine il gran momento,  
Che di Pietro lasciò vuota la sede,  
E lui vi pose per comun contento,  
Sostegno e base alla cascante Fede.  
O lieto giorno! o cento volte e cento  
Beato il mondo sotto un tanto erede  
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto  
Tutte le cose muteran d'aspetto!

## XI.

Le frodi, le ingiustizie, e l'ignoranza  
Ch'ebbero in mano il fren del Mondo intero,  
Ignude, abbiette, e prive di speranza  
Già danno luogo alla giustizia, e al vero;  
E liete e belle dalla chiusa stanza  
Escono le Virtuti, e il manto nero  
Deposto, tutte si vestono a festa,  
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

## XII.

Nè guari andrà che Roma e Italia tutta  
Della lor bella luce adoreranno;  
E questa età, che prima fu sì brutta,  
Brameran quei, che dopo noi verranno.  
Deh! se prego mortal non si ributta  
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno;  
O il buon *Clemente* non perisca mai,  
O se deve perir, sia tardi assai.

## XIII.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,  
Che frettolosa omai corre al suo fine;  
Tanto più che vien meno la giornata,  
E cade il Sole nell'acque marine;  
E Galatea sul carro è già montata  
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,  
Già Glauco avanti a lei con la man verde  
L'onde più riottose apre e disperde.

XVII.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti  
Per li collegj facevan tra loro  
Commedie, sufonie, prauzi e giochetti;  
E lasciate la pompa ed il decoro.  
Le donne illustri e i cavalieri eletti  
Disceser nelle piazze, e tra coloro  
Di bassa riga allegri si mischiaro,  
E con essi hetissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare all'improvviso  
Uno straccione, e rispondergli un Oste;  
Quegli lodando di Despina il viso,  
E le tante bellezze sue nascoste,  
E questi più d'un mostro vinto e ucciso  
Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste  
Le genti applauder tutte a piene bocche  
Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida  
E bella coppia; e in somma in ogni loco  
A briglia sciolta e senza alcuna guida  
Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco:  
Ed eran tante le festive grida  
Del popol, che alla fin divenne roco;  
E facea sua letizia manifesta  
Con le mani, co' piedi, e con la testa.

XXIII.

La bella Argca e la gentil Corese,  
 Con l'altre dame del sangue Reale,  
 Fecero tante e così grosse spese  
 In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,  
 Che Francia tutta non ne fa in un mese;  
 Ma esse avevan ricco capitale,  
 E non facevan come molte fanno,  
 Che per ornarsi un dì, stentano un anno.

XXIV.

Di cavalli sellati sono piene  
 E piazze, e strade, e vicoli, e chiassetti,  
 E per la via, che da Lion si viene,  
 Son tanti cocchi, svimeri, e sterzetti;  
 Che sembra che del mar passin le arene:  
 E d'alme donne e cavalieri eletti  
 Copia sì grande sbocca dalla porta,  
 Che meno fiori Primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro  
 Vaga berlina va la coppia bella,  
 Dico Argea e Corese; e dopo loro  
 Del morto Astolfo ne vien la sorella;  
 Quindi la Bianca co' capelli d'oro  
 D'Orlando la nipote, e Chiariella  
 La madre di Nalduccio in trono adorno,  
 Che il vedovile tralasciò quel giorno.

## XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)  
Di Parigi uscir fuor le belle dame,  
E lieto il villanel da' campi porta  
E quinci e quindi formaggio, e pollame,  
E vino di Sciampagna, che conforta,  
E dolci frutti attaccati alle rame:  
E mille forosette col paniero  
Vengon, qual pieno d' uva, e qual di pere.

## XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea  
Lione, e ne veniva a briglia sciolta  
Verso Parigi: e l' ampie ale battea  
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta  
Cagionava in qualunque lo vedea:  
Ed ecco omai, che da lontan la folta  
Gente vede il vecchion, che stavvi assiso,  
E a lei si porta con sereno viso,

## XXVIII.

E dice: in breve avrete il vostro Sire,  
Che a noi ne viene come strale a segno;  
Tanta è la voglia sua e il suo desire  
Di rimirare un popolo sì degno.  
Ed ecco appunto in quello stesso dire,  
Che a se veggion venir senza ritegno  
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto.  
Che va presso a Despina, il suo diletto.



XXIX.

Pensi ciascuno quel, che più gli aggrada,  
Per capir l'allegrezza di costoro  
Che a dirla con parole non c'è strada,  
Ed il tempo si getta ed il lavoro .  
Unico figlio da strania contrada,  
Per cui la madre sua fu in gran martiro,  
Potrebbe in qualche modo colorire  
Col suo ritorno quel, ch'io vorrei dire :

XXX.

E statosi con loro un tempo breve  
Entra in Parigi, e vi si suona a festa;  
E lieto ciascheduno lo riceve .  
I curvi vecchi con la bianca testa,  
E con la barba candida qual neve,  
Fanno la lor letizia manifesta  
Col dolce lagrimare, e col far preghi,  
Che Morte un sì bel nodo unqua non slegli .

XXXI.

L'Arcivescovo in mezzo a tutto il clero  
L'incontra e lo conduce alla gran Chiesa,  
Dov' egli con cuor umile e sincero  
Pregò Dio con la faccia al suol prostesa,  
Chiedendo a lui per così vasto Impero  
Sommo valore, e volentade accesa  
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,  
E chiara luce al cieco suo intelletto .

*Ricc. T. III.*

27

## XXXII.

Indi portossi al palazzo Reale,  
E fe bandire per il dì venturo,  
Che sposar vuol l'amante sua leale,  
E sì adempir la data fede e il giuro .  
E non sì tosto le sue candide ale  
Mostra l'Aurora tra il chiaro e l'oscuro;  
Che s'alza e corre dalla sua diletta,  
Ed alla Chiesa a seco gir l'affretta .

## XXXIII.

Ogni dama si studia ad esser presta,  
E tralascia le polveri e gli unguenti,  
Ed i tanti lavori in sulla testa,  
I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti . . .  
Il giorno poi si vestiranno a festa,  
E faran lor comparsa tra le genti;  
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia  
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia .

## XXXIV.

L'Arcivescovo appena e i Sacerdoti  
Furo a tempo di porsi i sacri arredi;  
Che sommamente umili e in un divoti  
Venner gli sposi al Tempio, e sempre a piedi,  
Ed a man giunte, come fanno i voti:  
Nè vollero seder su l'auree sedi:  
Che stavan ginocchioni e questi e quella  
Del sacro altar su la nuda predella .

XXXV.

E dette lor quattro sentenze corte,  
 Il Prelato richiese Ricciardetto,  
 Se voleva Despina per consorte:  
 E disse un sì tanto sonoro e schietto,  
 Che del tempio s'udì fuor delle porte.  
 Indi fatto il medesimo progetto  
 Alla fanciulla con voce sommessa  
 Di sì pur disse: e cominciò la Messa.

XXXVI.

E ricevuto l'innocente Agnello,  
 E consumati tutti i sacri riti,  
 Che fansi in Chiesa, ritornar bel bello  
 Al palazzo reale: e gl' infiniti  
 Uomini e donne allo sposo novello  
 Ed alla sposa con motti graditi  
 Givan facendo augurj di verace  
 Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralascierò le sinfonie,  
 E i dolci canti, e le altrettante cose,  
 Che soglion farsi in simili allegrie:  
 Nè dirò quello, che fanno alle sposo  
 I giovani mariti entro a quel die,  
 E come quelle fan le vergognose,  
 E fanno vista d'andare alla morte,  
 E la madre ci vuol, che le consorte.

## XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse  
Un grano o due di sale nel cervello,  
A giudicar con qual sigillo impresse  
Natura i cuori del sesso più bello;  
Perchè quel sol, che tanto braman esse,  
Per cui le scannà il fistolo e il rovello,  
Dicon di non volere per tal modo,  
Che pare che lo dicano sul sodo.

## XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto :  
Che queste cose, io sono di parere,  
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto ;  
Cioè, che sien cagion di dispiacere :  
Che a dirla giusta, è pena e non diletto  
Sentir parlare del mangiare e bere,  
Che fu fatto in quel nobile convito,  
E non poter cavarli l'appetito.

## XL.

E poi voi sputereste per la sete,  
Nè più stareste a questa storia attenti.  
Finito il pranzo, nelle più segrete  
Stanze n' andarò i regj sposi ardenti  
D'antica fiamma ; e come voi potete  
Immaginarvi, si fecer parenti :  
E venne un tuono tal su la mancina,  
Che nel più bello disturbò Despina.

XLII.

Tutto quel giorno e quella notte intera,  
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.  
Or mentre in piacer sommo e in pace vera  
Posa l'uno dell'altra sul bel seno;  
Ecco venir l'iniqua Fata nera  
Entrò Parigi su bel palafreno,  
Vestita da mercante oltramarino,  
Con lunga barba ed abito turchino.

XLIII.

E fa di notte da' suoi messi stigj  
Incatenare dentro al proprio letto  
L'addormentato vecchio Malagigi:  
Ch'è di forza minore il suo folletto;  
E così preso, fuora di Parigi  
Lo manda in meno ancor, che non l'ho detto,  
Vicino al Nilo dentro un castel forte,  
Dove non son finestre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;  
Ma non potè: che l'Angiolo di Dio  
Ad ambidue si stava ognor da presso.  
Onde altra frode ed altro inganno ordì,  
Di cui vi accorgerete adesso adesso:  
E acciocchè si compisca il suo desìo,  
L'empia a Lirina di nascosto fura  
Di saccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

## XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida ,  
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie  
A farvi caccia ; e qualunque si fida  
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie  
O lancia, o dardo, od altra arme, che ancida,  
Colà s'invii, e presso alle boscaglie  
Attenda il Rege. E di veltri e mastini  
Già più di mille sono in que' confini.

## XLV.

La calda gioventude a quell' editto  
Tutta s'allegra, e mette sottosopra  
Dalla cantina per fino al soffitto  
La casa a cercar armi : e ognun s'adopra  
D'aver cavallo generoso e invitto ,  
Nè vergognoso a lui manchi nell' opra :  
E la madre per ogni ripostiglio  
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

## XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio  
A dar consigli, a dare avvertimenti :  
Lascia , che preso sia ben nell' orecchio  
Il fero porco, e che il mastin l' addenti,  
( Dice al figlio ) e allor ponti in apparecchio  
Di lui ferir ; ma fa' che ti presenti  
Sempre per fianco ; e lo stocco pungente  
Giragli tra le spalle lentamente.

XLVII.

E appresso narra le molte avventure,  
Che gli avvennero in quel tempo felice,  
Ch' era scarico d'anni, e più di cure.  
E il figlio badar mostra a quel, che dice,  
E che ne faccia conto, e molto il cure;  
Ma dentro se n' annoja e maladice  
Il tempo, che vi perde: che vorria  
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini  
E d' uva si satollano e di fichi,  
E van cerchiando e raggiustando i tini,  
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi  
Alle lor vigne; e i molli cittadini  
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi  
Per divertirsi e prendersi piacere  
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere;

XLIX.

Quando Despina e il prode Ricciardetto  
Al comparir dell'alba giunti sono  
Al luogo destinato; ed un trombetto  
Segno ne dà col suo guerriero suono:  
Prende suo posto, conforme gli è detto,  
La gioventude; ed orrendo frastuono  
Di mille voci e di mille latrati  
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta  
 Dietro un cignale: e va rapido tanto  
 Il suo destriero; che distanza molta  
 Lunge è da quei, che a lui denno ire accanto  
 E per la selva più intricata e folta  
 Si caccia, per desio d' avere il vanto  
 Di preda tanto illustre e sì feroce;  
 Che più non ode nè tromba nè voce.

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto  
 Appresso un cervo di ramosa corna;  
 E corre sì, che sempre sta in procinto  
 D' ucciderlo, nè il corso suo frastorna  
 Campo da spine ben guardato e cinto,  
 O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna  
 Lirina, che perduta ha lei di vista,  
 Tutta nel volto addolorata e trista.

## LII.

S'interrompe la caccia, e tutti vanno  
 Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;  
 Ma quanto più camminan, men ne sanno.  
 Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto,  
 Che non rifina di sonare; e danno  
 A' corni con quanto han spirito in petto  
 I cacciatori; acciocchè sieno uditi  
 E possan richiamare i due smarriti.



LIII.

Niun compare; e dentro alla marina  
**A** poco a poco il biondo Sol s'asconde;  
 E s'annerisce il piano e la collina;  
 E le tremule stelle alme e gioconde  
 Fan pù vaga apparir l'aria turchina:  
 E dall'erbose valli più profonde  
 Al colle poggia il provido pastore,  
 E chiude il gregge infino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal passato è intanto  
 Pe 'l fitto bosco, e dentro un'ampia grotta  
 S'è ricovrato; e si sofferma alquanto  
 Il garzon sull'entrata alpestre e rotta.  
 E sceso, e posto il suo destrier da canto;  
 Senz' altro più pensare anch'ei s'ingrotta;  
 E dopo molti passi ecco che sbocca  
 In un bel prato, ov' era un'alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra, e corre  
 Verso la rocca: e giuntovi da presso,  
 La trova aperta, e in lei vassi a riporre;  
 Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.  
 Quindi a non molto il cervo pur trascorre  
 A quella grotta; e Despina lo stesso.  
 Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno  
 Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

## LVI.

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora  
Ode l'una dell'altro alcun sospiro,  
E qualche voce dimezzata ancora,  
Che serve loro di più reo martiro.  
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.  
E l'altra: quel se' tu crudele e diro,  
Che da me fuggi. Ed in questa maniera  
Girano per la torre e giorno e sera.

## LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,  
E torniamo a Parigi, se vi pare.  
La città tutta ha già mutato scena;  
E si vede ogni volto lagrimarè.  
Lirina non vuol più pranzo nè cena,  
E si voglion di duol l'altre ammazzare;  
Ma quello, che lor toglie ogni speranza,  
Egli è di Malagigi la mancanza,

## LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto  
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,  
Che più color non le rimane in volto.  
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,  
Chiama a se il vecchio, anch'esso afflitto molto  
Quello, che vede per forza d'incanto;  
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi  
Gl'imprigionati re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte  
Saper tu puoi quest' avventura strana;  
E quando l'arti tue a ciò sien corte,  
Corri in Egitto, e la fata inumana,  
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,  
O fa' morire, o falla dolce e piana.  
I modi tutti in somma tu procura,  
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera  
Di montar in sul falco, e fuggir via;  
E giunger presto nell' Egitto spera  
Senza saputa della Fata rìa;  
E di far sì, che di crucciosa e fero  
Divenga a un tratto mansueta e pia:  
E se ciò non ottiene, farà quello  
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Vanne dunque alla stalla, e queto queto  
Tira fuori il gran falco, e su vi sale:  
E mille voti al volo suo van dretto,  
Acciò ritorni in foggia trionfale;  
Perchè Lirina non tenne segreto  
Il suo partire, e vuol che s' propale  
Anzi per tutto, e vuol ch' il volgo insano  
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

## LXII.

Entro Parigi a tutte quante l' ore  
Dalle cittadi e da' regni vicini  
Compariscon guerrieri di valore ;  
E già sopra degli Anglici confini  
S'è sparsa voce , e si fa gran romore  
Del bandito torneo de' Paladini :  
E della Scozia il Principe guerriero  
A valicare in Francia fu il primiero.

## LXIII.

Quel d'Irlanda non v'era ; e d'Inghilterra  
Venner più duci e più baron con essi :  
Ma il non sapersi, s'è prigione od erra  
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppressi  
Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra :  
Onde le feste e i giuochi son dismessi ;  
Ed in lor cambio i popoli divoti  
Su la salvezza lor fan preghi e voti.

## LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero  
Giunto è di notte all'orto di Melena ;  
Ed in un antro per grandi ombre nero  
Lascia il gran falco, e con forte catena  
Lo lega a un sasso ; e poi piano e leggiero  
Vanne al palagio suo, e vede piena  
Ogni stanza di giovani e donzelle,  
E danzar liete in queste stanze e in quelle.

## LXV.

Ond'egli presto presto si trasmuta  
E d'abito e di volto in giovinetto :  
E va tra gli altri, e gli abbraccia, e saluta,  
E poi domanda, di tanto diletto  
Qual'esser la cagione si reputa.  
Prima, la prigionia di Ricciardetto  
(Gli fu risposto) e poi, perchè madonna  
Stanotte d'un bel giovane vicin donna .

## LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca ;  
Che più non pensa all'altre cose sue :  
E se talvolta, come suol, s' indraca,  
E l'aere turba, e i fulmin cascan giue ;  
A un solo sguardo suo tanto si placa,  
Che di tigre feroce si fa bue ;  
Ed in vece di grandini oltraggiose  
Fa cader pioggia di giacinti e rose.

## LXVII.

Il vecchio lo richiede, d'onde sia  
Il giovinetto ; e a lui quegli risponde :  
Che si trova all'oscuro tuttavia,  
E che ognuno di Corte si confonde  
Della sua donna e della sua pazzia :  
Che innamorata delle chiome bionde  
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito  
D'avere un Re di Libia per marito.

*Ricc. T. III.*

28

## LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno  
A noi comparve sopra un cocchio aurato,  
Tratto da draghi, e seco questo adorno  
Giovin condusse, e Dornadillo amato  
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno  
Non così vite stringe, ed abbracciato  
Non è così dall'edra serpeggiante  
Acero, o quercia, o muraglia cascante ;

## LXIX.

Com'ella sempre tra le nude braccia  
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.  
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia  
Del suo palagio d'andarsene fuora :  
Ma questa sera dentro una cofaccia  
Tal acqua spargerà la mia Signora,  
Che da lui assaggiata immantenente  
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

## LXX.

Così disse colui, ed imbrancosse  
Poscia con gli altri; ed il vecchio in disparte  
Si pose, e prestamente ricordosse  
Della giovin di Scozia, e con qual'arte  
Tolta ella fu dalle marine posse;  
E che il garzone, a cui tuttor comparto  
Melenà l'amor suo, è quegli appunto,  
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

LXXI.

Onde pensa, risolve, e pone in opra  
 Ciò, che gli detta il suo saggio consiglio.  
 Si parte dunque; e acciò che ben si copra  
 Alla vista d'ognuno, in gran di miglio  
 Si muta, e quanto può cerca e s'adopra  
 Intento sempre con l'acuto ciglio  
 Di veder, se la Fata ha libri addosso:  
 O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

LXXII.

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,  
 Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:  
 Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca  
 Ma sempre vede inaridita e spenta  
 Ogni sua speme; e dove alquanto luca,  
 Non rinviene per anco, e si tormenta,  
 Pur finita la veglia, e andata a letto  
 La bella Fata col suo giovinetto;

LXXIII.

Vede, che prima di colcarsi in esso,  
 Leva di sotto al materasso un scrigno,  
 Dove stava di carte un gran processo,  
 Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno  
 Dicendo: a legger non è tempo adesso:  
 E riposti li scritti nell'ordigno,  
 Tutta pregò di Vener graziosa  
 A seco star la famiglia amorosa.

## LXXIV.

Il vecchio tace ciò, che fer costoro;  
E senza dirlo ciascun ben l'intende:  
Ma perchè dopo l'opra ed il lavoro  
A rinfrancar le forze il sonno scende,  
Sopor sì grave cade su coloro,  
Che uguali a corpo morto ambi li rende;  
E in quel mentre dal vecchio vien rapito  
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

## LXXV.

E vede come quello è il libro mastro,  
E che racchiude in se tutto il valore  
E il saper di Melena; e prende un nastro  
Ch'era nel libro, di negro colore,  
Indi lega la Fata; ed uno impiastro  
Fa presto presto con un certo umore,  
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero  
In quella stanza, e n' unge il cavaliere,

## LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,  
E prende in odio lei, ch'ancor sornacchia;  
E le piante al fuggir veloci e preste  
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia.  
Ma già il vecchio di nuovo egli si veste  
Di sua figura, e il segue per la macchia,  
E lo raggiunge, e dove il falco stassi,  
Movono or lenti, or frettolosi passi.



## LXXVII.

E per la strada il vecchio a lui racconta  
I casi della sua dolce consorte,  
Ch' egli già si credeva esser defonta,  
E starsi degli Elisi in sulle porte  
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,  
Com' egli ha un falco così grande e forte,  
Che in pochi giorni portati da lui  
Si troveranno in Francia tutti e dui.

## LXXVIII.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,  
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;  
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,  
Ma se lo pone in groppa; e quello l'ale  
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.  
Or che dirà Melena, e quanto e quale  
Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,  
E i pazzi di dolor miseri accenti!

## LXXIX.

Vogliamo aspettar noi, ch' ella si desti?  
Oppure entrar nella torre incantata,  
E le voci ascoltar dogliose e meste  
Dell' Afflitta Despina sventurata,  
Che muove le sue piante afflitte e preste  
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata  
Per gire appresso lei e trattenerla,  
Che l'ascolta talor, nè può vederla?

## LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,  
Melena lascerei nel suo dolore,  
E lascerei la torre maladetta;  
Che l'una e l'altra sono un crepacuore.  
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta  
Su la schiena del falco volatore;  
E vedrei, se ci reca alcun conforto;  
E intanto cercherei qualche diporto.

## LXXXI.

E giacchè abbiám qui presso un' osteria,  
Andiam, donzelle e giovani amorosi,  
A bere un poco, e stiam, in allegria,  
E lasciamo gli affanni sì nojosi,  
Che bellezza e salute portan via.  
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi  
Tutti nella taverna. Oh che piacere  
Egli è vederci a tavola sedere!

## LXXXII.

Portami quà, Menghino, un barilozzo  
Di Faraone; ed un di Lamporecchio,  
E del Cassero ancor n'arrecà un pozzo,  
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio.  
Non portar Chianti, che mi serra il gozzo:  
Ma di Palaja arrecane un gran secchio;  
E di Groppoli poi e Vinacciano  
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano.

LXXXIII.

O buona cosa ! ma ne voglio un sorso  
 Di Roccabruna, ed uno dell' Acciajo,  
 Se in cantina ce n' hai; deh davvi un corso,  
 Oste garbato. Ma già torna, e un pajo  
 Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso  
 E l' uno e l' altro: ma can di beccajo  
 E' non son mica: e se fossero ancora,  
 Vo' berne, e poi qual Atteon si mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Seravalle  
 Non n'hai tu punto ! Amici, s' egli accade,  
 Ch'egli ne porti un otro su le spalle,  
 E' non occorre andar più per le strade:  
 Ch' ogni gran pian ci si farebbe valle.  
 Ma ancor non vieni a noi ? Dimmi a che bade,  
 Oste poltrone ? e tu, Nice che fai,  
 Che ad affrettare il tuo padron non vai !

LXXXV.

Oh ben venuto ! oh questo, amici, è desso:  
 Vedete, come nel bicchier zampilla ?  
 Dì tu, il rubin non gli si sbianca appresso ?  
 Canida illustre, dentro alla tua villa  
 Fa' che per me un baril si serbi espresso.  
 E tu, Luisa, un altro me ne spilla  
 Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:  
 Che proprio è un vin da rallegrar la testa.

## LXXXVI.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie  
Mi giran per lo capo tondo tondo!  
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie  
Donne, splendore ed allegria del Mondo:  
Ma non saluto mica le restie;  
E le nimiche del vino giocondo;  
Saluti quelle, e tessa lor la lode  
Barbuto becco, che i tralci si rode.

## LXXXVII.

Ma mentre che si beve, e si divora  
Saporito prosciutto e mortadella,  
Dicci, Simona, e trai di petto fuora  
Qualche leggiadra tua grata novella.  
Ed ella: ho la memoria traditora,  
E ad alta voce il suo marito appella.  
E dice: narra lor quel, che successe  
Jerlahro al nostro dicitor di Messe.

## LXXXVIII.

Ed ecco l'Oste; e della mensa piglia  
Il primo loco per farsi sentire,  
Ed aggruppa sul primo un po'le ciglia,  
Si gratta il capo, e comincia a tossire,  
E sputa, e si distende; ed isbadiglia,  
Poi dice: un prete da pavoli e lire  
Faceva da curato, ed al meschino  
Piacevan troppo le femmine e il vino.

LXXXIX.

Or s' accese costui fuor di misura  
D'una ragazza, detta la Giannotta,  
A cui pensava assai più che alla cura;  
E in fatti ell'era valente e pienotta,  
E bianca come fresca provatura.  
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,  
Tanto era vivo, e col capo ricciuto  
Avrebbe un uomo morto riavuto.

xc.

Talchè pensate voi, come il buon prete  
Ne restò preso, e come ne fu guasto.  
Pareva un merlo involto nella rete,  
O un pettirosso sul panion rimasto:  
Non più diceva vesperi e compiete,  
E il giuro fatto a Dio di viver casto.  
Riposto avea tra le cose scordate,  
Scandalezzando tutte le brigate.

xcI.

Ma la Giannotta semplicetta molto  
Dell'amore di lui mai non si addiede;  
E per quanto ei con lo scalmato volto  
Della fiamma del cor facesse fede,  
E mostrasse d' avere i bracchi sciolto  
Per sua cagion nè più reggersi in piede;  
Credendo ella, che amore ciò non fosse,  
A pietade per lui mai non si mosse.

## XCII.

In questo mentre che il prete sospira,  
E la Giannotta pensa che rifiati ;  
Ecco un villan, che alle sue nozze aspira,  
Il più ricco di questi vicinati.  
La chiede al padre ; ed ei non si ritira ;  
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,  
Glie la dà ; perchè donna ed animale  
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

## XCIII.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,  
Grosso di corpo, e di sottil cervello.  
Nè a lui dispiacque, che semplice fosse  
Quella ragazza ; e datole l'anello,  
Sì fattamente e bene il pesco scosse,  
Che frutto non restò sull' arboscello.  
Ma in questo mentre tratto a litigare,  
Gli bisognò fuori di casa andare.

## XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,  
A se la chiama, e le dice ; Giannotta,  
Tardi sarò dal Giudice spedito,  
E Dio voglia non sia nella malotta.  
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,  
Tutto ti dò, fuorchè la carne cotta,  
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene :  
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

xcv.

**La Giannotta rimase come matta  
Per qualche giorno, e non voleva udire  
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:  
Ma come per proverbio sogliam dire:  
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta,  
L'affauno cominciossi a impiccolire;  
E in pochi giorni d'afflitta, ch'ell'era,  
Ritorno lieta e d'assai buona cera.**

xcvi.

**Don Prisco intanto ( che così del prete  
Il nome egli era ) perdere non volle  
L'occasion di far sue voglie liete:  
Ch'un duro impedimento gli si tolle,  
Dico Aniello, più grosso d'un parete.  
Vanne a lei dunque, e con discorso mollo  
E pieno di dolcezza la consola,  
Perchè il marito l'ha lasciata sola.**

xcvii.

**E tornando ogni giorno, alfin s'accorse  
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era,  
Della fortuna, che Amore gli porse,  
La man distese nella capelliera,  
E disse: oimè. Giannotta, e che t'occorre?  
Ed ah! quale io ti veggio questa sera!  
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,  
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.**

## XCVIII.

E la Giannotta a lui: perchè messere?  
Perchè t' ha abbandonata, e s' è partito,  
Quando di lui n' avevi più mestiere,  
E a cintola dovea starti cucito.  
Indi soggiunse: o ve' che bel piacere  
Mai sarà il tuo', quando avrai partorito,  
Quando prendendo il figliuolino in braccio,  
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

## XCIX.

Io stimo, che morrai di crepacuore  
In veder che gli manca un labbro e il mento,  
E che del ventre gli usciranno fuore  
Le budelline, e si morrà di stento:  
E ciò per colpa del suo genitore.  
E la Giannotta a lui: oh Dio! che sento?  
E ne' capelli fizzate le mani,  
Se li strappava tutti a brani a brani.

## C.

Allor Don Prisco le disse: sorella  
Non ti sciupar: che c' è tempo, ancora  
Da raggiustarlo e far l' opera bella,  
Dove da tutti bene si lavora;  
Nè ingegno od arte si richiede in quella.  
La Giannotta a tal voce si rincora,  
E dice: prete, che rimedio è questo?  
E se può farsi, facciamolo presto:



## CI.

Disse Don Prisco : dolce figlia mia,  
Altro ci vuole che biacca e cerotto,  
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.  
Ma quì dell' Oste il favellar fu rotto,  
Tante s' udivan voci per la via ;  
Onde ciascuno senza fargli motto  
Lasciò l' Oste, la mensa, e quanto v' era,  
Per di tal fatto aver contezza vera.

## CII.

E vedono, che sopra lo sparviere  
Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto  
Con la sua diletteissima moglie,  
Ed un altro leggiadro giovinetto,  
Ricolmi tutti d' un sommo piacere.  
Già lungi poco son dal regio tetto ;  
Ed ecco sopra la loggia Reale  
Posa il piede l' augello e stringe l' ale.

## CIII.

Or chi può dir, come s' affolla e corre  
Il popol tutto per saper la via,  
Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre  
I regj sposi ? E chi può dir qual sia  
Il gran diletto, che in ciascun trascorre ?  
Già tutto il fior dell' alta Baronia  
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto  
Ciascun si stringe dolcemente al petto.

*Ricc. T. III.*

## civ.

E si propala, che pe 'l dì venturo  
Saran giostre, e tornei, e feste e balli.  
Già coperto d'arazzi è ciascun muro;  
E il suono delle trombe e de' timballi  
Rimbomba allegro per ogni abituro.  
Danno nitriti i fervidi cavalli;  
E i cavalieri omai non veggon l' ora  
D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

## cv.

Ricciardo intanto con la sua Despina  
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;  
E fattala vestire da Regina,  
Sul trono seco s'assiede contento.  
E tutto quanto il popolo l'inchina,  
E lor pregan di cuor cent'anni e cento,  
E tante sono le festive voci;  
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

## cvi.

Felici amanti, a voi di verde persa  
Torni Imeneo adorno il biondo crine;  
E sia di dolce umor tutta cospersa  
Sua bella face, e mai non venga al fine;  
E l'aspra gelosia per lui dispersa  
Non mai vi punga con sue fredde spine:  
E sia di tanto vostro amore e fede  
Bellissima di prole ampia mercede.

CVII.

E s'all'interno guardano i mortali,  
 Spero di trovar grazia appo di voi:  
 Che le vostre fortune e i vostri mali  
 Cantai di genio, e se non colsi poi  
 Nel segno, fu, che le mie forze frali  
 Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.  
 Ma l'animo gentil sempre pon mente  
 Al buon cuor di chi dà, non al presente.

F I N E.



**RIME PIACEVOLI**  
**DI**  
**NICCOLO' FORTEGUERRI**  
**TRA GLI ARCADI**  
**N I D A L M O T I S E O.**



## CAPITOLO PRIMO.

*Al Signor Giuseppe d' Andrea Tolomei  
Patrizio Pistojese, nell' occasione, che  
prese per prima moglie la Sig. Guidiccio-  
ni di Lucca.*

**M**i dicon, Peppe, che tu prendi moglie,  
E se ciò fai, fai ben, anzi ti lodo;  
Benchè fa meglio assai chi non la toglie.  
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,  
Con cui conficchi la tua libertade;  
Nè all' avvenir puoi vivere a tuo modo.  
Ma giacchè tu la pigli, non accade  
A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,  
Che del piacer t' impruneran le strade.  
E pensa sol, che dopo que' lung'h' anni,  
Che viver dei, ritornerai ne' figli  
Vivo sott' altro nome, ed altri panni.  
E mentre campi, avrai chi ti somigli  
E chi ti chieda ancor con voce tronca,  
E penne, e libri, e da se se li pigli.  
E chi, già grande, fuor della spelonca  
Cavi la volpe, e quando fugge via,  
De i piè la faccia, o della testa monca.  
Che ti somigli ancor nell' armonia,  
E negli studj più gravi e severi (a)  
Onde luce al tuo nome ognor si cria:

(a) *Il Sig. Giuseppe Tolomei era non so-  
lamente Cacciatore, ma ottimo Filosofo  
insieme, e Matematico.*

Oh questi, Peppe, son dolci pensieri;  
Siccome avere a mensa, avere a letto  
Una sorgente di mille piaceri;  
Che, se t'ammali, sopra un sgabelletto  
Ti sieda appresso, e l'ago oprando, e il fuso,  
Ti dia conforto, se non può diletto;  
E ch' ora il polso, ora ti tocchi il muso,  
Ed il brodo t' arrechi, o il pan grattato,  
O t' apra l' uovo in sua magion ben chiuso ;  
E che faccia un visin morto affilato,  
Se il Fisico in vederti si confonde,  
E mostra essere in forse del tuo stato ;  
E che si strappi le sue trecce bionde,  
Per mostrarti l' amor, ch' ella ti porta :  
Oh queste, Peppe, son cose gioconde,  
E più dolci del miele e della torta.  
Ma ti vuo' dire ancora un' altra cosa,  
Che a tutti i mali può chiuder la porta,  
E far la vita tua viepiù gustosa,  
Ch' esser si possa ; ma ci vuole in questo  
Avere il core e l' anima pastosa.  
La moglie è vita, o coltello o capresto,  
Conforme vuoi: se vita ; credi a lei,  
Sebben tu creda il falso manifesto ;  
Ed abbila per suora degli Dei,  
E non capace di farti i bagnuoli,  
Che t' assodin la testa, ed i capei ;  
E mangia, e bei, e sciorina figliuoli :  
E se il grano val poco, e il vin si dona,  
Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.  
In somma vivi, Peppe, alla carlona,  
Se vuoi campar nell' esercizio strano  
Di strugger se, per far nuova persona.



**Ma** se ciò tu non fai, tu metti in mano  
 Della mogliera tua un ferro aguzzo,  
 Da cui si guardi ogni fedel Cristiano.  
**E** ti sarà di tanta noja e puzzo,  
 O d'un peso sì grande e smisurato,  
 Che nemmen la Magella dell' Abruzzo  
 Saralle eguale, e piuttosto al tuo lato  
 Vorrai aver un aspide, una furia,  
 Una pantera, un canaccio arrabbiato.  
**Quel** sentire ogni po' dirti un ingiuria,  
 E quel vederle por le man su' fianchi,  
 E di bestemmie non aver penuria;  
**E** rimbrottarti perchè tu gli manchi  
 In questa e in quella cosa, e che non spendi,  
 Sono pene, che fanno i capei bianchi.  
**Però**, se tu sei savio e ben l'intendi,  
 Serra gli occhi, Giuseppe, e sta lontano  
 Dal sottigliume, ed a vivere attendi.  
**Perchè** un marito, che non è alla mano,  
 Almeno nel paese, ove mi trovo,  
 È stimato peggior d' un Luterano.  
**Se** vien di Francia alcun vestito nuovo,  
 Un buon marito lo deve comprare,  
 Senza pensarvi, come bere un uovo,  
**E** lo deve alla moglie regalare,  
 Altrimenti sarebbe una cotenna,  
 Un pidocchioso, un uomo singolare.  
**E** dove è festa, e 'l messer si tentenna  
 In lieti balli, la moglie ha da ire,  
 Ma senza te; che saresti un segrenna,  
 Un fistolo da farla intisichire,  
 Un sospettoso, un mastica spavento:  
 Che il buon marito ha irvi sul finire;

**E** se non vacci, non è mancamento ;  
Anzi è stimato l' idea de' mariti  
In questo nostro secolo d'argento ;  
**Che** ci son punte d' uomini compiti,  
Che te la meneranno sino in stanza.  
Oh bei costumi, oh sacrosanti riti !  
**Oh** che be' modi, oh che gentil creanza !  
Oh fortunato in oggi chi s'ammoglia !  
Che pensa solo a grattarsi la panza.  
**Che** se gli muove lite, e se lo spoglia  
De' beni il creditore ; ecco repente  
Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,  
**E** del decreto il giudice si pente ;  
E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,  
Si gratta il culo, e piange amaramente.  
**Ma** ciò s' intende con discrezione,  
Cioè, che bella la mogliera sia,  
O sia la mamma delle garbatone ,  
**E** che in casa ti porti l' allegria ;  
Che quelle fanno i mariti beati,  
E fruttan più di qualunque Abbadia.  
**Or** se fra i tristi, oppur tra i fortunati  
Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.  
Sono azzardosi tutti due gli stati.  
**Vi** fora il terzo ; ma dono sovrano  
Sarebbe questo ; però prega Iddio  
Che non ti faccia nè facil, nè strano.  
**Se** facil sei, riputazione addio ;  
Se strano , a rivederci amore e pace  
Con tutto il resto ancora, al parer mio.  
**Però** tu scegli quel, che più ti piace :  
Per me sarei, Giuseppe, di parere,  
Che faccia meno mal chi lor compiace :

Perchè la donna non si puote avere,  
Com' un la vuole , e sono bagattelle  
Il dire : io la farò stare a dovere,  
E non sarammi intrighi e maccatelle ;  
Perchè elle sono come voglion esse,  
E si fa peggio a metterle in rovelle;  
Che andranno a' vespri, ed udiranno messe,  
E faranno novene, e alla graticcia  
Staran col Frate piangenti e dimesse ;  
E poi s' ingolleran qualche salsiccia  
Fetida, sporca, e piena di magagna,  
Conforme amore le pugne, e le inciccia.  
Affè, che s' io 'ncappava in questa ragna,  
Ci avrei fatte d' ogni erba fastella,  
E mi sarebbe parso una cuccagna,  
Nè mi sarei beccato le cervella :  
In somma sarei stato un buon marito,  
Facile e largo più d' una pianella :  
Che mi ricordo d' un caso seguito  
Ad un certo geloso giovinetto,  
E di sua bocca l' ho più volte udito.  
Era costui a bella donna stretto  
Con laccio maritale , e per ventura  
A lasciarla per poco fu costretto.  
E perchè in lontananza avea paura  
D' alcuna frode , ricorse ad un vecchio,  
Acciò volesse tenerla in sua cura.  
Sorrise quegli, e l' uno e l' altro orecchio  
Scosse un tal poco, e lui disse : figliuolo ,  
Più tosto che ciò fare, empire un secchio  
Io vuò di pulci , e per l' erboso suolo  
Lasciarle andare, e su pel mezzo die  
Raccorle ad una ad una da me solo.

Forse non disse ben, forse bugie  
Saranno queste ; ma credimi, Peppe,  
Son parabole almeno sante e pie.  
E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,  
Non disse tanto, quanto era bisogno;  
Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe,  
Da questi gineprai, ov'io m'infogno  
Senza profitto, e forse ti sgomento,  
Di miele in vece dandoti cotogno ;  
Però fa' conto, ch'abbia detto al vento  
E stammi allegro, nè andare in cucina  
A veder far l'intingolo, e 'l pulmento;  
Ma mena nel piattello di forcina,  
E sputa, se talor premi col dente  
Stecchi, carboni, o gusci di tellina ;  
Nè mai guardare, nè pensare a niente :  
Che se così farai, ti do parola,  
Che viverai contento lungamente ;  
Ma tristo te, se mai cangiassi scola.

## CAPITOLO SECONDO.

*Al Padre Liborio Venerosi (a) Patrizio Pisano e Pistoiese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito de' Rev. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.*

Critica la Cicisbeatura.

Odi, Liborio mio, un caso bello  
 Di cui parte mi rido e parte piagno:  
 Che in somma par trastullo, ed è flagello.  
 Senza servi l'altr'jer, senza compagno  
 Entrai n' un bel giardino, e così solo  
 M'assisi all'ombra d'un platanu magno;  
 E leggeva l'affanno, e l'aspro duolo  
 D'Ecuba, allor che dalle sue pupille  
 Fu tolta Polissena, e tratta a volo,  
 Ov'erano raccolte a mille a mille  
 Le greche squadre, e fu sull'ara uccisa  
 Per placar l'ombra dell'estinto Achille;  
 Quando a me giunge vaga ed improvvisa  
 Nobil matrona, e mi saluta a nome,  
 E me la vedo a un tratto al fianco assisa.

(a) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta e culta. A lui fu confidata la magnifica ed illustre Libreria Fabroniana, eretta nell'Oratorio de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentissimo Sig. Cardinal Fabroni Zio del nostro illustre Autore.*

Ricc. T. III.

30

Era di bionde e ricciutelle chiome ;  
E mi dice : Nidalmo, onde deriva  
Questa tua voglia di star per le tome ?  
Per quel, ch' io veggio, ancora non arriva  
Tant' oltre l'età tua, ch' io non comprenda,  
Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.  
Lascia, che a' libri alcun cencioso attenda,  
O chi già per vecchiezza sia bandito  
Dallo star nosco, e 'l piacer non intenda.  
E quì con modo gentileasco e ardito  
Mi toglie il libro, e festosetta ghigna ;  
Poi ripiglia : conosci mio marito ?  
Sì le rispondo ; e burbera, ed arcigna  
Egli ha la faccia. Ed ella : erri di molto :  
Ch' egli è d' una natura assai benigna.  
Ma ciò, che monta ? Allor con serio volto  
Soggiungo ; io non ho a far nulla con lui.  
Ed ella : oh come sei semplice e stolto !  
Voglio dir, non darà noja a noi dui,  
Quando staremo insieme come s' usa :  
E quì gittaron fuoco gli occhi sui.  
Ed io : Madonna, allor ; vi chieggió scusa,  
Se non intendo ancor quello, che dite.  
Ed ella : così fa chi mi ricusa.  
Ma non venni a te mica a muover lite :  
Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,  
A' quai le grazie mie saran gradite.  
Dunque, ripresi, vuoi ch' io m' apparecchi  
A menar teco una vita amorosa ?  
Ma che diranno i satrapi ed i vecchi ?  
Diranno , che tu fa' una buona cosa,  
Ch' oggidì fanno tutti, e quelli ancora,  
Che han d' olj sacri la testa untuosa.

Conosci tu la Cecia e la Dianora ?

Una n'ha venti, e l'altra n'ha ventotto ;  
E vanno in busca di fusciarre ancora.

E Livia, ch'ha il marito così dotto,  
Ed è d'una prosapia tanto antica,  
N'ha più di loro : oh passatempo ghiotto !

In cui, se punge l'amorosa ortica,  
Ci è chi la può grattare i giorni interi ;  
E noi la mercè siam di lor fatica.

Oh dolce etade colma di piaceri !

Felici noi, che ci siamo arrivate ;  
Nè c'è più seme degli anni severi,

Quando le donne in lor magion serrate  
Stavan come colombe in serbatojo  
A covare , e a nutrir l'uova già nate.

E se per sorte da qualche avoltojo  
Eran punto ghermite , con martoro  
L'uccideva il capresto ed il rasojo.

Oh tristi tempi ! oh nostra età dell'oro,  
Che facciamo ogni cosa ; ed i mariti  
Ne godon, come fosse fatta a loro ;

Anzi gli Adoni nostri enno i graditi :  
E quì sorrise , e mi prese per mano,  
E me la strinse con tutti i suoi diti.

Indi da terra alzossi, e in volto umano  
Mi disse : oggi t'aspetto al mio casino ;  
E se n'andò via nè presto nè piano.

Io lasciai, ch'ella andasse a suo cammino ;  
Poi dentro del mio cor piansi e gridai :  
Oh vergognoso Italico destino !

Oh non veduta in alcun tempo mai  
Libertà tanta ! Messalina almanco  
Puttaneggiando si mutava i saj ;

Ed anelando, e dibattendo il fianco  
 Nella famosa cella a' servi in braccio,  
 Al suo nome Real dava di bianco :  
 E la sua ancella ravvolta in un straccio  
 A se chiamando i giovani, dicea :  
 Quì sta Licisca, e questo è il suo covaccio.  
 Or che direbbe Porzia, che inghiottea,  
 Per esser fida, la brace rovente,  
 Giacchè nè ferro, nè capresto avea ?  
 O che direbbe la tanto valente  
 Lucrezia, che s'aperse il nobil core  
 Per mostrar, ch'ebbe l'anima innocente?  
 Italia, Italia, un dì sede d'onore,  
 Or di bordello ampio teatro e scena,  
 Sarà mai che ritorni al tuo splendore ?  
 Così tra me dicea ; quando ripiena  
 Veggio l'ombrosa strada di madonne,  
 E di turba di giovani serena :  
 E come quando il mesto Eleisonne  
 Vanno cantando i Frati a coppia a coppia  
 Del Vaticano sotto le colonne ;  
 Così n'andava quella lista doppia  
 Di vaghi e vaghe presisi per mano,  
 Crescendo fuoco all' amorosa stoppia.  
 D'antica pianta m'ascosi nel vano ,  
 E lì per forza stettimi a vedere  
 Quanto il governo degli amanti è insano.  
 Quì sentiva ripulse, e là preghiere ;  
 Quì giuramenti di perpetua fede,  
 Là voci acerbe minacciose e fere.  
 Altri batteva disdegnoso il piede,  
 Geloso al sommo, e si mordeva il dito ;  
 Altri chiedeva al servir suo mercede.



E nessuno di questi era marito,  
E nessuna di queste era donzella.  
Oh vita dolce ! oh secolo candito !  
Per chi moglie non ha la cosa è bella :  
Che non gli arreca vergogna nè pena,  
E non gl'indura punto le cervella.  
Ma la vuol esser pur la brutta scena  
Nell'altra vita ! e massime in quel giorno  
Che di Giosafat fia la valle piena ;  
Quando n' andremo a' nostri Padri attorno,  
E crederem, che sia Nanni, o Batista ,  
Ed altri troverem per nostro scorno.  
Che or tale è quà Signor, che d'un artista  
Sarà figliuolo, o di qualche villano,  
O di qualche ricchissimo salmista.  
Così dentro il mio cor dissi pian piano ;  
Indi m'alzai, e curvo tra le piante  
Da quella tresca men fuggii lontano.  
E messe del giardin fuora le piante,  
Tornava a casa mia sopra pensiero,  
E tutto scolorito nel semblante ;  
Quand' ecco un uomo vestito di nero ,  
Di molta stima per gli anni e pe' l' senno,  
E mi chiede del mio star sì severo :  
Ed io di botto la cagion gli accenno,  
E incomincio a gridar : secolo infame !  
E sbatto i piedi, e la testa tentenno ;  
E grido : dunque a foggia di bestia  
Si vive in oggi, e nemmeno si bada,  
Siccome in quello, a razza ed a pelame ?  
E quando questa perigliosa strada  
Verrà mai chiusa ? o sia sbarrata almeno ;  
Onde solo chi vuol c' inciampi o cada ?

## 346 C A P I T O L O

Il mio duro parlare ei con sereno  
 Volto ascoltava ; onde m' empìi n' un tratto  
 Di doppio sdegno e di stupor non meno ;  
 E disse lui : ti par forse un bel fatto  
 Vedere il Mondo in così rea lussuria  
 Dove nuotar, dove affogare affatto ?  
 Ed egli a me : tu metterai penuria  
 Agli affanni e a' sospiri, se tu vuoi  
 Pianger tu solo una comune ingiuria.  
 Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,  
 Non si pigliar fastidio, e lasciar correre :  
 Che presto muor chi troppo pensa al poi.  
 Lasciale pure sgambettare e scorrere :  
 Tempo verrà, che senz' altro riparo  
 All' uso antico le vedrem ricorrere.  
 Il lusso è peste vera del denaro,  
 E con lussuria povertade ingenera,  
 Ch'è un mal, comet'è noto, al sommo amaro :  
 E tale il crine or s' inzafarda, e incenera  
 Con polveri odorose, e di gran prezzo,  
 E in aureo cocchio come Dea si venera ;  
 Che tra poco vestita con disprezzo  
 La vederai pestar fango minuto ,  
 E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo.  
 Ma ci vuol flemma : questo mal venuto  
 È da parti lontane ; e a poco a poco  
 Ha preso piede, e poi tant'è cresciuto :  
 Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco ?  
 Non è fignolo questo, nè tarolo  
 Che attacchi solo una parte, od un loco :  
 Ha preso Italia, come fa il vajolo  
 Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta  
 D'ulceri sì , che pare un' ulcer solo ;

Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,  
Ove il pubblico amor non sia permesso,  
E non si dica: io sono della Berta,  
Io della Cecca; anzi il marito istesso  
Sospira per un'altra colla moglie,  
E a chieder pace la manda per messo.  
Ma come cadono e tornan le foglie  
Su gli alberi, così cadono e tornano  
I costumi negli uomini, e le voglie.  
Ora per gli altri le mogli s'adornano,  
E poi sol s'orneranno pe'mariti,  
E un sol sarà, se molti ora l'infornano.  
E quì sorrise, e stropicciosi i diti:  
E perchè il mezzo giorno era arrivato,  
Mi disse: se tu vuoi, ch'io ti conviti  
A pranzo meco, tienti per chiamato; (ta  
E andiamne, perchè il vecchio ha sempre fret-  
Ed avviossi, ed io gli tenni allato.  
Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta  
Asciugammo parlando, e fu concluso  
Che il tempo solo metterà l'accetta  
All'arbor guasto di sì pessim'uso.

*Al medesimo, Padre Liborio Venerosi, rappresentandogli il sistema della Corte, dove abitava l'Autore in quel tempo.*

**L**iborio, io ben sapea, che trista cosa  
 È l'umana grandezza ed ogni fasto,  
 E che sul nulla egli si regge e posa :  
 Ma or che lo veggio, e con le man lo tasto,  
 Ti dico, che la vita de' Signori  
 Ell'è peggior d'un animal da basto.  
**E'** non bisogna credere al di fuori,  
 Liborio mio : che svizzeri, e cavalli,  
 E cocchi con intagli, e con lavori,  
 E flauti, e trombe, e timpani, e timballi,  
 Ed altre cose, che rallegran gli occhi,  
 Fan credere alli stolidi vassalli,  
 Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,  
 Un Nume sia terreno, e che non mai  
 Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi ;  
**E** che il bel tempo nemico de' guai,  
 Alberghi seco, e dormano con esso  
 Tutti quei beni, che stimiamo assai.  
**Ma** se alcun poco ti fai lor d'appresso,  
 E puoi vederli soli in una stanza,  
 Sembrano rei, che ascoltìn lor processo.  
**Ed** è trista così la lor sembianza,  
 E tanto affanno è nella lingua loro,  
 Che par di gente uscita di speranza.  
**Io** dico il vero, e non incialdo e indoro  
 I bocconcini ad ingannar fanciulli:  
 È il Papato un continuo martoro.

E chi lo cerca, San Piero l'annulli;  
E a chi lo brama, gli possa venire,  
E tardi Morte con sue corna il frulli:  
Che non si può pensar, non che ridire,  
Che pena sia 'l vedersi ogni momento  
Ora da questo, ora da quel tradire.  
Sentirsi a un tratto domandar da cento  
Un Benefizio, una buona Abbadia,  
E non poterla dare a suo talento.  
Anzi talora qualche porcheria,  
Qualche asinaccio, qualche sudiciume,  
Per forza estrania te la porta via.  
E se i disgusti fosser lividume,  
Avriano i Papi la pelle più nera,  
Che se fosse coperta di bitume.  
Dopo di loro una misera schiera  
Ell'è quella de'sagri Cardinali,  
Che s'assomiglia molto alla galera.  
Perchè, o son buoni, oppur sono animali:  
Se buoni, crepan sotto la fatica,  
Divenuti facchini universali;  
Se tristi, son come fasci d'ortica,  
Che nessuno li tocca, o lor s'accosta;  
Nè in ben, nè in male li consulta cica.  
Onde questo disprezzo a lor più costa,  
Di trecento nerbate in su le schiene  
Alla canaglia su' bagni riposta.  
Accanto a questi menando catene  
Vien la caterva della Prelatura,  
Piena d'ambizion tutte le vene;  
Che suda, stenta, serve, e non si cura  
Mangiar bocconi d'aloè grondanti,  
E far poi sputi di dolce natura,

Perchè quel Cardinale non lo pianti,  
Oppur quell' altro non ne parli male  
In congiunture d' impieghi vacanti.  
E se talun fra loro alquanto sale ,  
Eccoli tutt' insieme a trarlo a terra,  
Con un amore da fratel carnale.  
L' idea di questa scelerata guerra ,  
Io costà vidi in quell' età felice,  
Che laccio di fortuna ancor non serra.  
Quel dì , che di San Marco (a) esser si dice,  
Avanti al Tempio suo s' alza un' antenna  
Liscia sì, che par ch' abbia la vernice.  
In cima d' essa, o di ben grossa penna  
Uccel si lega, o tenero capretto,  
Che tutto si divincola, e tentenna.  
E questo dar si debbe al giovinetto,  
Il qual primiero salga in su la cima ;  
Lochè duro parevami in effetto.  
Ma 've più s' assottiglia, e si sublima  
La grand' antenna , d'olio e di sapone,  
Er' unta, e ciò facea l' opra più grima.  
Quand' ecco un valentissimo garzone,  
Trattesi via le scarpe e le calzette,  
L' antenna abbraccia, ed a salir si pone.  
E allarga or le ginocchia, or tienle strette  
E sulle piante concave fa forza  
Tal, che presta vittoria si promette.

(a) *Descrive l'Autore una festa popolare, che nel dì di S. Marco si dà per divertimento al popolo in Pistoja avanti alla Chiesa dedicata al Signore sotto il titolo di detto Santo.*

Il popolo l'acclama , ed ei rinforza  
Suo viaggio ; ma un altro ecco che sale,  
L'aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.  
Ride il teatro, e intanto su risale  
Altro garzone senza barba in viso ,  
E va sì presto, come avesse l'ale.  
Ma giuntò là, dov' è di morchia intriso .  
Il duro stollo , che di man gli scappa,  
Si ferma, ed è cagion altrui di riso.  
L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,  
Fa ch'altri salga, e lui prenda pe' piedi ;  
Onde ancor quei nel precipizio incappa.  
Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,  
Quì fassi non il dì sol di San Marco,  
Ma a tutte l'ore ; ed a' miei detti credi.  
Nè di me parlo , che in mio saltambarco  
Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,  
Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.  
O gente stolta, la qual non arriva  
A desiar, se non quei beni solo,  
Che a lei suo immaginar falso descriva.  
E pure il tempo col rapido volo  
Tutti ne gettò nel profondo oblio,  
D'onde altri passa nell'eterno duolo.  
Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,  
Che se talora lascio in libertade,  
O da se ci si pone il mio desio ;  
Ei già non corre per le sagre strade  
A trionfar sul nobil Campidoglio  
Cinto d'attorno di guerriere spade ;  
Nè s'invaghisce di supremo soglio .  
Circondato da barbare Regine  
Prive di gloria, e piene ancor d'orgoglio ;

Ma se ne vien su coteste colline,  
 Lieto assai più, che a' lor balli innocenti  
 Non corrono l' allegre contadine.  
 Che dolce cosa ai rai del Sol cocenti  
 Starsi all'ombra d'un cerro, e d'un castagno,  
 E veder l'acque del rivo correnti !  
 E aver te col buon (a) Peppe per compagno,  
 Col dotto (b) Buti in Greco ed in Latino,  
 Piccol di membra, e nel saper sì magno ;  
 E i due fratelli (c) Ippoliti, e (d) Franchino,  
 Degno di stare appresso un regio infante  
 Per sua dottrina, e nobil tratto e fino.  
 E nell' inverno, allor che la sonante  
 Gelida barba batte per gli abeti  
 L' Euro tremendo, e l'Aquilon baccante ;  
 Che bella cosa tra brevi pareti  
 Starsi racchiusi ad un cammino intorno,  
 O cicalando , o leggendo poeti !  
 Ma più non vedrò mai sì lieto giorno ;  
 Lo che però mi dà pena leggiera,  
 Perchè in me stesso quando poi ritorno,

(a) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*

(b) *Il Nobile Sig. Dot. Buti versatissimo  
 in dette Lingue, Professore di belle let-  
 tere in Pistoja.*

(c) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battista, e Ono-  
 frio Ippoliti Patrizj Pistojesi, amicissimi  
 dell' Autore.*

(d) *Parla del meritissimo Sig. Giovanni  
 Maria Franchini Taviani Patrizio Pistoje-  
 se, amico comune e dell' Autore, e del  
 Corrispondente.*



**E** penso, che ogni cosa è passeggera,  
E che in terra non c'è pace, o conforto,  
E appena nasce il Sol, che vien la sera ;  
**C**he del mio nulla nel pensiero assorto,  
Come nocchiero afflitto da tempesta,  
Altro non cerco, che salvarmi in porto.  
**Q**uesta, Liborio mio, quest' una, questa  
E' la mia mira, ove ogni ben s' aduna.  
Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,  
**I**n quanto a me sempre sarà tutt' una.

*Al medesimo Padre Venerosi, esaminando,  
e confrontando diversi stati da eleggersi  
nella vita dell' uomo.*

**L**iborio, il caldo mi rasciuga in modo,  
Che di grasso, che era a' dì passati,  
Oggi mi trovo secco, come un chiodo.  
Dall' inferno cred' io siano scappati  
Questi Scirocchi; tanto sono ardenti;  
E i Tramontani sol siano pe' Frati:  
Che, ancorchè involti fra lane roventi,  
Van sulla noua, al meriggio più fitto  
In busca delle amiche, e de' parenti.  
Oh! loro importa poco, che a diritto  
Gli piombi il Sole in su la rasa nuca;  
Tant' odio han per le lor celle, e despitto.  
O buona gente, che sì mal manduca,  
E succhia vini di diverse botti,  
E cinge irsuta veste, che gli buca;  
Come tra lor non sono illustri e dotti  
Uomini, e come non son tutti santi,  
Se sol per questo insieme son ridotti?  
Le tempeste e le grandini sonanti  
Giammai non fanu' oltraggio a' lor poderi,  
Nè han figliolanza da tirare avanti.  
In sostanza non han cura, o pensieri  
O sia per la carrozza, o pe' cavalli,  
O per vestir la ciurma de' staffieri.  
Dovriano le ginocchia avere i calli,  
Siccome in altra parte han gli le scimie,  
Per displicenza de' commessi falli;

Ma l'oro oggi è falsato dall'alchimie,  
E pochi sono i buoni, e non son questi  
Delle prime cocolle, e delle esimie :  
Onde le nuove piante, e nuovi innesti  
Producono ogni dì frutti peggiori ;  
Nè c'è chi al male alcun rimedio appresti.  
Però ringrazio Iddio, che stommi fuori  
Di queste ragunanze ; e se potessi,  
Vorria levarmi in fin gli ordin minori ;  
Che trista cosa sono i Preti anch' essi ;  
Massime in oggi, che col crin posticcio  
A esorcizzare i Diavol si son messi.  
Nè vorrei moglie, perch' è troppo impiccio,  
Ancorchè ella t' andasse più che bene,  
Il far vita con chi vive a capriccio.  
In somma io non vorrei ceppi e catene  
Di nessuna maniera ; ma bisogna  
Pensare ad altro , ch' altro or mi conviene.  
E sebbene dell' ambizion la rognà  
Non mi tormenta , ho guidaleschi molti,  
Che per gnarirli vuolvi altro, che sogna.  
oi altri Preti siamo tutti involti  
Nell'amor proprio: ond'è ch'ognun s'adora,  
E tutti i voti a se sono rivolti,  
E ci piace il bel tempo, e la buon' ora,  
E si strapazza, e si lascia l'ufizio,  
E per il giulio a messe si lavora;  
E s'apre alcuna volta a più d'un vizio  
L'uscio dell' orto, e quello della via ,  
E vassi enormemente al precipizio.  
Liborio, in fra noi due detto ciò sia :  
Riescono pur troppo iniquamente  
Le chierche fatte per economia.

Se oprasse ciaschedun liberamente,  
Saremmo meno Preti, e meno Frati,  
E sarebbemo allora buona gente.  
Sarebbero ancor meno i maritati,,  
Che mossi dall' amor, non dalla dote  
Andrian con pace al gran giogo accoppiati.  
Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote  
Sol perch'è ricca; e sebben stroppia è tutta,  
Mostra per lei, che amor lo punga e arroto:  
Onde legato a cosaccia sì brutta,  
Semina d'adulterio ogni contrada,  
Ed essa resta dal dolor distrutta.  
Ma di coloro, che con elmo e spada,  
Vanno alla guerra, qual'è il tuo concetto?  
Io gli ho per matti dalle prime grada.  
Espor la biòuda testa, e il giovin petto  
Alle palle infocate, ed agli strali,  
Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?  
In somma piene son di mille mali  
Tutte le strade della vita umana,  
Siano chiassetti, o vie ampie e reali.  
Dunque, che si ha da far? Ciò, che la rana  
Consigliava una volta a' figli suoi,  
Che uscir volevan dalle lor pantana.  
Figliuoli miei, che vi pensate voi  
Quinci partendo aver vita tranquilla,  
La quale non v' affligga e non v' annoi?  
Quì siam cibo talor d'alcuna anguilla;  
Ma se ne andrete per li verdi prati,  
O pe'campi di questa o quella villa,  
E serpi, e falchi, e topacci affamati  
Faran di tutti voi strage sì fera,  
Che sarete ad un tratto estermati.

**A** cui il figlio maggior con aspra cera :  
 Madre, rispose ; dunque il fango e l' erba  
 Sarà nostra magion' e giorno e sera ?  
**Certo** sorte migliore a noi si serba  
 Uscendo fuora : abbiamlà avanti agli occhi ;  
 Dunque si lasci questa vita acerba.  
**Ed** ella a' lui : tu parli come i sciocchi :  
 La Natura c' ha fatti pe' pantani ,  
 E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.  
**Ciò** detto , slargò l'acqua con le mani ,  
 Bassò il capo, alzòl' anche, e andonne al fondo ,  
 Lasciando nella riva i figli insani.  
**Così** dich' io, Liborio : in questo Mondo  
 Ogni stato ha i suoi guai , e chi desia ,  
 Mutando il suo, trovarne un più giocondo ,  
 Cade in una grandissima pazzia.

## CAPITOLO QUINTO.

*Al medesimo Padre Venerosi, biasimando  
il costume di chi stima di aver gran sen-  
no, e aver dovizia di ciò, che più mendica.*

**L**iborio, en ciance della gente Achea  
( Ciance però, che fanno scorta al vero  
A chi oltre la scorza il guardo imprime )  
Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in Cielo  
Desio ne' Numi di girar la terra,  
E che si travestisser da mercanti.  
E quindi, amico, il riso affrena ed odi.  
Ognun colmò di merci a suo capriccio  
Sacchi, bisacce, scatolette, e sporte:  
Chi empì la sua del fior della bellezza;  
Chi di rimedj, balsami, ed erbaggi  
Da risaldar ferite, e sanar morbi:  
Chi delle caste Veneri del dire;  
E chi delle maniere del far oro;  
E chi portò gran fascio di segreti  
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:  
E tal vi fu, che tolto avea di furto  
A Ganimede, il bel coppier di Giove,  
Un barilotto di soave ambrosia,  
Di quella, che il buon vecchio di Saturno  
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.  
In somma ognuno avea sopra le spalle  
Il suo fagotto, come in lunga lista  
Van per la Spagna i Zingari d'Estate.  
Un sol vi fu, che un scatolin di senno  
Volle portare per sua mercanzia,  
( Or vedi, se anco in Ciel si piglian granchi)

In così strani arnesi al far dell' alba  
 Tutti per lo sereno aere turchino,  
 Non senza le fischiate delle stelle,  
 Scesero i Dei nella città d' Atene  
 In giorno di larghissimo mercato.  
 Mercurio in foggia di garzon, che grida  
 Merletti fini e trine di Bruselles,  
 Levatosi alto sopra uno sgabello :  
 Merci, gridava, oltramarine e nuove,  
 E di rare virtùdi ed infinite :  
 Ed in un batter d' occhio ecco che tutta  
 La gente corre, e coll' argento in mano  
 Compra, nè prezzo abbassa, ciò che vede.  
 Le donne intorno alla bellezza, e intorno  
 A' sughi d' erbe gli uomini di guerra ;  
 Alle grazie del dir saggi oratori ;  
 Avari all' oro ; ed a' segreti appresso  
 Di giovani tornare i vecchi ranci,  
 Vaghi di comparir su quindici anni,  
 E vendicare i torti, e le risate  
 Che a' lor crin bianchi feau vaghe donzelle  
 Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma  
 Nè I, nè O si scrisse così presto,  
 Come smaltite fur tutte le merci  
 De' travestiti Dei, salvo che quella  
 Di lui, che vender senno in cor si mise.  
 Talchè Mercurio alla viltà de' preghi  
 Discese, e pose il prezzo a buon mercato,  
 Infìn l' offerse in dono : in dono il senno  
 Mercurio offerse , e con dispetto ed ira  
 L' offerta udìo l' Areopago, e il volgo ;  
 Onde fuggissi per timor di peggio.  
 Ridi, Liborio ? Affè, che il più spiantato

Negozio in oggi non può farsi in terra.  
Ciascun si stina di gran senno, e crede  
Dovizia aver di ciò, ch' ei più mendica,  
E dà del matto e del melenso altrui.  
Parla con Decio, che ha il robbone in dosso,  
E sputa tondo, e lisciasi la barba,  
E ci è chi 'l crede un Salomone : costui  
Parla d'economia, tal che t'incanta ;  
E getta il suo sì, che ti fa pietade ;  
E quanto prima i creditori acerbi  
Lo porran nelle stinche. Il grasso Orsatto  
Sgrida il vicino, perchè lascia spesso  
Di casa uscir la propria moglie ; e dice,  
Che saggia donna deve stare in casa  
A tessere e filare : e all'uscio suo  
Ci par la perdonanza : a tutte l' ore  
Vedi questo partire , ed entrar quello,  
Nè farsi festa senza sua mogliera.  
Or questo ti par senno ? Errare appunto  
In ciò, che si condanna ? Ma de' matti  
Il numero e la specie enno infinite.  
Evvi chi pone quattro legni insieme,  
E fra tuóni, e fra grandini, e procelle  
Li gitta in mare per diventar ricco ;  
Altri si espone ai fulmini di Marte  
Per cercar gloria ; altri si fa sua gioja  
Servire a gran Signori, ancor che veggia,  
Che quasi tutti han core e mente ingrata ;  
Ed altri son, che fanno alle ginocchia  
Calli più grossi del camelo assai  
Per parer santi, e non credono in nulla.  
Ed altri . . . . ma mutiam ragionamento ,  
Che il biasmo non fu mai cosa gentile:



Che fan le nostre Muse? e quelle nostre  
 Veglie innocenti e d' allegria condite?  
 Ove di Bacco i graziosi spirti  
 Rinfrancano la mente, e danno caccia  
 Alle cure nojose. Oh come belle  
 Scendean dall' Apennin co' piè di piuma,  
 Quasi civette, l' Oreadi, o Napree,  
 E tessean balli intorno al mio Laghetto (a):  
 E le Najadi anch'esse in mezzo all'alghie  
 Facean carole, mentre noi sull'erba  
 A pancia all'aria pressò alla ragnaja  
 Cantavam versi nostri, oppur d'altrui.  
 Oh soave memoria, oh dì graditi!  
 Oh bel paese! oh dolci colli! In questi  
 Gran superbia, gran fumo, e grande inganno  
 Han sede; ma, per Giove, altri si sfiati  
 A cuoprir d'ostro il suo sepolcro, ed altri  
 Per porvi usberghi, ed involate insegne  
 Alle nemiche squadre: io penso appena  
 Fra sì dense caligini a quel giorno  
 Di mano in man, ch'io vivo; e il mio trastullo  
 E' il volgere talor le greche carte,  
 E le Latine, e le natie Toscane,  
 Albergo anch'esse delle sacre Muse,  
 E albergo signoril; non qual gran Rege  
 Aver suol per diporto in colle aprico,  
 Stanza pur di delizie e di conforto,

(a) *Parla del Laghetto manufatto, esistente nella Villa di delizia dell' Autore, posta nel Contado di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca, luogo detto a Santa Maria Maddalena.*

Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso  
D'incliti Regi gli Orator riceva,  
E doni lor la pace, o guerra intimi.

## CAPITOLO SESTO

*Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni, in occasione che il Fratello maggiore di lei, al secolo Sig. Cav. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistoiese andò a vestire l'abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja.*

**L**ascia, Bettina, incappucciar chi vuoi;  
 Perchè il cappuccio è un ottimo partito,  
 E mi vo' mal, perchè non me lo tolsi.  
 Quel non pensare a mai farsi un vestito,  
 Nè scarpe, nè calzette, nè calzoni,  
 Nè farsi barba, nè andare pulito,  
 Non pagar cuoco, tavola, e pigioni,  
 Nè mai spogliarsi, nè vestirsi mai,  
 Appunto appunto come i can barboni,  
 Nipote mia, son cose buone assai;  
 Ma ce ne sono ancor delle migliori,  
 Che mettono la falce a tutti i guai.  
 E quali sono? Tu darai in furori,  
 Se te lo dico; ma tacer non posso:  
 Son della santa Regola i rigori.  
 Quel non potere gettar gli occhi addosso  
 Al vostro semminil sesso garbato  
 Senza timor d'esser messo in un fosso.  
 Non toccar carte, ed essere un giurato.  
 Nemico del denar fino alla morte;  
 Son tutte cose, che lo fan beato.  
 Ma il motivo più chiaro, ed il più forte  
 Egli è, Nipote mia, quel non potere  
 Esser legato da vostre ritorte.

Un viver dolce e pieno di piacere  
E' quel d'un Cappuccino, in paragone  
D' un cuor, che amore con suo dardo fere:  
Il Cappuccin mangia le cose buone,  
Quando egli n' abbia, e con allegro volto  
Mangia le triste, e beve del fiascone.  
E quando un sia in sua celletta accolto,  
Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,  
Lui del Mondo non cale o poco o molto.  
Ma reo di forza in udir suo processo  
Non così stassi colla faccia china,  
Come un amante alla sua donna appresso:  
Che la bellezza è una crudel reina,  
Che i suoi seguaci fa morir di stento,  
E te gli affetta a guisa di tonnina;  
Talchè l' amante pieno di spavento  
Va per le strade, or comè cieco, ed ora  
Come toro scappato dall' armento;  
E piange, e ride, e salta, e s'addolora,  
Nè più conosce madre, nè fratelli,  
Nè ciò, ch'è onesto, e ciò, che disonora;  
E spesso spesso coi ritti capelli  
Disperato si scaglia in qualche pozzo,  
E l' asciugano poscia i Farfarelli,  
Perchè di se la cruda un qualche tozzo  
Ha dato a rosicare ad altro dente,  
Ed ha ripieno del rivale il gozzo.  
Ora, Bettina, il tuo fratel n'è esente:  
E quell' ariona di Montepulciano,  
Dove fa il nettar dell' Etrusca gente,  
Lo ingrassa ognor come un porco di piano,  
Col far degli spropositi ogni giorno,  
Per dar nel genio del Padre Guardiano.

Si diverte in quel suo santo soggiorno ;  
Poi tra poco sarà predicatore,  
Ed andrà sempre per l'Italia attorno.  
Però, Bettina mia, stai di buon cuore;  
Che in questo Mondo la malinconia  
Ell' è un veleno troppo traditore,  
Che in un momento può portarci via.

## CAPITOLO SETTIMO.

*Al degnissimo Signor Dottore NN. Buti,  
in occasione delle Buone feste Natalizie  
dell' Anno Santo 1725.*

**B**uti, perdona, se in Latin non scrivo :  
 Che la fatica mi è venuta a noja  
 Più che al soldato il pacifico olivo.  
 Già dieci lustri ho sopra delle cuoja,  
 E del monte vital vo pe'l pendio  
 A mio mal grado ad incontrare il boja.  
 Se voglio pe' l' cammino esser restio,  
 Il tempo con durissimo flagello  
 Mi sforza ed urta dove non vogl' io.  
 Nè mi val dire: ti ferma, bel bello :  
 Ch'è un vecchie sordo, e tira giù la buffa,  
 E niun gli scappa, ancor che destro e snello.  
 Però come poltron dato alla truffa,  
 Voglio in ozio campar quel, che m' avanza  
 E lasciar fare a' pensier miei la muffa.  
 Tanto più, Buti mio, ch' evvi un' usanza  
 Oggi nel Mondo, e massime quì in Roma,  
 Di rispettare e premiar l' ignoranza :  
 Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,  
 Come a giumento dalle lunghe orecchia,  
 Che quì di bel color gli orna la chioma.  
 Ma tiri pure, dove vuol, la secchia  
 Il padrone del pozzo : ch' io non bado  
 S' ella va bene o male, o si smanecchia.  
 Quel, ch' io vo' dire, egli è, che sarci rado  
 E quasi solo a scrivere Latino,  
 Ancor ch' io scriva com' un di contado;

E suderei per divenir meschino,  
E mi farei odiar dalle persone,  
Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,  
E andare a letto a giorno, e sulle none  
Farsi aprir le finestre, e sorbecchiare  
Di cioccolata un pieno chiccherone,  
Poi sdrajarsi di nuovo, e sornacchiare  
Un' altro poco, e fare ora di Messa :  
E il fistol venga a chi vuole studiare.  
E quindi infino che il Vespro s' appressa,  
Starsi con questa, o con quella Signora  
Amoreggiando con fronte dimessa ;  
E sospirando mille volte l' ora,  
Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido  
Qualche versetto, e dirlo male ancora ;  
Poi, come passerotti dentro al nido,  
Pranzar con molti, e affaticare il becco,  
Fin che non giunga il Sole al marin lido.  
E questi ( ond' è che il cervello mi becco )  
Son quei, che per lo più... ma mutiam corda,  
E troviamo argomento un po' più secco.  
Sebben la gente in oggi è sì balorda,  
Che stima pazzo chi non va con loro,  
E con questa canaglia non s' accorda.  
O casto, o santo, o venerando coro  
Delle Pierie sorelle, ite pur via ;  
Che per voi è trist' aria fra costoro.  
Tempo già fu, che vostra monarchia  
Era il Tarpeo, e del bel vostro canto  
Italia tutta, e tutto il Mondo udia :  
Or se restate, vi porranno accanto  
A qualche puttanella Siciliana,  
Senza riguardo alcuno all' Anno santo.

Ma sì fa tardi ; e presto la campana  
Suona a San Piero ; onde vogl' ire a letto,  
Dolce conforto della vita umana.  
E doman l' altro il Santo Pargoletto  
Pregherò sì per te, sì pel tuo figlio,  
Sì per colei, ch'è tutto il tuo diletto,  
Che vi tenga lontano ogni periglio,  
E vi dia lume per la strada oscura  
Di questa vita, onde l' orrendo artiglio  
Non vi ghermisca della bestia impura ;  
E vi conceda quello, che vi manca,  
E ve l' accresca ancor senza misura ;  
E se tua cortesia pur non si stanca,  
Di a Liborio, e a Peppe Tolomei,  
Che con la mano destra, e con la manca  
Gli ricuopro di ben da capo a' piei.  
Così secondi dal celeste trono  
Il Divino Fanciullo i voti miei;  
E quì fo fine, e tutto mi ti dono.



## CAPITOLO OTTAVO.

*Al suddetto P. Liborio Venerosi, adducendogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in quel tempo promosso a fortuna migliore.*

**L**iborio, ognun mi stimola e punzecchia  
 Col dirmi: vedi il tale, e vedi il quale,  
 Che ti va innanzi con gente parecchia?  
**E** tu fermo ti stai fatto di sale,  
 Come la donna misera di Lotte,  
 A cui la vista fece tanto male?  
**Or** che ti credi tu, che a queste botte  
 Risponda, e a queste acerbe puntiture?  
 Fo da novizio con le labbra chiotte:  
**Ch'**io non vo' dire per quante lordure  
 Van certuni, che avanti ora mi stanno,  
 Benchè coperti di belle tinture.  
**A** me non dà, per Dio, veruno affanno,  
 Se i rami della mia pianta infelice  
 Fanno ombra corta, ed in su mai non vanno.  
**Che** l'esser quercia, od umile mirice,  
 O platano, oppur bussolo siepajo  
 Nella sacra a Quirino alma pendice,  
**M'**importa men, che la morte di Lajo: (a)  
 Che così basso basso, non pavento  
 Il zuffolar del gelido Rovajo;  
**E** dormo, e mangio, e bevo, e sto contento;  
 E co' gomiti sopra la finestra  
 Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento.

(a) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso. Igin. Diod. ec.*

E talor prendo in mano una balestra,  
E la colgo or nel globo, or nella rota,  
Or nella guancia manca, or nella destra.  
La Corte è un ampio mare, ove si nuota  
Da tutti noi, e affoganvi parecchi;  
E non val di molt'anni esser pilota,  
Che affondanvi i Santocchi asciutti e secchi;  
E quelli, ch'hanno livida la pelle  
Vi galleggian sovente come stecchi.  
Anzi vedrai da turbini e procelle  
Esser percossi, e buttati in un scoglio  
Gli amatori delle arti le più belle.  
E vedrai anco con maggior cordoglio  
Certì animali, e bestiaccie da soma  
Aver la lor marea queta com'oglio.  
Ora per questò la mia corta chioma  
Ho da strappare, e dar nelle stoviglie,  
E bestemmiare la Corte di Roma?  
Chi vuol del fumo, a suo piacer sel piglie,  
E metta legne fresche sul braciero,  
E vi stia sopra col naso, e le ciglie:  
Ch'io vo' spirare un libero e leggiero  
Etere puro, e gire incontro a Morte  
Spogliato affatto d'ogni uman pensiero.  
Già l'ore de' miei dì si fanno corte,  
E tocco il mezzo del viril Settembre,  
E son del verno vicino alle porte.  
Mi basta sol, che il gelido Dicembre  
Non mi ritrovi in casa senza legna,  
O per le strade con le ignude membra:  
Che povertà, per Dio, è cosa indegna,  
Acerba, e dura, e rincrescevol troppo;  
E tristo chi va sotto la sua insegna.

Del resto, se per via incespo e intoppo,  
 Non casco già ; e forse fo viaggio  
 Più, ch' altri non si crede così zoppo.  
 Ma ascolta, Padre mio, tu, che sei saggio ;  
 Se doviam presto tutti venir meno,  
 Che val fortuna, o miseria, od oltraggio !  
 L' invidia de' viventi ell' è il veleno ;  
 E quel de' morti è la dimenticanza ;  
 Nè a questi mali si può metter freno.  
 Talchè con ferma e placida sembianza  
 Guardo il presente, e guardo l' avvenire  
 Bene ammantato nella mia costanza :  
 E non bado alle ciarle, e al pazzo dire  
 Del popolaccio, che nulla penetra,  
 E va sol dove i sensi lo fann' ire ;  
 Ma prendo in man la mia diletta cetra,  
 E percuoto Fortuna col mio canto  
 Più, che con strale, o con colpo di pietra :  
 E lo suo sdegno me lo tengo a vanto  
 Più, che non tenne il giovine Pelide  
 D' aver di sangue colorato il Xanto.  
 Che non fo zuppe, e da me non s' intride  
 Farina di più semi nella madia,  
 E son nemico dell' oglie putride.  
 Nè perdut' ho la purità d' Arcadia,  
 Nè perderolla, e non m' importa un Ette,  
 Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.  
 Tempo verrà, e forse a tal si mette,  
 Ch' uscirò fuor del bozzolo ancor' io,  
 Nè terrò più l' alacce mie ristrette.  
 E certe farfallette, che so io,  
 Che han messo piuma per cader più presto,  
 Avranno odio ed invidia al volo mio.

Ma non parliam, Liborio, più di questo,  
E lasciam fare a Dio, che farà bene,  
Come c' insegna l'esperienza e il testo.  
Io sto contento, e per entro le vene  
Il sangue mi saltella, come allora  
Ch' io rifacevo i Regi in sulle scene.  
E studio i greci Padri, e studio ancora  
Leggi e Decreti, e intorno al Ricciardetto  
Non sempre sempre, ma pur si lavora;  
Ed il Poema omai quasi è perfetto,  
Voglio dire finito; e ci son cose,  
Che i Talmudisti non han detto in Ghetto.  
Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;  
Però fo fine, e mi caccio a dormire.  
Al Buti, al Tolomei saluti a jose,  
E agli altri che gli possano gradire.

373

CAPITOLO NONO.

*Al medesimo Padre Venerosi, in occasione  
del caldo massimo, che l'autore sentì in  
Roma.*

**L**iborio, il Granchio d'ogni parte getta  
Fiamme sì grandi, che se non rinfresca,  
Noi diverrem, per Dio, cenere schietta :  
**C**he l'arido Leon viepiù dell'esca  
Tra pochi giorni menterà tal vampa,  
Che una fornace ne parrà più fresca;  
**N**è la Vergine fia di miglior stampa ;  
Che quando ha preso fuoco una ragazza,  
Ciò, che vienle d'intorno, arde e divampa.  
**D**unque che si ha da far ? Elmo e corazza  
Non ci vuol per far fronte a cotai oste,  
La quale ardendo i suoi nemici ammazza.  
**V**in generoso, che di molto costa,  
Vuolci, ed empirne bocce e cantimplore,  
E spolarsi pollastre allesse e arroste.  
**S**tarsi in camicia tutte quante l'ore,  
Far dormitone lunghe delle miglia,  
Poi ber sorbetti, ed altre acque d'odore.  
**Q**uinci la notte, allorchè s'assottiglia  
L'ariaccia grossa, torbida, e infiammata,  
Che ti soffoga e t'abbronza le ciglia ;  
**U**scir di casa, e fare una sdrajata  
Su qualche prato ad una fonte appresso  
Con un'allegra e bella camerata.  
**E** figurando di stare in Permesso,  
Improvvisar su questo e quel soggetto,  
Con del buon vino, e andar bevendo spesso,

Finchè non s' oda bisbigliar sul tetto  
La passera, e imbiancarsi in Oriente  
Il cielo, e gire i pipistrelli a letto:  
**E** poscia alzarsi tutti allegramente,  
Tornare a casa, e mettersi a dormire,  
Finchè suonare il mezzo dì si sente.  
**Poi** far del bene, se può riuscire,  
Cioè portarsi a Messa in qualche Chiesa,  
Nella qual tardi assai si possa dire ;  
**E** quindi a casa, e bere alla distesa  
Senza pigliarsi mai noja o pensiero  
De' tanti guai, ond' è l' Italia offesa.  
**Quest'** è l' alessifarmaco il più vero  
Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,  
Ne metto nella zuppa, e nel clistero,  
**E** dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio :  
E se il caldo m' opprime, io questo ingollo ;  
E se in pagarmi è il debitor restio,  
**A** questo io do di mano, onde non crollo :  
E se debbo morir per presti affanni,  
Vedrò fiaccarsi all' Anticristo il collo,  
**E** le prediche udrò di San Giovanni.

## CAPITOLO DECIMO.

*Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza : e l' invita ad andare alla Villeggiatura, dov' egli ha fissato di portarsi.*

**L**iborio, la vecchiezza non è male,  
 Come male non son cavalli, o navi,  
 Che ti fanno volare anche senz' ale :  
 E sebben molta età molto n' aggravi ,  
 Tutto il peso però non vien dagli anni,  
 Ma da' trascorsi giovenili e pravi.  
 Come tignola, che consuma i panni,  
 E ver pur troppo, che consuma noi  
 L' età, la quale infin ci trae d' affanni.  
 Ma quei, a cui non diè Ciprigna i suoi  
 Gran beveroni, e non pugnar per lei,  
 Nè sotto il gammaut gridaro : ohi ohi !  
 D' anni settanta, e ancor settantasei  
 Godriano attorno a qualche giovinetta  
 Far da galanti, e far da cicisbei.  
 La bocca, padre mio, e la brachetta  
 Son le forbici strane, onde si taglia  
 La vital tela, o si tesse imperfetta.  
 Ma quale è il tessitor, che non s' abbaglia  
 In maneggiar quelle tenere fila.  
 Dove ora questa, ora quell'altra incaglia ?  
 Ond' è ch' una si rompe, una si sfilà,  
 E rare quelle son di grau durata :  
 Che una riusciranne fra seimila.

Io sto ben della mia, che raddoppiata  
Ancor non porto, e non mi sembra lisa,  
E non si strappa per ogni tirata.  
E dormo, e mangio, e crepo dalle risa,  
E non mi cale un Ette della Corte;  
E s' altri muta in rosso sua divisa.  
E se in Filosofia non stessi forte,  
Sarei persona ancor . . . ma stiamo zitti,  
E al tristo dir chiudiam tutte le porte.  
Infra i Sabini poverelli affitti  
Penso andar quest' ottobre a far villeggio,  
Per me più grato del giardin de' Pitti.  
E si vive alla buona, anzi alla peggio:  
Non si porta collar, nè manichetti,  
E son le botti un maestoso seggio.  
Non ci son mute, svimeri, o sterzetti;  
Ma si cavalca un qualche bel somaro,  
O sulla schiena di forti mulletti,  
Ma vi è caccia infinita; un centinaro  
Di tordi a quei boschetti corrisponde  
Un venti a' nostri: o ve' passo disparo!  
I palombacci all' invischiate fronde  
Cadono a terra in folla: e s' hai desire  
Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.  
Or' io tra questa gente men vogl' ire;  
E vivere una volta a modo mio,  
Col poter fare a mio talento, e dire.  
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,  
Che venissi a trovarmi! t' assicuro,  
Che colmeresti tutto il mio desio.  
Di tua cella l'escir, so che t'è duro;  
Ma quando poi ci troveremo insieme,  
Che ne sarai contento, io sto sicura.



Così s' affligge, si scapiglia, e geme  
Semplicetta fanciulla, che si parte  
Dalla sua casa, e d' ogni cosa teme,  
Per andare a marito; ma in disparte  
Quand'ei la mena, e falle il gioco usato,  
Mostrato da Natura, e non dall' arte,  
Non più si cura di vedersi allato  
La mamma, e il babbo, la sirocchia, e il frate;  
Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.  
Ma si fa tardi, e più per l' invetrate  
Non passa il chiaro lume, e mi si cela;  
Ed io ho le pupille riscaldate,  
Che non soffrono lume di candela.

## CAPITOLO UNDECIMO

*Al medesimo Padre Venerosi, dopo il di lui ritorno da Roma nell' anno Santo 1725.*

**L**iborio, che lo strepito, e 'l tumulto  
 Di Roma non percuoteti l' orecchia,  
 Ed alla pace tua non fa più insulto;  
 Ma lieto e solo in qualche catapecchia  
 Ti trovi, e pensi a noi; dimmi, per Dio,  
 Pazzo non è colui, che in Corte invecchia?  
 Egli è per certo, e tale sono anch' io,  
 Che potrei stare zuppo d' allegrezza  
 In fra gli amici, ed il buon sangue mio;  
 E goder quella, che quà si disprezza,  
 Innocenza e candor di fatti e detti,  
 E giunger queto all' ultima vecchiezza  
 Senza pensare a mitere e berretti,  
 Che tiranneggian questa nostra vita,  
 Come i fanciulli i miseri uccelletti.  
 E stare mi potrei colla gradita  
 Figliolanza di Giove a mio talento,  
 Con Omero e con Dante fra le dita;  
 E a uscio aperto, e non serrato drento,  
 Come le Muse fosser laide putte,  
 E donnacce di putrido argomento:  
 Oh quant' è ben, Liborio, avere asciutte  
 Le labbra in questo caso: che dirai  
 Cose per certo scellerate e brutte.  
 E ad alta voce cinque volte e sei  
 Questo terreno, e quei, che lo fan grande,  
 Quanto potessi mai, bestemmierai.

Ah ritorni una volta il p. n di ghiande,  
 E tornin seco i candidi costumi,  
 Che faccian siepe all' opere nefande;  
 Onde l'ira del Ciel non ci consumi,  
 Come dovrebbe, e come fare' io.  
 Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.  
 Ma parham d' altro, e lasciam fare a Dio.  
 Ho dato alla perfine compimento  
 A quel poema del Ricciardo mio (a).  
 Petrosellini mostra stordimento,  
 Non che stupor di lui: ed io sogghigno,  
 Che so qual ebbe strano nascimento:  
 Che Poeta non son, nè mai fui d'igno  
 D'aver corona d'alga, ovver di salcio  
 Nutrito in pantanoso aere maligno,  
 Non che d'alloro; e l'acqua, che dal calcio  
 Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco,  
 Sì poco colle Pieridi m' intralcio.  
 E del gregge poetico nel branco  
 Non mai mi posi; e l'alm Mnemosina,  
 Non so s' ell' abbia il volto bruno o bianco.  
 Nè Delo vidi mai, nè la collina,  
 Dove s' asside il vago biondo Apollo  
 Dolce sonando tutta la mattina.  
 Ma sia come si vuole, io non m' estollo  
 Per belle voci; ancor che chi mi loda  
 Appesa tenga un' aurea cetra al collo,  
 E mentre ei canta, per dolor si roda  
 Ambo le mani l' Invidia maligna,  
 E quei, ch' ella flagella con sua coda.

(a) *Parla del Ricciardetto, Poema dell' Autore, che a quell' ora aveva già ultimato.*

Ma pur, se per favore di benigna  
Stella, e per genio di gente cortese,  
Che in petto umano qualche volta alligna,  
Avverrà, che le tante vane imprese  
Di Ricciardetto, e de' compagni suoi  
Sian lette con piacere, o pure intese,  
O mi pongan tra' cigni, o pur tra' buoi,  
E' m'è tutt' una. Il dar piacere altrui,  
E in primo luogo a' saggi pari tuoi,  
Senza che punto lagnisi di nui  
L'onestà santa, e far che un velo strano  
Cuopra Filosofia, e non l'abbui;  
Questo m'importa. Or levisi la mano,  
E mutiam tasto. Restai sbalordito  
In veder morto il Cardinal Decano;  
E morto appena, ch'è di mente uscito  
A tutti, e sol ragionasi del pingue  
Capitale, che a' suoi fu sì gradito.  
Onde dissi fra me: dunque s'estingue  
Ogni gran lume; e l'vento, che lo spegne,  
Fa che taccian di lui tutte le lingue?  
E quel dì sol, che le tragiche insegne  
Morte dispiega intorno a' muri sacri,  
Ci è chi del morto memoria ritegne?  
E fia, che l'uomo si consumi, e smacri  
Per viver dopo morte, e da' prim'anni  
Alla trista fatica si consacri?  
Eh non è tempo più di far lo zanni,  
Liborio mio; ma tempo è di sfondare  
Questo pallone gonfiato d'inganni.  
Tutti doviamo in polvere tornare;  
E questa gloria, e questo van desio  
Di lasciare di se voci preclare,

Le quai cadendo noi entro l'oblio,  
 Ci stiano, come sugheri, d'attorno,  
 Per sostenerci a galleggiar sul rio.  
 Ella è saviezza, ch'io non stimo un corno;  
 Anzi è vera pazzia, la qual serpeggia  
 Delle bell'arti agli amatori intorno.  
 Deh, se alcun di ragione in noi lampeggia  
 Vivo splendore, stiamo allegramente,  
 Fin che la nave a seconda veleggia.  
 E se il mare si turba di repente,  
 Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,  
 O lasciamci portar dalla corrente:  
 Che l'uomo saggio sopra del suo dosso  
 Non deve portar peso, che lo sfianchi,  
 Onde dica piangendo: io non lo posso.  
 Che importa, che si perpetui o manchi  
 La mia memoria, e che di (a) Ciapo i figli  
 Di me ragionin co' capelli bianchi;  
 E che poi Morte con gli adunchi artigli,  
 Per questa voglia d'essere immortale  
 Avanti tempo mi ghermisca e pigli?  
 E tu Liborio, che stai bene a sale,  
 E distingui le cose, dimmi schietto,  
 Discorro bene, oppur discorro male?  
 Io vedo chiaro ch' uomo onesto e retto,  
 Deve del nome suo tener gran cura,  
 Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;  
 Ma non perchè la trista fama oscura  
 La gloria nostra: che ti torno a dire,  
 Ch' ella è una sciocchissima freddura.

(a) Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.

Spegner si denno i vani amori e l'ire,  
E coltivar la pace e l'onestade;  
Fuggire il vizio, e la virtù seguire,  
Non perchè il sappia la futura etade;  
Ma per l'amor del giusto e dell'onesto,  
Senza di cui nel contrario si cade.  
Ma tal filosofar forse è molesto:  
Parliamo d'altro: volentier mi privo  
Di ciò, che possa altrui esser infesto.  
Tu stammi lieto, tranquillo, e giulivo,  
Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,  
Il quale or è infermiccio, e sì mal vivo,  
Che vanne al mare vergognoso e lento,  
Quasi egli abbia rossor d'esser veduto  
Scarseggiar tanto d'onore e d'argento.  
O tempaccio, per Dio, becco cornuto!  
Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto  
Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.  
Io m'è ne sto corto di voglie e lieto,  
E rare volte al giorno di domani  
Penso: che nel presente sol m'accheto.  
E parmi esser dell'indole de' cani,  
Che se gli meni a caccia un giorno intiero,  
Corron pe' monti, e per gli aperti piani;  
E se gli lasci in lor canil quartiere,  
Stansi a dormire: e così pure io faccio,  
Che or son di piombo, ed ora son leggiero.  
E se Fortuna non muta mostaccio,  
Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,  
Che non mi levo più dal mio covaccio.  
E se dal Papa non sarò provvisto,  
Sarà poca sventura: che oggigiorno  
L'uomo d'onore è trastullo del tristo.

Oh quanti dentro al bagno di Livorno  
 Starian meglio, che dove ora si stanno  
 Con perpetuo di Roma affanno e scorno!  
 Ma quì m'azzitto, ancorchè mi fa danno  
 Il trattener la bile, che gorgoglia,  
 Come nel tino le vinacce fanno.  
 E mi conviene d'un' allegra foglia  
 Coprir miei rami, ancorchè nel midollo  
 Tarlo divoratore ognora accoglia.  
 Così piega giovenco il duro collo  
 An grave aratro; e così morde il freno  
 Destriero audace; e queto fassi e sollo;  
 E così sempre fa chi ne può meno.

## CAPITOLO DUODECIMO

**S**ignor Giuseppe, se ben vi ricorda,  
 Partii dalla mia Villa alle nove ore,  
 Come si dice, alla muta e alla sorda.  
 Le dipartenze sono un crepacuore,  
 Però le fuggo, che l'ultimo addio  
 E' come l'Olio Santo a chi si muore.  
 Bisogna in questa vita, al parer mio;  
 Scansar quel che dispiace, e seguir quello  
 Che si conface al nostro desio.  
 Mi par un pazzo chi adopra il cervello  
 Per tormentarsi senz' alcun profitto;  
 Ce 'l diede Iddio per un uso più bello.  
 Adunque io presi l'ambio zitto zitto,  
 E nel calesse ponendo il sedere,  
 Mi parve da un coltello esser trafitto.  
 Rivoltai gli occhi in verso Belvedere,  
 E poi li girai presto intorno a casa,  
 E crebbe a dismisura il dispiacere.  
 Le collinette, e la campagna rasa  
 Di Cecina, Larciano, e di Castello,  
 Ove cotanta cacciagione è spasa,  
 Mi furo alla memoria un tal flagello,  
 Che quelli, ch'hanno in uso i Missionari,  
 Sarebber come gusci di baccello.  
 Ma le Nipoti, e i Nipotini cari  
 La Madre, la Cognata, e il Fratellame,  
 Tutti si trasformaro in rei sicari.  
 Dornivan essi, e l'innocenti brame  
 Di me, già risoluto di partire,  
 Loro eran chiuse sotto un gran velame.



Ond' io presi tra me; piangendo, a dire:  
 Quel Sol, che ad apparir non starà molto  
 Di quanto duol vuol la mia gente empire!  
 Vedeva il mio Ciapino errare stolto  
 Per casa a ricercarmi, e Crezia seco  
 Tutto di pianto aspersa il picciol volto;  
 E pianger Giulia; e Lena a lei far eco,  
 E Caterina a loro, e quindi attorno  
 Alla Nonna, e alla Madre in atto bieco  
 Starsi mute e dolenti tutto il giorno;  
 Poi le mie Suore, e l'amata Bettina  
 Nella mente e nel cuor mi fean frastorno:  
 In somma fu per me crudel mattina,  
 Ed in questo pensiero acerbo e duro  
 Giunsi a Signa, ove l'Arno ampio cammina.  
 Intanto il Ciel per atre nubi oscuro  
 Mandò giù larga, e spaventevol piovà,  
 Ma il mio calesse mi facea sicuro.  
 Giunsi a Siena la sera, e fei gran pruova;  
 Poi la notte medesima in verso Roma  
 Mi volsi, mosso da funesta nuova.  
 Chi giace oppresso da dogliosa soma  
 Non può dormire, e son le piume molli  
 Ortiche a' fianchi, e spille entro la chioma.  
 Però, quinci partir subito volli,  
 E il giorno dopo vidi da lontano  
 I belli, anco agli afflitti, eccelsi colli.  
 E nel sentire il dolce aere Romano  
 E nel veder la nobile pianura,  
 E il bel Paese del Mondo sovrano,  
 Il domestico duol mutò natura,  
 E senza fare oltraggio alla ragione,  
 Dal troppo si restrinse in sua misura.

Talchè io sono in Roma, in conclusione,  
 Dove vi aspetto, e dove, se verrete,  
 Farete stragi d'ogni cacciagione.  
 Quì mica tutto il dì non suderete  
 In vano per cercar starna o pernice,  
 O lepri, o capri, o che diavol vorrete:  
 Per ogni bosco, per ogni pendice  
 Vedrete correr belve, alzarsi uccelli.  
 Oh che terra, per voi bella e felice!  
 Ma a voi troppo son cari i monticelli,  
 Che stanno a piè dell'Alpi, e cari troppi  
 Gli ozj tranquilli che godete in quelli.  
 Ma neppur quì voi troverete intoppi  
 Al vivere romito che vi piace,  
 E che vi rende a quì venirne zoppi.  
 Roma, albergo a chi vuole, ella è di pace,  
 Di miserie e di guai a chi pur vuole;  
 E, secondo ch'un vuole, o parla, o tace.  
 Però facciamo fine alle parole;  
 Venite presto o per terra, o per mare,  
 Per starvi meco due stagioni sole.  
 Riveritemi intanto la Comare,  
 E poscia il nostro Abate Veneroso,  
 Che di se fa le Muse innamorare;  
 Il Buti, ch'ave tutto il suo riposo  
 Tra'sudori de' Greci e de' Latini,  
 Onde la Patria, e se fa glorioso;  
 Giacomelli da' pensier divini,  
 E tutti quelli che mi voglion bene,  
 Sian donne, siano vecchi, o sian bambini.  
 Ne' lieti pranzi o nelle allegre cene  
 Vi sovvenga di me tra quei bicchieri,  
 Che si soglion colmar tra voi sì bene.

# DUODECIMO 387

Ma voglio che sien colmi di vin neri,  
 Pigiatì in Serravalle, o in Vinacciano,  
 O in Colgelato, nobili e sinceri;  
 Di Faraon si ponga un fiasco a mano,  
 E si beva da tutti al genio mio,  
 Che ciò m'è grato, ancor che sia lontano.  
 All' incontro io con certo umile e pio  
 Vinarello, mezz'acqua, e scolorito,  
 Vino proprio per chi s'è dato a Dio,  
 Altro farovvi brindisi gradito,  
 E se non avrà foga il vin ch'io bevo,  
 Sarà dal buon volere invigorito:  
 Vado a ber dunque, e da scriver mi levo.

## CAPITOLO DECIMOTERZO

**L**iborio, io mi credea d'esser più forte,  
 E d'avere altra mente, ed altro cuore  
 Incontro a' colpi dell'avversa sorte;  
 Ma dal pianto, che verso, e dal dolore,  
 Che mi circonda, e preme da per tutto,  
 Della fiacchezza mia sento rossore;  
 Sebben, quale avrò mai cagion di lutto,  
 Che si possa eguagliare alla sventura,  
 Che oppresso ha i miei, e me quasi distrutto?  
 O morte, come sei spiacente, e dura,  
 E cieca insieme, e d'invidia ripiena,  
 Guastatrice dell'opre di natura!  
 Tu mi hai turbata la vita serena  
 Con quel gran colpo, che a te infamia porta  
 Per tutto il Mondo, e a me tormento e pena,  
 Ah! dunque sarà vero, oimè, che morta  
 Sia l'illustre cognata, e che ricopra  
 Cotanta sua saviezza un'urna corta!  
 Or che vale virtude, e gentil opra,  
 Sante parole, angelico costume  
 Se tutto morte rovescia sossopra?  
 Ah! mi si oscuri di ragione il lume,  
 E nella mia memoria a metter foce  
 Venga di Lete il tenebroso fiume;  
 Poichè la prova, o la pubblica voce  
 Mi fan veder, che del perduto bene  
 La rimembranza è pena troppo atroce;  
 E sol di questo cibo si mantiene  
 Il tormento maggiore di coloro,  
 Che stan piangendo sulle stigie arene.

O primo Padre, che tristo lavoro,  
Festi nel divorar quel pomo strano,  
Che ci ha ricolmi tutti di martoro!  
Allor chiamasti morte di lontano,  
Anzi la generasti con quel morso,  
Che alleggrò il serpe dal sembiante umano.  
Ma giacchè il comun rischio in te fu corso,  
E te perdendo, noi perdesti insieme,  
Non averem ne' mali alcun soccorso!  
E disperati nell'angustie estreme  
Trarremo i giorni dell' infausta vita,  
Germi infelici di viziato seme?  
E la somma sapienza infinita,  
Che creò l'uomo per aver diletto  
Di veder la sua immago in lui scolpita,  
Ci averà sempre in ira ed in dispetto?  
Ah! che la forza del crudel dolore,  
Liborio, m'ha levato d'intelletto.  
E chi non sa, di quell'antico errore  
Quanto al Verbo costò la grande emenda,  
E qual diede per noi segno d'amore?  
Oh! se de' sensi l'appannata benda  
Ci si togliesse dalla nostra mente,  
Che la tien sempre in cieca notte orrenda  
Saremmo fuor d'affanni certamente,  
Vedendo la cagion, per cui ci tolse  
Lei, che piangiamo ancora amaramente.  
Egli in quel punto la bell' alma sciolse  
Dal carcere terreno, che egli scorse  
Esser più pura, e in Ciel se la raccolse.  
Oh! lei beata, che non sta più in forse  
Di sua ventura, e oh! qual ebbe piacere,  
Allorchè incontra Momià suo le corse,

E gli altri figli sparsi fra le schiere  
Dell'innocente candida famiglia,  
Che mai fallo non fer di lor volere !  
E qual ebbe conforto, e meraviglia,  
Allorà che la mia felice, e cara  
Madre gli disse: O desiata figlia,  
Ecco quello, che Iddio a' suoi prepara,  
Albergo di purissima allegrezza  
Che non mai turba cos' alcuna amara !  
E dell'empireo dalla somma altezza  
Avran bassato qualche volta il viso.  
A' nostri tetti colmi d'amarezza ;  
E spesso fra di loro averan riso  
Sul nostro affanno; io già l'odo, e le veggio  
Dileggiarci lassuso in Paradiso,  
E dirci: se il Signor di questo seggio  
Daravvi parte, in lui allor vedrete,  
Se il viver della morte non è peggio.  
Ma perchè siete stolti, vi dolete ;  
Così piansi ancor io figli e consorte,  
Siccome voi adesso me piangete.  
Ma presto contro voi verrà pur morte :  
Guardate, o figli, che la sua bipenne  
Non vi colpisca per le strade torte.  
So, che pur troppo a tanti e tanti avvenne,  
Per cui si loda l'eterna giustizia  
Nelle profonde orribili Geenne.  
Scacciate la superbia, e l'avarizia  
Da' vostri cuori, e l'amor folle, e insano,  
E qualunque altra sorte di malizia ;  
E volti al Ciel con l'intelletto sano,  
Lodate la bontà del nostro Sire,  
Che si coperse dell'abito strano

Di nostra carne, e s'indusse a morire,  
 Per darci vita, e vita, che mantienisi,  
 Per quanto ei dura, e dura il suo gioire.  
 Però lasciate la guida de' sensi,  
 E seguite ragione: io prego, e invoco  
 Per voi lo nostro Amor, come convienisi.  
 O santa coppia, di quel puro fuoco,  
 Che sì v' accende, una favilla sola  
 A noi mandate in questo basso loco;  
 Onde eruditi nella vostra scuola  
 Abbiamo in ira le cose terrene  
 E' ben che passa, anzi che fugge, e vola.  
 Così per quelle spiagge alme e serene  
 Le vidi, e udii, e dei lor detti d'oro  
 Tesoro eterno entro di me si tene.  
 Ed oh! beati veramente loro,  
 Che son già fatti cener freddo e muto,  
 E stan lor alme nel celeste coro!  
 In quanto a me, da piangersi reputo  
 Uom, quando nasce, e no quando egli muore,  
 E tra' felici ho sempre quegli avuto,  
 Che in questa valle si fermò poch' ore.  
 Si trova forse alcuna cosa in vita,  
 Che non sia tutta piena di dolore?  
 L'esser signore di gente infinita,  
 E lo splendor della real corona  
 La rendon forse amabile e gradita?  
 Per Dio non ci è la più trista persona  
 D'un gran Monarca, allorchè entro se stesso  
 Del suo dover con l'anima ragiona.  
 Bellezza, e leggiadria, e un mondo appresso  
 Di giovanetti, amanti, non faranno  
 Brillare i cuori del donnesco sesso?

No, ti rispondo, e si muojon d'affanno  
Per le gran fiamme, e l'aspre gelosie  
Che le tengon sossopra tutto l'anno.  
E se natura le fe brutte e rie,  
Il dispetto le rosica ed incava,  
Come la talpa i cedri e le lumie.  
O gode forse l'armigera, e brava  
Gente nel campo? E chi non sa che questa  
Ferite, e morti in suo mestier ricava?  
Forse la toga e bella strada, e onesta  
Ci apre al riposo, e tra le dotte carte  
Una vita si passa non molesta?  
Ah! Liborio, anche in questa sono sparte  
Mille amarezze, e chi scienza aggiunge,  
A una parte di duol cresce altra parte.  
In somma frega il capo, e rodi l'ugne  
Per veder, se tu trovi alcuno stato  
Che al piacer vero, e saldo non repugne;  
E se lo trovi, tu sarai beato,  
E farai diventar gli uomini Dei:  
Ma tal non c'è, non fia, non v'è mai stato.  
Siamo impastati dalla testa ai piei  
Tutti d'affanno, e di miserie, e stento,  
D'inferno, e morte, e di peccati rei.  
E si cammina (vedi che spavento!)  
Sopra d'un ponte largo quattro dita,  
Percosso sempre da terribil vento,  
Intorno al quale con falce spedita  
Morte ne corre, e tronca chi le piace;  
E questo ponte è quel, che diciam vita.  
Vita, che tanto ci diletta e piace  
E che, come tu vedi, a presta morte  
Oghi momento misera soggiace.



Ma questo non è il peggio, e un' alma forte  
 Può vincere il terror, che vien da lei,  
 E soffrir saggia la fatal sua sorte.  
 Un' altra morte han da temere i rei,  
 Che non lavan col pianto i falli loro  
 Piena d'eterni e spaventosi omci.  
 Qui il viso e l'intelletto mi seoloro  
 Per il terror che l'alma mi percuote,  
 Pensando al crudelissimo martoro.  
 E quanto ci vuol poco, onde si nuote  
 Nell'infocata orribile fiamara,  
 Che, quanto acerba sia, dir non si puote!  
 Ah! questa rimembranza, oh come è amara!  
 E questa sola all'anime ben nate  
 Le strade impruna, che il piacer prepara.  
 Onde a ragion di lagrime bagnate  
 Son l'urne di coloro, che moriro  
 Nel lezzo di lor colpe al Cielo ingrate:  
 Ma non ha luogo neppure un sospiro  
 Per quelli avventurosi, che da questo  
 Carcer terreno al Facitor saliro.  
 Dente d'invidia livido, e molesto  
 Non mi morse giammai, e vidi allegro  
 Altri arrivar con lieve volo e presto;  
 Or' io non giungerò pel corso integro  
 Della mia vita, e non trovai mai cosa,  
 Che il non averla fessemi star egro.  
 Solo m'ebbi, ed ho l'anima invidiosa  
 Per quei, che terminar la lor carriera  
 Santamente, e lor alma in ciel riposa,  
 A cui la morte fu del dì foriera,  
 Di quel bel dì, che sempre vede il sole,  
 Ed in eterno non vedrà mai sera.

Però Liborio, ad Atto che si duole

D'aver perduta la cara compagna,

E che ode volentier le tue parole,

Digli, che a torto ei si tapina e lagna,

Siccome a torto piangeria colui,

Che da' ceppi passasse alla campagna.

Ma s'iam di carne e d'ossa, e i dolor sui

Son giusti, è ver; ma denno aver misura,

Com'egli in caso equal direbbe altrui;

E si dee da ragion vincer natura.

## CAPITOLO DECIMOQUARTO

**L**iborio, tu sai ben, quanto lontano  
 Io sia dall' invanirmi; che pur troppo  
 Comprendo il nostro fine acerbo e strano.  
 E come, se foss' io d'un piede zoppo,  
 Non sfiderei un uomo sano al corso;  
 Così vedendo il certissimo intoppo,  
 Dico la morte; ed il suo certo morso,  
 Onde i nostri pensieri in un momento,  
 De' prestì venti si porran sul dorso,  
 Nè di noi sarà più ragionamento,  
 Se fortuna m' insulta, io non la curo;  
 Se m'abbraccia, n'hò scarso godimento.  
 Retta la mente, e l' cuor sincero e puro  
 Dal Ciel mi prego; del restante poi  
 Non mi cal, s'ei sarà bianco, od oscuro.  
 Ma del saggio operar son frutti suoi  
 Gli onori, ed il goderne non è male.  
 Io venero, Liborio, i detti tuoi.  
 Ma gli occhi miei si servon d'un occhiale,  
 Che gli occhi altrui o confonde, od appanna:  
 Per essi è pretta luce naturale.  
 Veggio con esso, che mal si condanna  
 Povertade a disprezzo, e veggio ancora,  
 Come uom per nulla fatica, e si affanna,  
 E che verrà senz' alcun dubbio un' ora,  
 In cui e le berrette, e le tiare,  
 E le corone che sì il mondo adora,  
 Più dell' assenzio assai saranno amare  
 A' possessori loro, e più del mele  
 Dolci le pene, e del riso più care.

Tu che di Cristo sei servo fedele,  
 E che hai dato al gran mondo il duro calcio,  
 Nulla curando il suon di sue querele,  
 Perchè mi tenti? mentre ardito io falcio  
 Tutta la messe de' pensieri vani,  
 Per voglia solo di mostrarmi tralcio  
 Della mistica vite, a cui lontani  
 Stansi i superbi, che d'onor soverchio  
 Vanno pascendo gl' intelletti insani.  
 Ma, sebben copri con un bel coperchio.  
 Le tue lusinghe, non già m'infinoocchi,  
 E non mi vendi per lana caperchio. (\*)  
 So che i gentili spiriti son tocchi  
 Da questa brama, e chi nulla la cura,  
 Si ripon tra la turba degli sciocchi.  
 Ma ciò n'avvien per colpa di natura,  
 Che invasa d'alterigia, odia umiltade,  
 Avida sempre di maggiore altura:  
 Or tu qui mi dirai: sì belle strade  
 Quanto è, che tu passeggi? Uom peccatore  
 Sono, e fartene giuro non accade.  
 Ma se veggio, e riveggio a tutte l'ore  
 I colpi strani di colei, che taglia  
 Senza riguardo l'erba secca e 'l fiore,  
 E che se a sorte qualche volta sbaglia,  
 Il ventesimo lustro non si tocca,  
 Che il cenere nostro col suolo s'agguaglia;  
 Come vuoi mai, ch'egli escami di bocca  
 Un sospiro per cosa vie più corta  
 Della neve, qualor di maggio fiocca?

(\*) Caperchio per Capeccchio, è *idiotismo della lingua popolare Romana.*

Ma lasciam questo ragionar che porta  
 I pensier nostri, che per loro istinto  
 Vorrian goder di quel, che gli sconsorta:  
 Godo, che sia da buon pennel dipinto  
 Il vostro Tempio, ma non vi è speranza  
 Di rompere il fortissimo recinto,  
 Che chiude l'oro, che all'amico avanza:  
 Ma non per questo lasciate l'impresa,  
 Che quando di sperar c'è men sembianza,  
 L'onnipotenza allor più si palesa,  
 La qual forzata dalla viva fede,  
 A' voti nostri non può far contesa.  
 Del resto il mio Terenzio ha preso sede,  
 Per farsi bel nella città d'Urbino,  
 Ov'è tale impressor, ch'ogni altro eccede. (\*)  
 Sembra felice a molti il suo destino:  
 Ma gli succeda pur ciò che si vuole,  
 Che del certo di ciò non mi tapino.  
 Il nostro gran Clemente, vero sole (\*\*)  
 Di bontade comparso all'improvviso  
 Tra la d'orrori nubilosa mole,

(\*) *Intende la Traduzione in versi Italiani sciolti, da lui fatta delle Commedie di Terenzio. L'edizione, col testo a fronte, ne fu eseguita in Urbino assai nobilmente, col titolo che segue: Terentii Comœdiae, nunc primum Italicis versibus reditae, (a Nic. Fortiguerra) cum personarum figuris ex MS. Codice Bibliothecae Vaticanae. Urbini 1736. in fol.*

(\*\*) *Clemente XII. della famiglia Corsini di Firenze.*

Pien di quella umiltà ch'è in Paradiso,  
 Cioè che ognor più cresce in chi più sale,  
 Sempre m'accoglie con benigno viso.  
 Nè volta ell'è, che il suo esser mortale  
 Non mi ricordi, e non bagni di pianto  
 La bella sedia, che non ha l'eguale;  
 In riguardando il Pontificio ammanto;  
 Ed oh! mi dice, prendendol con mano,  
 Niun può saper, com'egli pesi, e quanto!  
 E porta invidia al semplice villano  
 Che con il curvo aratro il terren fende,  
 E poi vi sparge sopra il biondo grano.  
 Se del pubblico bene amor t'accende,  
 Liborio, prega per Papa sì giusto,  
 Perchè non manchi per le nostre mende.  
 Perchè, sebbene egli è molto vetusto,  
 Danno veruno il tempo non gli ha fatto,  
 Che dorme, beve e mangia di buon gusto.  
 Ma vienmi attorno miaulando il gatto;  
 Egrida Antonio, che, se tiro avanti,  
 Troverò fredda la minestra affatto;  
 Però, Liborio, è forza, ch'io ti planti.

## CAPITOLO DECIMOQUINTO

**S**ebben, Dorinda mia, non ho studiato  
 Il modo di saper quel, ch' ha a venire,  
 Credo però d'averlo indovinato:  
**E** giocherei non solo soldi, e lire,  
 Ma piastre, e doppie molte, s'io n'avessi,  
 Che m'hai tradito, o che mi vuoi tradire.  
**Q**uand' io vedo per aria oscuri, e spessi  
 I nuvoli, e che soffia Austro piovoso,  
 Temo la pioggia, com'io la vedessi;  
**Nè** penso, che sarei vanaglorioso,  
 Nè da mettermi al ruolo de' Profeti,  
 Se in casa per quel dì stessi nascoso:  
**O**rnai distinguo gli olmi dagli abeti,  
 E ci vuol poco a farmi persuaso  
 Ch'io son riposto iufra gli amici vieti;  
**S**criver poco talora esser può caso,  
 O per faccenda, oppur per malattia,  
 Che dolga il capo, o dolga un occhio, o'l naso:  
**M**a non scrivere, o scrivere via via,  
 O con parole, che sanno di Corte  
 Come d'arrosto e zuppa l'osteria;  
**C**on espressioni freddarelle, e smorte,  
 Che fansi per compire alla parrocchia,  
 E con lettere in somma stracche, e corte,  
**E**sse creder mi fan, la mia sirocchia,  
 Che tu le vele hai volto ad altro vento,  
 Leggiera più, che stoppa di conocchia:  
**E**d io meschino cento volte, e cento  
 T'ho serbata una fè sì bella, e pura,  
 Che men bianco è di lei latte, od argento.

Nè creder già, che dentro a queste mura  
Sieno le donne maschere infernali,  
Che nel vederle mettano paura.  
Ci son pezzi di cielo coi zinali,  
Ed hanno uno splendor nelle pupille,  
Che abbagliano i cristiani e gli animali;  
Nè poche son, ma ce ne sono a mille,  
E tra queste una, che la bella Roma  
Va riducendo in cenere, e in faville.  
Quanti conta capelli la sua chioma,  
Tanti lacciuoli sono, e tante reti,  
Onde stringe gli amanti, abbatte, e doma.  
Gli atti ha leggiadri, vaghi, e mansueti,  
Ed è di grazia adornata cotanto,  
Che gli uomini in vederla si fan lieti.  
Taccio il parlar gentile, e taccio il canto,  
E come dolce muove al suono il piede,  
Che sembra proprio un amoroso incanto.  
Ma tal beltà non infiacchi mia fede,  
Come la tua, la quale manca, e muore,  
Quantunque rozzo, pastorel se vede.  
E sebbene io dovrei mutare amore,  
Giacchè con mio dolor mi sono accorto,  
Che provvista ti sei d' altro amatore;  
Sappi però che, se ritorno in porto  
Da quest' ampio d' amore oceano ondoso  
Dove miracol è, se io non son morto,  
Mi vo' tutto donare a un bel riposo,  
E ragionar d' amor sol per trastullo;  
Che a narrare sarà sempre gustoso,  
Quant' io soffersi sotto d' un Fanciullo.



## CAPITOLO DECIMOSESTO

**L**iborio, a ragionar libero e schietto,  
 Credo, che l' apprezzar cosa terrena  
 Nasca da scarso lume d' intelletto;  
 Perchè una mente lucida e serena  
 Ha in vista tante cose eccelse e belle,  
 Che mirarne altre le fora di pena.  
 La Luna, il Sole, e le vivaci Stelle  
 S' altri sprezzasse preso da vaghezza,  
 Come farfalla d' ardenti facelle,  
 Nol chiameresti bestia da cavezza?  
 Ma bestia anco maggior stimo colui,  
 Che le sue voglie a cose basse avvezza.  
 Quest' ossa, e questa carne, onde s'iam nui  
 Vestiti, e che si tarlano più presto  
 De' panni lani, come sonò i tui,  
 Non sono piante da su farvi innesto  
 Di pensier saldi, e d' onorate voglie,  
 Che lor nequizia guasterebbe il resto.  
 Ma all' anima immortal, che in se raccoglie  
 Cotanto del Divino che non serba  
 In se vestigio di sue frali spoglie,  
 E chi pensa davvero? Un fascio d' erba  
 Val più di lei per pascerne un giumento;  
 Tanto l' amarla ci par cosa acerba.  
 Ma talun quì si sdegna, e dirmi io sento:  
 Nidalmo, e quando mai tal si ritrova  
 Di così guasto, e inaligno talento,  
 Che all' alma sua non pensi? Aperta prova  
 Ne fa la cura e la brama soverchia,  
 Che abbiám del corpo, in cui ella si trova;  
*Ricc. T. III.*

E domando a costui: se io più le cerchia  
Curi e la botte, del buon vin che serra,  
E la rivolti dove si coperchia,  
Onde ne scorra tutto il vin per terra,  
Non dirai tu, ch'io sono un reo custode  
Del buon licor, ch'ogni mestizia atterra?  
Or che altro si vuol dir la tanta lode,  
Che dassi ogni momento, a questo e a quello  
Di saggio, illustre, d'onorato, e prode,  
O perchè ricco dal mondo novello  
A noi lo rimandar venti benigni,  
O perchè dall'orribile macello  
Che fa, fortuna a quei volse benigni  
Gli occhi, o portollo a gran Monarca in grembo  
E prese luogo tra i felici insigni;  
O perchè dolce d'eloquenza nembo  
Versa quell'oratore in mezzo al Foro,  
Se non che tenghiam più stima del lembo  
Di roba vile e di nessun lavoro,  
Che si lorda, e si lascia per via,  
Che di tutta la bella veste d'oro?  
Un uom che preso d'avarizia sia  
O da vendetta o simile altro vizio  
E pugni e fugga da loro balia,  
Qual avrà lode per tale esercizio?  
Quando si sappia, avrà delle fischiate,  
Come avesse cornuto l'occipizio.  
La virtù ponsi fra le cose ingrato  
O fra le stolte, e fassi vella vella  
A chi si muove in su le sue pedate;  
E quei che strippa e infascia le budella  
Di boccon ghiotti, ha nome di beato,  
E più se d'oro ha colma la scarsella;

Così quell'altro di sangue bruttato  
Del suo nemico ha per cittadi e ville  
Fama di forte, e fama d'uomo orrato.  
In somma un sol non troverai tra mille  
Ch'abbia, Liborio, l'intelletto sano,  
E senza cispà l'interne pupille.  
Stassi Licisia collo specchio in mano,  
E tristo a quel capello che non regge  
Al dato riccio, e cade steso e piano,  
Che il taglia colla forbice, o corregge  
Il penzolar colla senace gomma,  
Da cui forzato in bel cerchio s'eregge.  
Il giorno intero tutto quanto assomma  
In parer bella, e se ulcere schifoso  
Ha nell'alma, per nulla ella lo somma.  
Non ti voglio, Liborio, esser nojoso,  
Or dico ben che da virtude in fuori  
Tutto ci è caro, dolce, e diletto.  
Mevio Poeta affannasi o s'accuora  
Perchè usato ha parola non cruschevole,  
E 'l guarda torto la città di Flora;  
Ma se ha un interno orrendo e stomachevole  
Pien d'adulterj, d'odj, e di rapine,  
Ond'è agli occhi del Cielo abominevole,  
Nol cura, e canta, e ride senza fine:  
Così discorri di quello, e di questo,  
Ch'hanno il piacere, e 'l ventre per lor fine.  
Ma tu mi guardi in un grave e modesto,  
E par che mi dimaudi, d'onde nasce  
Sto mio parlar che quasi t'è molesto.  
Io ti rispondo, che infin dalle fasce  
Al mal ci piega la nostra natura,  
E raro è quel che di virtù si pasce.

La superbia è la fera acerba e dura;  
Che dal sen d'umiltade ci divelle  
Santa nutrice d'ogni anima pura;  
E noi succhiando dalle sue mammelle  
L'atro velen, che la mente c'infosca  
Perdiam la vista delle cose belle,  
E camminando all'aria densa e fosca  
Cadiamo negli eterni precipizj;  
Senza che l'uno l'altro si conosca.  
Or io, se i Cieli mi saran propizj,  
Mi vo' sbrancare da questa gentaglia,  
E ricovrarmi in più sicuri ospizj;  
E se di Dio la gran bontà mi vaglia,  
Lui prego, che m'impruui ogni sentiero  
Per cui al vero bene non si saglia.  
Già il tempo fugge tacito e leggiero,  
E morte vienmi appresso ovunque io vada  
Col ferro in alto, e col volto severo.  
Un malfattore, che già fosse in strada  
Per giungere alla Forca, se chiedesse  
Che lui donata fosse penna, o spada  
Per farsi Duce, ed Orator, le spesse  
Genti che avrebbe intorno, ad alta voce  
Direbbero, che senno non avesse.  
Però, Liborio, non mi giova o noce  
Nessuna cosa, e con petto sicuro  
Voqueto incontro al fatal colpo atroce;  
E se io non sbaglio, e Iddio non mi fia duro,  
Nell'ampia eternità spero aver loco  
Pien di dolcezza placido e sicuro;  
E per questo colei umile invoco,  
Che Madre insieme e Vergin l'ammirando  
Parto produsse pel Celeste Foco;

E benchè di mie colpe il sì nefando  
Fascio mi curva per lo peso greve  
Tanto che cado al suol di quando in quando;  
L' alma affannata in sì gran copia beve  
Al fonte di speranza, che sovente  
O scote il carico, o quello si fa lieve.  
Però, Liborio, la fissiam la mente,  
Dove i tesori alcun tarlo non rode,  
E dov'è pieno gaudio veramente;  
E del ben falso, e della falsa lode  
Fuggiam quanto si può l' alito infame,  
Che nuoce più, quant' uomo più ne gode,  
Nè barattiamo il vero oro col rame.

## CAPITOLO DECIMOSETTIMO

**N**e' miei pensieri quasi in un mantello  
 Io m' avvolgo, Liborio, e sto a sedere  
 In qualche luogo rilevato e bello,  
 E come stassi dal lido a vedere  
 Uom le tempeste e l' impeto tremendo  
 Dell' onde acerbe minacciose e fere,  
 Così la vista mia colà distendo,  
 Ove la Corte fa sue maggior prove,  
 E quanto più la guardo men l' intendo.  
 Ogni momento veggio cose nuove,  
 E nuove tanto che non son più desse,  
 Se a sorte avvien ch' io mi rivolga altrove;  
 Che tali genti poc' anzi dimesse  
 I' vidi al suolo e passeggiar lor sopra,  
 Come ognuna di lor morta giacesse;  
 Poi vidi come fortuna s' adopra;  
 Le vidi a un tratto alzarsi tanto in aria,  
 Ch' ebbi bisogno di lor grazia ed opra;  
 E vidi ancora come il mondo varia,  
 E come non vi è ben certo fra noi  
 Fatti trastullo di sorte contraria.  
 Onde beati mille volte voi  
 Dico, Liborio, che del Santo vecchio  
 Seguite l' orme ed i precetti suoi,  
 Che state della morte in apparecchio,  
 E sogni sciocchi delle menti vane  
 Stimiate al par dell' alga e del capecchio.  
 Gran cecità ! poter morir domane  
 E far tragitto a fiamme senza fine  
 Da Dio divisi per muraglie strane,

E tradir Cristo e le cose Divine.

Bruttar con scelleraggini tremende

A solo oggetto d'inestrarsi il crine.

O val di Tebro, oh quanta in te raccolta

Vedo gente disposta a farti oltraggio,

E a renderti, se può, rozza ed incolta!

Quegli par uomo giusto e saggio,

Ma se penetri dentro a' suoi pensier

Vedrai quant'egli è torto il suo viaggio.

Sono pur pochi gli uomini sinceri,

E che al santo Pastor voglian quel bene,

Ch'egli si merta: iniqui e menzogner,

Una sul palco, ed'altra fra le scene

Fingon persona, e la sciocca Platea,

A ciò che di lor vede, ella s'attiene.

Ah! che gente sì iniqua, indegna e rea

Benchè vestita sia del bel colore,

Come ne' tempi antichi egli accadea,

S'apra la terra e con pubblico orrore

Viva s'inghiotta, o scenda dalle stelle

Quel fuoco che si feo cotanto onore.

Ma lasciam queste cose inique e felle,

Chè mi sento turbar dal capo al piede

E pieno di ribrezzo aver la pelle,

E preghiam Cristo che la santa Fede,

Che cerchiam di portar tra' Malabari,

Quì non si perda, ov'è di Pier la sede.

So che i venti, e sien pure aspri e contrari,

La sacra prora non porranno a fondo!

E galleggiando andrà per tutti i mari.

Ma disse Cristo, odi il mister profondo,  
Dove due, o sia tre saranno accolti  
Nel nome mio, tra questi in tutto il mondo  
Starommi in mezzo, e disprezzando i molti,  
Solo essi tre saranno il mio piacere  
E la mia Chiesa, e in lor tutti rivolti  
I beneficj miei e le sincere  
Grazie, e perdoni, che l'eterno Iddio  
Non ha di donne, e d'uomini mestiere:  
Però . . . . ma profetar quì non vogl'io,  
Io dico ben, se non si cangia vita,  
Che vedrò gran miserie a tempo mio.  
Aviam per tutto una neve infinita  
Ed ora Greco, or soffia Tramontano  
Cosa che a starsi presso al foco invita.  
E pur sta neve, e questo gelo strano  
Tra un par di mesi fuggirassi affatto,  
E s'empierà di fiori il colle e'l piano.  
E ne verrà la Rondine ad un tratto  
A ricercar sotto gli amici tetti  
S' il nido suo l'è statò ancor disfatto;  
E torneranno agli usati diletti  
Le villanelle, e tesseran di fiori  
Varie corone a candidi capretti.  
In ripensando alla gran somiglianza,  
Che v'è del Verno tra l'orrido stato,  
E al viver nostro in questa bassa stanza;  
E tra 'l bel verde, e tra 'l fiorir del prato  
Al Paradiso, ove tra tempo corto,  
Beato me! se vi sarò volato.  
O dolce, o caro, o solo unico porto,  
Lo qual chi per disgrazia non afferra  
Sarà per sempre veramente morto.



Ma se alla nostra miserabil terra  
Che ne circonda l'anima meschina,  
Signor, la tua pietà gli occhi non serra,  
Chi mai creder potrà tanta ruina  
Che tu possa veder? Ah! ch'io mi sento  
Tutto allegrar dall'aura tua Divina,  
E dirmi: in me rivolgi il viso attento,  
E vedi questo Sangue, e vedi queste  
Piaghe, onde sopportai tanto tormento:  
La lor mercè, non ti saran moleste  
L'onde del fiero mar, e sarò teco  
Finchè lieto la sponda non calpeste;  
Fosti, lo so, miseramente cieco  
Per bellezza mortal, per van desire,  
E mi fuggisti, e a colpa ciò t'arreo;  
Ma tu non puoi immaginarti o dire  
Quanto piacer mi desti, e ognor mi dai,  
Qualor di quell'error teco t'adire,  
E mi chiedi pietade; e ben l'avrai,  
Ch'io so di qual materia v'ho formati,  
Poveri figli, e vedo chiara assai  
Vostra miseria, e quali abbiate ai lati  
Forti nemici, onde per vostro scampo  
Io mi copersi de' vostri peccati;  
E con tal brutta veste apparvi in campo,  
E sostenni per voi l'aspra battaglia,  
Che fe' alle glorie dell'Inferno inciampo.  
Or qual temenza fia, che più t'assaglia?  
Segui i miei passi, ed ogni tuo pensiero,  
Ogni tua cura nel mio grembo scaglia,  
Ch'io solo seno il fido amico e vero.

## (\*) CAPITOLO DECIMOTTAVO

**I**n questa vita, ov'ogni cosa è pianto,  
 Chi non s'attiene al ben dell'intelletto  
 Si muor d'affanno, e n'ha viltade il vanto.  
**I**nfin ch'io non sarò nel cataletto  
 Voglio urtar colla fronte alta e serena  
 Fortuna, e chi si giace entro il suo letto.  
**Il** ben passato a te dà doglia e pena?  
 Dunque il male ti fia cagion di gioja!  
 Così l'uomo silvestro alla sereua  
**A**ria il cuor si sentia colmar di noja,  
 E allor ridea quando Austro piovoso  
 Usciva fuori a scaricar sua foja.  
**Io** non son così certo: il doloroso  
 Tempo m'è grave e prima, e dopo, e sempre,  
 Nè il tranquillo mi fe' mai lacrimoso.  
**Ma** non siam tutti delle stesse tempre:  
 E' vero: ma se saggio esser tu vuoi,  
 Prega Filosofia che ti ritempre.  
**Del** piacer d'anno adesso tu t'annoi?  
 Ed io in pensarvi rinnovo il piacere,  
 E Dio ringrazio, perchè diede a noi

(\*) P. S. Jeri, sera arrivarono le Lettere, ho  
 risposto alla peggio, in fretta, e tutto in  
 un fiato: quello che ho scritto lo saprete  
 voi, perchè io non lo so, e non ho tem-  
 po da rileggerlo. Salutatemi gli amici, ed  
 in specie il Sig. Abate Venerosi.  
*Ciò prova la facilità che l'Autore aveva  
 a scrivere in poesia.*

Gran testimon di suo sommo potere  
Il ben della memoria, e li fe' dono  
Di poter conservare, e ritenere,  
Quantunque cose da noi viste sono  
Udite, o lette: i' mi ci spasso tanto,  
Ch' in lei le notti intiere io m' abbandono.  
E tu per questo ti ritrovi in pianto,  
E vorresti che Dio affatto affatto  
Guastasse questo suo Divino incanto?  
Scusami, Peppe, tu mi sembri matto;  
Far le cose e coprirle d' obliuione,  
Che gli str . . . suoi suol fare il gatto,  
Ella è una stortissima opinione;  
Ciò che piace e può farsi s' ha da fare,  
E rifarlo se vien l' occasione.  
Se potrò, verbi gratia, io vo' tornare  
A ritrovarti, e se mi fia negato,  
Non mi vo' mica punto disperare;  
Ma penserò, e farò negoziato  
Per ritornarci in altro tempo, e in fine  
Tanto farò ch' io ne sarò graziato.  
Non si trovano rose senza spine,  
Dice il proverbio, or chi fiutar le vuole  
E goder di lor foglie porporine  
Non tema una puntura: chi si duole  
Del buon tempo, nel reo doglioso e tristo  
Doppia il suo male, e fa quello che suole  
Un pomo guasto, se co' sani è misto,  
Che i buoni ancor corrompe, e questo tale  
Guasta il tranquillo senz' alcun acquisto.  
Il bene, ha esser bene, e il male male,  
Oggi si stenta, e domani si sguazza,  
L' uno e l' altro guernito è di grand' ale,

E l'un coll' altro si caccia, e s' ammazza;  
Poi l' un ritorna in vita, e l' altro muore,  
E questa di costoro ella è la razza;  
Talchè non bigua pigliarsi dolore,  
Se dopo il bene il mal ci viene addosso,  
Ma prender tutto quanto a' giorni, a ore.  
Oggi un diavolo contro mi si è mosso,  
Verrà domani un' Angiolo dal Cielo,  
Se nò, farò da me quello che io posso.  
In somma per pensier non cangio pelo,  
E vada il mondo a rovescio, a dritto,  
Di nulla io mi confondo o mi querelo;  
E se sorte mi guata con despetto  
Gli faccio vella vella, e lima lima,  
Come a Siena far suol citto con citto.  
Nè per me l' Ostro, e la Tiara prima  
Hanno splendor che abbagli, o almeno almeno  
In me di vanità vestigio imprima.  
Mi trovo quà, perchè san Piero un freno  
M'ha posto, e non sto quì mercando gloria,  
Che oggi è banco fallito, o poco meno.  
Ma si lascia immortal bella memoria?  
Per questo fine io non farei un verso,  
Che dopo morte ell' è un'altra istoria:  
Quando in pulver sarò guasto e converso,  
Che gioverammi da Giulia, e Ciapino  
Ch'io sia di lode, o pur di biasmo asperso?  
E parli il Pistoiese, e 'l Fiorentino  
Di me, come di cosa buona o rea,  
A me non monterà certo un lupino,  
E chi pensa altrimenti ha falsa idea  
Del vero, o copre con il falso il vero:  
Nè così fece nella valle Idea

Il Giudice Pastor, sapienza, impero  
Sprezzò di Palla, e di Giuon superba,  
E a Vener volse tutto il suo pensiero;  
Onde poi nacque quella guerra acerba  
Che turbò d'Asia le città tranquille,  
E le ridusse in crudel foggia ad erba;  
Al piacer più vicino, e non a ville  
Pensò l'accorto pastorello, e come  
Ei sentenziò, fatto averebbero mille.  
Tu vedrai certi con canute chiome  
Presse alla tomba accumular tesori,  
E su gli omeri suoi portar gran some:  
Soffrir del Verno gli orridi rigori.  
Per non spendere in lane od in fascine,  
E mangiar da facchini e muratori:  
Se tu chiedi il perchè, e per qual fine  
Tanti risparmi? pe' figli, o nipoti  
O altre genti a lui strette e vicine.  
Ma non gli creder mica: estranji ignoti  
Gli sono i suoi congiunti; arde l'iniquo  
D'avara sete, e sol per lei fa voti:  
Altri scialacqua e per sentiero obliquo  
Tutto consuma: amico, e perchè questo?  
Per ravnivar degli avi il lustro antiquo.  
Altri su lieve legno pel funesto  
Mare trascorre a' liti Americani,  
Altri s'impallidisce in sul Digesto;  
Altri adopra l'ingegno, altri le mani  
In somma o si faticchi o viva in ozio:  
O sien Turchi, Scismatici, o Cristiani,  
Ognuno è intento a fare il suo negozio,  
E rari quelli son, ch'abbiano amore  
E riguardo al parente, oppure al sozio.  
*Ricc. T.III.* 36

Però ti torno a dir ch'a quell'onore  
Non penso che si lascia dopo morte,  
Nè per ciò mi son fatto Monsignore.  
Ma lasciamo le cose della Corte,  
E ritorniamo a noi: le Becherone  
Sono più vive? e 'l Padre lor sta forte?  
Che fa quel Bastianuccio basettone,  
Il quale ha un viso da Maestro Scipa?  
Che fanno i nostri muli e 'l lor guidone?  
Ve' come corron per la breve stipa  
Le timidette lepri, e come presta  
Volà la starna in su quell'altra ripa!  
Ve' con che gamba fréttoiosa e lesta  
La pernice va via d'avanti i cani,  
E come quelli seguono sua pesta!  
Ma quì non finirei fino a dimani,  
E l'ora passa e la Posta va via:  
Voglimi bene, e dimena le mani;  
Ciòè scrivimi spesso e in poesia,  
Ma non con tanto studio e tanto ingegno,  
Che fai arrossir la rozza musa mia,  
La qual siccome ell'ha suo capo pregno  
Di fantasie, se fosse ravviata,  
Carmi forse faria vicini al segno.  
Ma i' l'ho sempre pochissimo curata,  
E se fa qualche cosa che non spiaccia  
È mero caso, non cosa pensata:  
Or dunque buona sera, e Cristo faccia,  
Che ci possiamo rivedere in breve,  
E andare insieme co i fratelli a caccia,  
E ber vin rosso, o vino bianco in neve.

415

POEMETTO IMPERFETTO

CANTO PRIMO

**E**ra nella stagion, che alberga il sole  
In lui, che uccise con le dure branche  
De' due gran Padri l'ammirabil Prole,  
Quand' io per caccia con le membra stauche  
Mi giacqui all' ombra spessa della pianta,  
Ch'entro le foglie ha verdi, e di fuor bianche;  
Ed i mie' veltri colla lena infranta  
Stavansi al suol distesi, come stassi  
L'aspide allor ch' il ciurmator l'incanta;  
L'onda del vicin rio rotta fra' sassi  
E l'aura dolce, che scotea le fronde  
Degli alti rami, e non toccava i bassi,  
E le soavi lamenta, e gioconde  
Della sorella misera di Progne,  
Fanciulla un tempo dalle treccie bionde;  
E 'l rauco suon delle rozze zampogne,  
Tal sopore mi sparser per la vita,  
Che mi feci uom, che in gran letargo agogne.  
Quindi cosa non mai vista, od udita  
Vidi, di cui se ben dormia sì forte,  
N' ho la memoria ancora colorita.  
Io viddi un gran Palazzo senza porte,  
E onesta, e regal Donna alla finestra  
Con serto d' oro in su le chiome corte,  
Che un' acerba Donzella alla finestra  
Avea coperta d' un manto sanguigno,  
E un' altra armata dalla parte destra,

416 P O E M E T T O

Ed altre due col volto più benigno  
 Io viddi, o pur mi parve di vedere  
 Ambo vestite del color del Cigno,  
 Qual salutommi in nobili maniere,  
 E mi fe' cenno, ch'io n'andassi a lei,  
 Di che n'ebbi paura, e dispiacere,  
 E tra me dissi, e chi sarà costei,  
 Che vuol ch'a lei si voli senza penne?  
 Ed ella, che conobbe i pensier miei,  
 Risè un tal poco, e signoria ritenne;  
 Quindi mi fe' calare un'aurea corda,  
 Che dal balcone infino a terra venne.  
 Benchè fra 'l sonno, ben mi si ricorda,  
 Come stato foss' io del tutto desto,  
 Che al canapo stes' io la mano ingorda,  
 E quelle Donne mi trasser su presto;  
 Giunto d'avanti alla regal Donna  
 Cogli occhi bassi, e col volto modesto.  
 Tacqui gran pezzo, e sarei muto ancora,  
 Se non che ella mi disse dolcemente:  
 Io son colei, che tutto il mondo onora,  
 E per tutto mi cerca avidamente;  
 Ma sempre malc, e però non mi trova,  
 Ch'io non son fatta per la volgar gente.  
 Come d'Estate alla subita piovà  
 Il fiore, che tenea la testa china,  
 S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;  
 Così il dolce parlar della Reina  
 In me sparse la tema, onde sicuro  
 Fatto, le dissi: se cosa Divina  
 Lo ragionar d'un intelletto oscuro  
 Non prende a sdegno, pregoti per quello,  
 Che più invaghisce il tuo spirito puro,



I M P E R F E T T O 417

Che altro non fia che il sommo eterno bello  
 L'eterno bene, e 'l sempiterno vero,  
 Se nella mente mia dritto favello.  
 Chi tu ti sia? N' altro da te più chero.  
 Ed ella, io sono la Donna felice,  
 A cui ognun di voi drizza il pensiero,  
 E brama avermi più che non si dice,  
 Che sola so far io l'uomo beato,  
 Benchè virgulto di guasta radice.  
 Ma chi mi cerca per lo mare irato  
 Tra l'orride procelle, e chi tra l'armi  
 Tutto di sangue, e di sudor bagnato;  
 Chi nell'ozio soave, e in grembo ai carmi,  
 Chi presso ai sommi Regi, o in mezzo al foro,  
 O alle dipinte tele, o a sculti marmi,  
 E chi più scioccarello in un crin d'oro  
 E in due begli occhi, dove il mio rivale  
 S'asconde, e favvi un barbaro lavoro.  
 Or di costoro ognun mi cerca male,  
 Che non discerne me da quella pazza  
 Che è cieca, e ai piedi, ed alle braccia ha l'ale,  
 Che ajuta i tristi, ed i buoni strapazza  
 Che getta alla confusa i doni sui  
 Piend' un veleno, onde la gente impazza.  
 Ed io a lei: Donna sublime, io fui  
 Vago un dì di costei, e non mi parve  
 Tal come me la fanno i detti tui,  
 Benigna in volto sempre mi comparve  
 E spesso mi mostrò l'aurato crine,  
 Ma non lo presi, ed ella allor disparve.  
 E 'l suo fuggir m'incerebbe senza fine,  
 Tal che ne piansi, e ne piango tuttora,  
 Che sarei fuor del misero confine

418 P O E M E T T O

Di povertade, ove sempre si plora  
 E sarei ancor io mostrato a dito,  
 Là dove or niuno mi guarda, ed onora.  
 Ed ella, dunque se' tristo e pentito,  
 Perchè fatto non sei un di coloro  
 Ch' han per costei l' intelletto svanito ?  
 Ed io, Madonna, la tua luce imploro,  
 Che veggio poco, e confuso ragiono,  
 Dimmi, per bacco, è mal l'argento, e l'oro ?  
 Io per me non lo credo, io che ne sono  
 Spogliato affatto, e reputo beati  
 Quelli, ch'hanno da lei un sì bel dono.  
 Son le ricchezze i Numi più pregiati,  
 Che sieno fra di noi, esse dan vita

. . . . .  
 E senza loro sarebbe smarrita  
 Ogni bell' arte, e resteria sconvolta  
 La simetria del mondo, anzi finita.  
 Il villanel, che la terra rivolta  
 Colla pesante zappa, o curvo miete  
 Le spighe, e fanne al signor suo raccolta ,  
 E che nel chiaro rio spegne la sete

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

E 'l gran nome di Rege, e di reame ,  
 E di Signor verrebbe a un tratto manco,  
 Che gli uomini sarebber senza brame :  
 Là dove allo splendor del biondo, e bianco  
 Metallo nascon tante cose belle,  
 Che non le dico per non venir manco ;

Però Madonna, se l' amiche stelle  
 Mi versasser dell' oro di lassuso,  
 Ciò non porrei tra le cose aspre, e felle.  
 Ed Ella: il tuo intelletto egli è confuso,  
 Nè così presto questi si ravvia,  
 Se pria non si dispoglia del mal' uso,  
 Però della mia saggia compagnia  
 Ti darò quella dalla veste bianca,  
 Acciò t' insegni la diritta via,  
 Ove entrato alla destra, o alla manca  
 Non piegar mai, che da qualunque banda  
 È caduta, da cui niun si rinfranca:  
 Questa per armi e aspetto veneranda  
 E questa che di porpora è vestita  
 Porranti in mezzo, e ti taran ghirlanda;  
 E la quarta che mi è tanto gradita  
 Ti segnerà il sentiero andando innante  
 Sassoso sempre e d' alpestre salita;  
 Ove spesso averai rotte le piante  
 Da sassi, ond'è ripieno 'l gran cammino:  
 Che a me non viensi con fresco sembiente.  
 Mi fu sì duro questo suo latino,  
 Che il sonno mi si ruppe, e presi in urta  
 L' ombra dell' Elce, e del prossimo Pino,  
 Quasi mi fosse per quell' ombra insurta  
 La spiacente visione nella mente,  
 Che in me durò poi tanto, e fu sì curta;  
 Salii sopra un bel colle eminente,  
 Onde vedeva il sottoposto piano,  
 E lo turchino mare trasparente;  
 Quando mi sento per la destra mano  
 Prendere, e veggio un vecchio onesto e lieto,  
 Che mi saluta con sembiente umano.

420 P O E M E T T O

Io lo guardo pensoso e stommi cheto,  
 Ed egli a me: figliuol, presso è la sera,  
 Però vien meco all' ostel mio segreto:  
 Ancor che pien della vista primiera  
 Del duro sogno, m' arresi all' invito:  
 Che vidd' io pien di cortesia sincera;  
 Ed Egli allora per cammin non trito  
 Guidommi al suo tugurio, e sì mi piacque  
 L' alga, e la paglia, ond' egli era fornito,  
 Che desio di ricchezza in me si tacque.

CANTO SECONDO.

Appena apersi gli occhi e viddi il giorno,  
 E udii cantar gli augei su la capanna,  
 Che il santo vecchio io mi scorsi d'intorno,  
 Che postosi a seder sovra la scranna:  
 Figlio, mi disse, non si dorme bene  
 Sovra le foglie di nodosa canna?  
 Stanze dipinte, e d'or tutte ripiene  
 E ricchi letti di perle fregiati,  
 Che muovon tanta invidia a chi li tiene,  
 A foggia sono de' sepolcri ornati,  
 Che fuor fan bella vista, e sporchi vermi  
 Chiudono in lor, se a dentro tu gli guati;  
 Ma i nostri sensi ciechi, e sempre infermi  
 Non penetran più oltre della scorza,  
 Ond'è, che nell' errar sempre son fermi:  
 Ricchezza, e signoria, potenza, e forza  
 Son le tiranne della vita umana  
 Per cui nel Mondo ogni bene si smorza,

# I M P E R F E T T O 421

È l'or, che si desia da gente vana  
 Di possedere; il saggio aborre, e schiva,  
 Più che il rabbioso veltro la fontana.  
 Felice quegli, che col senno arriva  
 A non precipitar nella fumara,  
 E stassi umile, e s'attiene alla riva:  
 Ed io: buon vecchio, nuova cosa e rara  
 Odo da' labbri tuoi, e non capisco,  
 Che argento, e signoria sien cosa amara.  
 Ed Ei: non lo saper, figlio, a tuo rischio,  
 Così le fere, e gli augelletti sanno  
 Che s'incontran ne' boschi e rete, e visco,  
 E così i pesci a proprio ultimo danno  
 Apprendono, che l'esca traditora  
 Ricopre gli ami, che morte gli danno.  
 O io, soggiunsi, son di senno fuora,  
 O tu non hai bisogno di niente,  
 Che povertade tanto t'innamora!  
 Di cui non e' è miseria più spiacente,  
 E 'l nascer sottoposto all'altrui impero  
 E' peso acerbo alla libera mente.  
 Catone quel Romano sì severo,  
 Che la cadente libertà sostenne  
 Sulle robuste braecia in volto altero,  
 Quando a cader per Cesare pur venne,  
 Servitù sembrò a lui cosa sì seconcia;  
 Che di darsi la morte non si tenne.  
 Or, se per morte stroppio tal s'acconcia,  
 Come di tu, che signoria dispiace  
 All'uomo, ch'ha di senno in se qualch'oncia?  
 Siceome Madre in sul figliuol, che giace  
 Nel letto infermo, e per febbre delira,  
 Tien gli occhi aperti, ed in uno si tace,

E qualchè volta lacrima e sospira;  
 Così quel vecchìo mi guardava fiso  
 Ascoltando lo mio sermon fallace;  
 Lo che molto m'increbbe, e fui d' avviso  
 Ch'Egli avesse, e non io, la mente storta,  
 Onde gli dissi con maligno riso:  
 Tra i tanti danni, che vecchiezza apporta  
 Sovente è quello di perdere il senno,  
 Però lasciami andar per la più corta,  
 Che questi boscì, al parer mio, ti dienno  
 Di se gran parte, e del tuo ti levarò;  
 E d'uomo, quereia, o frassino ti fenno:  
 Alberga ove fa d'uopo di denaro,  
 Nè affanneratti l'averne abbondanza,  
 Ma il non averne sembreratti amaro:  
 Nell' Etiopia, ov' ha tanta possanza  
 Il Sol, che sempre vi bolle l'arena  
 Mercadante di lana non istanza;  
 Ma dove, neve, e gelo, e grandin mena  
 L'aspro aquilon, avventuroso quei,  
 Ch' ha la greggia di pecore ripiena:  
 Però tra queste selve se non sei  
 Vago d' argento non n' ho maraviglia,  
 Che anch' io quì di che farne non saprei:  
 E 'l vecchìo allora con serene ciglia  
 Riprese: non m' è nuovo il tuo discorso,  
 Che così parla chi mal si consiglia;  
 La via, eh' ora tu corri, io pure ho corso,  
 Io pure ebbi gran sete di denaro,  
 Sete che raddoppiossi al primo sorso;  
 Me pure in cotesti anni dilettraro  
 Gli onori, e gli agi, e l' imperare altrui,  
 E per fama tra gli uomini esser chiaro:

# I M P E R F E T T O 423

Ma, figlio, allora sol povero io fui,  
 E solo allora io caddi in servitùde,  
 Che amor di gloria m'invaghì di lui;  
 Ma lo tuo ingegno ancora è scabro, e rude,  
 E d' uopo è lavorarsi con dolcezza  
 A poco a poco, e non sopra l'incude.  
 Però se di salute è in te vaghezza,  
 Io mostrerotti il mal, dove si cela,  
 E quale è il bene di salda fermezza.  
 Ciò detto, entrambo uscimmo fuora dela  
 Rozza capauna, e giuggemmo in un prato,  
 Che antico faggio co' suoi rami vela.  
 Quì, disse, se vorrai esser beato,  
 Io ti farò d' ogni miseria uscire,  
 Se il duro mio parlar ti sarà grato:  
 Ed io a lui; di pur che stotti a udire  
 Con quel piacere e quella maraviglia,  
 Che cose nuove ci si fan sentire;  
 E a bocca aperta in lui fissai le ciglia.

## CANTO TERZO

Su l' erba verde posato il buon vecchio  
 Cenno mi fe', che dirimpetto a lui  
 Io mi corcassi, ed alzassi l' orecchio;  
 E dopo che le man due volte, e dui  
 Stropicciò insieme, e le frapposte dita  
 Chiuse, e posolle in sn' ginocchi sui,  
 Incominciò: la mia quasi finita  
 Scesa dal monte, che adesso tu sali  
 Ti sarà mastra al resto di tua vita;  
 Che i mali ognor non son causa di mali,  
 Che spesso il bene dal male dirama  
 Per incognite vie a noi mortali:

Così del pruno in su l'ispida rama  
 L'agricoltore innesta la susina,  
 Che de'giardini il dolce miel si chiama,  
 E de' veleni si fa medicina,  
 E le stesse ferite hanno talora  
 Da altrui scacciata la morte vicina,  
 Perchè dell'opra che solo al di fuora  
 Mirar si può, che dietro non può ire  
 L'occhio a veder colui, che la lavora.  
 Cosa di certo e chi puote asserire?  
 Per quello solo, che dal fatto nasce  
 L'uomo di senno sa molto inferire;  
 Le fredde gelosie, le crude ambasce  
 Onde si affanna un giovinetto amante  
 Sì che più volte il dì muore, e rinasce;  
 Son la salvezza sua, s'egli le piante  
 Volge lontano dal volto gentile,  
 Talchè que' mali di bene han semblante.  
 Che senza inverno e che sarebbe Aprile?  
 E senza la cocente estiva arsura  
 Cerere e Bacco avrian la fronte umile;  
 In fine, o figlio, Iddio, e la natura  
 Guidano noi, e tutto l'universo  
 Con quella mente, che non ha misura,  
 Onde nostro intelletto cieco e perso  
 Per quell'ampia caligine di luce,  
 Dove lo stesso sol riman sommerso,  
 Nell'antico suo nulla si riduce,  
 E solo allor, ch'al nulla ei s'è ridotto  
 In lui d'Iddio alcun raggio riluce.  
 Però metti ogni studio sopra tutto  
 A non aver di te stima veruna,  
 Che dal superbo e chi sperò mai frutto?



Corre il meschino in cieca notte e bruna,  
 E l' Angel dietro con man adirata  
 L'urta e percote, e'l buon sentier gl'impruna.  
 Ma diam principio alla nostra giornata,  
 Dove ti parlerò de' miei freschi anni,  
 Ne' quai virtù mi fu spiacente e ingrata;  
 E dolci e cari mi parver gli affanni  
 Che da' contrarj suoi ebbi sovente,  
 Ma in quella etade e chi misura i danni?  
 O giovinezza, o della nostra mente  
 Perpetuo inciampo! Alcun seno di mare  
 Non è sì tempestoso veramente.  
 Però di queste mie canute e rare  
 Chiome son pago, e solo mi dispiace  
 Perch'ho troppo indugiato ad invecchiare.  
 Or odi dunque, e soffrimi con pace,  
 Se in dirti i casi miei a parte a parte  
 Sarò prolisso, che il vecchio è loquace.  
 In quella età, che le vergate carte  
 Tormentano i fanciulli, e che rincreosce  
 Scherzar del giorno così corta parte,  
 E che s' invidia l'augelletto e 'l pesce  
 Perchè non vanno a scuola, ed il pedante  
 Pena alla noja col flagello accresce;  
 E che il buon padre con finto semblante  
 Di aspro e severo, il figlio riottoso  
 Alla fatica, glielo spinge innante:  
 Nel tempo in somma, che non si ha riposo,  
 Nojato di quel vivere sì stretto,  
 Che mi sembrava troppo tormentoso;  
 Di casa un giorno io mi fuggii soletto,  
 E giunto al porto, ch' io nacqui in Atene,  
 Nido una volta dalle muse eletto,

426 P O E M E T T O

Su nave franca, che alle nostre arene  
 Era giunta di fresco, e si partiva,  
 Mi posi, e navigammo un tempo bene;  
 Ed io dentro il mio cuor lieto gioiva  
 D'esser lontano dalle Patrie mura:  
 Se non più gridi, ed i rimbrotti udiva  
 Ora del vecchio, che mi fea paura,  
 Or del pedante rigido e nojoso,  
 E di qualunque che teneami in cura.  
 Ma non sì tosto si mostrò cruccioso  
 Il mare, e viddi da vicin la morte,  
 Che dolente all'estremo, e timoroso  
 Conobbi . . . . .

FINE



## I N D I C E

*De' nomi proprj e delle materie più notabili contenute nel Ricciardetto.*

I numeri Romani dinotano i Canti ; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto sino a Canto nuovo.

## A

*Abate di San Geremia, e sua istoria IV. 20 e seg.*

*Aberdona, città della Scozia , in riva del fiume Dea XXIX. 53.*

*Acciaiuioli ne' Bolognetti, Faustina. Sue lodi XXIII. 50 e seg.*

*Accidia , descritta XXVI. 61.*

*Adrasto, Scudiero di Despina VII. 119. Suoi consigli alla padrona 120. Persuade i due giganti Sparviere e Falcone a seguirla 122. Parte dal campo con essa 126. VIII. 29. Altro suo consiglio a Despina 34. Suoi uffici verso di essa 37. 41 e verso di Ricciardetto 42 48. Rimproverato ciecamente da Despina 43. Perisce in mare IX. 22.*

*Alardo, paladino, va in traccia del Conte Orlando I 24 30. Entra nel Palazzo di*

- Madonna Stella* 44. *Risana Astolfo dall' amore* 55. *Trova Orlando, e lo guarisce dalla pazzia* IV. 8. *Va con Orlando ed altri ulla grotta di Ferrau* 33 e *all' avventura de' due castelli* 76.
- Alarte ammiraglio dello Scricca* XVIII. 10.
- Alasso, detto lo Sbaraglia, re Moro. Sua fieraZZa* XIX. 74. *Combatte con Astolfo* 75 76. *Ucciso* 77.
- Alcimedonte di Tracia, in campo sotto Parigi* VII, 16. *Dolente per la dipartenza di Despina* VIII. 6. *Va in cerca di lei* 8. *Nell' Isola del Portento la rapisce* XIII. 75.
- Alfonso, Re di Leone. Suo amore per Elmira sua moglie* XII. 39. *Va seco in Galizia, e sono traditi da un nano* 40. *Cade in potere d'una maga* 56: *Liberato da Rinaldo* 72. *Perde Elmira* 74. *La rinvienne* 76. *Rimane tramortito* 78.
- Alfonso, Re di Spagna, detto il Casto, assalito da' Mori, fa chieder soccorso a Carlo Magno* XV. 54. *E' liberato* XIX. 90.
- Aliso, amante di Fioretta* IX. 81 97. *Si fa Cristiano con lei* 98.
- Almerina, figliuola d' Alasso. Sua bellezza* XX. 58 e seg. *Amata da Ferrau* 55 *Rapita da lui* 60 61. *Soccorsa da Orlando* 67 e da Rinaldo 74. *Torna con essi al Castello* 88 e seg. *Rientra nel suo monistero* 100. *Sente con dispiacere la morte di Ferrau* 129.

# INDICE.

429

*Altieri Pallavicina, Vittoria. Sue lodi XXV, 1 e seg.*

*Angelica, amata da Ferrau III. 27. Vedova di Medoro 39, Promessa in moglie a Ferrau 51. Da lui lasciata per morta 62.*

*Angola, patria del Grasso negromante XXVIII. 87 XXIX. 86*

*Aniello dalle fosse, contadino, sposo della Giannotta. Sua novella XXX. 92. e seg.*

*Arcadia, accademia di Roma; lodata I. 3 V. 3 e seg.*

*Arcivescovo di Parigi, fa l'epitafio alla sepoltura del Re Carlo, d'Orlando, e di Rinaldo XXVI. 79. Va col suo Clero incontro a Ricciardetto XXX. 31. Lo ammoglia con Despina 34 e seg.*

*Ardito, cavallo. XXVIII. 49.*

*Argea, sorella di Corese, principessa dell'Isola de' Conigli, ama Orlandino X. 91. Suoi timori per l'amante suo 96.*

*Sua gioja 102. Fugge con l'amante 106.*

*Giunge seco, e con Rinalduccio e Corese all'Isola del Portento XII. 80 e seg.*

*Rapite da' folletti 89. Liberate dagli esorcismi del gigante Tempesta XIII. 70.*

*Arrivano all'Isola de' Babbuini XIV. 39.*

*Loro sdegno 62. Rapite da un mostro 66.*

*Liberate 84. Si rimettono in mare 98.*

*Giungono in Nubia XV. 85. Sono preso*

*da genti armate in compagnia di Des-*

*spina XVI. 11. Presentate alla maga*

*Draghilla* 31. *Come tormentate* 40. *Come liberate* 81. *Si trovano in potere della maga Lirina* XIX. 91. e seg. *Tormentate da essa* XXII. 66 e seg. *Affamate* 75 e seg. *Liberate da Ricciardetto* 91 e seg. *Ristorate da Lirina* 107. *Giungono con essa e con gli amanti loro in Cobona* XXIII. 41 e seg. *Loro danze* 43 e seg. *Loro banchetti* 61 e seg. *Giungono in Francia* XXIV. 92 e seg. XXV. 68. *Salvano una Donzella* 72. *Feste fatte loro in Parigi* XXVI. 86. *Dolenti per la partenza de' loro sposi* 90. *Loro allegrezza al ritorno de' medesimi* XXX, 23 e seg.

*Arimodìa*, detta anche *Armodìa*, *maga Egiziana*, *madre di Melena*, *parente d' Ulasso* XXV. 10 e seg. *S' avvede d'essere tradita* 33. *Sue arti* 35 e seg. *Muor disperata* 45 e seg. *Armatura da lei fabbricata ad Ulasso* XXVI. 33.

*Armeno viandante*, e *sue querele* XXVII. 3 e seg. *Dà novelle di Ricciardetto* 13.

*Astolfo*, *paladino*, *va in traccia di Orlando* I. 24 30. *Assalito da' malandrini* 32. *Fa il cicisbeo* 36. *S' invaghisce della maga Stella* 41 e seg. *Guarisce da tal amore* 50. *Trova Orlando*, e *lo risana dalla pazzia* IV. 8 e seg. *Trovano insieme Lucina* 15. *Arrivano ad una Badia* 20. *Indi alla grotta di Ferrau* 33. *Va con gli altri all' avventura dei due*

*castelli , e vince i due Giganti 82 e seg. Libera Orlando e Rinaldo 92. Trova Filomena , e attacca battaglia 99. Combatte con le genti di Pinoro VI. 14. Vuol tornare in Francia 19. In mare uccide un' Orca 26. Disapprova le birbanterie di Ferraù e di Ricciardetto 36. Affamato 42. Si finge ostiero , e scampa dalle forche 57. Accoglie nella sua osteria un figliuolo di Ruggero 74. Ricupera le perdute forze 76. E' presso a Parigi VII. 25. Attacca i nemici 40. Disturba gli amici di Ferraù con Climene 54 e seg. Viene alle mani con lui 58. Lo abbatte 60. Lo motteggia in presenza di Carlo 79. Sua schiera per difesa di Parigi VIII. 71. Dà segno di battaglia 99. Sua avventura all' Isola della Giara IX 48. Condannato ad essere impalato 52. Soccorso da Rinaldo e da Orlando 59 e seg. Vuole impalare Fioretta 63. Viene a parole con Rinaldo 78. Va all'avventura della Torre della Rana 86. e seg. Spedito con lettera da Orlando al Re Carlo X. 89. Arriva con Olivieri alla presenza di Carlo 108. Sconosciuto piattisce con un oste XVII. 73 e seg. Vuol celarsi a Ferraù XVIII. 37 e seg. Loro accidente notturno 45 e seg. In campo col Re Carlo contra i Mori XIX. 65. Combatte col Re Moro , e l' uccide 75. Moribondo 77 e seg. Muore 82. Suo epi-*

*taffio*, e *sue* *esequie* 83 . 84. *Portato in Francia entro una bara* XX. 45. *Autore*, vuol cantare a aria, senza studio, e senza metodo ( e gli riesce ) I. 1 e seg. *Confessa con modestia di non esser poeta* II. 1. *Biasima la fortuna*, preferendo a quella la *Virtù* III. 1 e seg. *Condanna l'amore ne' vecchi* IV. 1 e seg. *Da fanciullo balestrava a' ranocchi* 59. *Amico della verità* V. 1 e seg. *Si diletta di facezie* 100. *Nemico dell'adulazione* VI. 3. *Scusa la varietà dei suoi canti* 104 e seg. XX. 41 e seg. XXI. 81 e seg. XXVII. 1. *Biasima la guerra* VII. 1 e seg. *Sua severità* 67. *Difende i seguaci della poesia* IX. 1 e seg. *Descrive le innamorate* 15 16. *Biasima la corte*, e loda la *vita rustica* X. 1 e seg. *Loda la creanza in amore* 107 *Suoi sentimenti intorno alla morte* XI. 1 e seg. *Stato della sua famiglia* 41. *Inveisce contra il lusso della sua patria* 42 e seg. e contra gli *ipocriti* 75 e seg. *Amico più della gioja e del vino, che della gloria* 127 e seg. *Descrive le umane vicende* XII. 1. e seg. *Confonde Guidone figliuol di Ruggero con Guidon Selvaggio figliuolo del Duca Ammone* 25. *Si fa forte contro gl' increduli* XIII. 1 e seg. e contro i *pazzi d'amore* XIV. 1 e seg. *Suo anacronismo intorno alla fondazione del tempio di San Dionigi* XV. 53. *Si mostra*



*di genio mite* 107 e seg. *XXIII.* 21 22  
*XXV.* 25. *Loda la moderazione nel vi-*  
*no XVII.* 1 e seg. *Biasima la simula-*  
*zione XVIII.* 1 e seg. e *l' incostanza*  
*femminile* 95 *XX.* 42 e seg. *Suoi senti-*  
*menti intorno a questa sua opera* 97 e  
seg. *Piange la morte di un suo nipotino*  
*XIX.* 1 e seg. *Tiene la realtà degl' in-*  
*canti XX.* 1 e seg. *Ama la varietà* 41  
e seg. *Fu innamorato* 44. *Sue invettive*  
*contro i falsi Romiti* 56 e seg. 93 e seg.  
*Fonda nella credulità delle donne l'eter-*  
*nità di questa sua opera XXI.* 1 2. *Lo-*  
*da il fare a modo suo XXII.* 1 e seg.  
*Mostra la fragilità degli amanti* 31 e  
seg. *Esagera la infelicità de' legami in-*  
*dissolubili XXIII.* 1 e seg. *Suoi consi-*  
*gli discordanti dalla Provvidenza* 25. *Lo-*  
*da alcune Dame Romane* 45 e seg. *Bia-*  
*sima le crapule* 63 e seg. *Loda il Car-*  
*dinal Lorenzo Corsini, oggi Papa Cle-*  
*mente XII.* St. 65 e *XXX.* 7 e seg. *In-*  
*veisce contra il lusso Romano XXIII.*  
67. *Loda l'Eccellentissima Principessa*  
*XXV.* 1 e seg. *Tratta della divina Giu-*  
*stizia XXVI.* 1 2. *Suo dubbio* 71 e seg.  
*Loda le Favole e la Poesia* 91 e seg. *Sue*  
*invettive contro la rapacità di Ro-*  
*ma XXVII.* 78 e seg. *Paragona Amore*  
*alla pazzia XXVIII.* 1 e seg. *S' accorge*  
*della mostruosità di quest' opera, e spe-*  
*ra d' immortalarsi con essa ad onta de'*

*critici XXX. 1 e seg. Improvvisamente abbandona ogni filo de' suoi racconti per fare lo stravagante e il beone 81 e seg. Spera di trovar grazia appresso di Ricciardetto e Despina. Stanza ultima. Avventura della Fata nera I. 65 e seg. De' due Rospi II. 9 e seg. Delle Arpie III. 5 e seg. Dei due Castelli IV. 71 e seg. Della Balena V. 59 e seg. Della Strega VI. 40 e seg. Della Torre della Rana IX. 82 e seg. Della morte X. 53 e seg. Del negromante X. 3. Della città donnesca XII. 41 e seg. Dell' Isola del portento 82 e seg. Della maga Draghilla XVI. 17 e seg. Dell' oste XVII. 73 e seg. Del mostro , e dell' armi incantate XIX. 14 e seg. Del dragone XXVII. 19 e seg. Della Fortuna 52 e seg. Della maga Pornea 83 e seg. XXVIII. 20 e seg. Del Grasso negromante 64 e seg.*

## B

*Babbuini trucidati da Orlandino e Rinalduccio XIV. 48. Loro Re e Regina salvati ivi. Giuochi e feste loro 55 e seg. Convertiti alla Fede dal gigante Fracassa 92. Baccola , castello . Suo Signore amato dalla Fata nera I. 67. Cade in potere di lei con la sua Sposa Brunetta 70. Tra-*

- sformato in cervo ivi. Liberato da Rinaldo* 93.
- Bafusse, gigante, alle mani con Rinaldo* II. 23. *Ucciso* 24.
- Bajona, capitale del Labour nella Guascogna* XXIV. 55 e 93.
- Balena di prodigiosa grandezza* V. 60.
- Balena, Saracino, Re di Valenza, riceve prigionieri Orlando, ed altri paladini* VI. 50. *Li condanna alle forche* 54. *Vien gettato dalle finestre* 79 e seg.
- Bianca, nipote di Orlando* XXX. 25.
- Bicciborre, gigante* IX. 82. *Combatte con Astolfo, e muore* 92 e seg.
- Bolognetti ne' Cenci, Marianna. Sue lodi* XXIII. 45 e seg.
- Bolognetti ne' Verospi, Veronica. Sue lodi* XXIII. 53.
- Brunetta, fatta sposa del Signore di Baccola* I. 69. *Trasformata in cagna dalla Fata nera* 70. *Liberata da Rinaldo* 93.
- Bulasso, gigante, Signore de' Negriti, in lega collo Scricca* I. 18.
- Buon-giudizio toglie il cornucopia alla fortuna* XXVII. 70 e seg.
- Burdigala, capitale dell' Aquitania, oggi la Guienna, presso il fiume Garonna; detta Burdigala da' Latini, Bordeaux da' Francesi, e Bordea dall' Ariosto (c. 3 st. 75)* XXIV. 92.

## C

*Cafri*, tutti giganti *IV*. 42. Assaltano *Parigi* *ivi*. Lor modo strano per montar sulle mura 48.

*Cagnasca*, gigantessa, uccisa da *Rinaldo* *II*. 23 24.

*Capo-Lopo*, promontorio *XXIX*. 87.

*Carlo Magno*, o *Carlomano*, Re di *Francia*, fa cercare del Conte *Orlando* *I*. 23.

Risponde all'araldo dello *Scricca*, da cui gli fu intimata la guerra 26. Assediato *IV*. 14. Vieta, che alcuno esca di *Parigi* 41. Ha notizia della venuta di *Climene* e di *Despina* 60 61. Sue diligenze per difender *Parigi* *VII*. 4 e seg. e

21. Fa allegrezza per la venuta de' suoi paladini 24 27. Suoi preparamenti per difendersi dall'assalto 35 e seg. Accoglie *Ferrau* ravveduto 79. Suo ragionamento nel consiglio *VIII*. 13 e seg. Elegge *Orlando* in Capitano generale delle sue genti 19. Liberato dall'assedio fa feste *X*.

41. Sbandisce *Orlandino* e *Rinalduccio* 49. Riceve la lettera sdegnosa d' *Orlando*, e si turba 108. Rivoca il bando 110. S'ammala *XV*. 51. Apparizione ch'egli ha 52. Riceve sinistre novelle di *Spagna* 54. Fa richiamare i paladini raminghi 57. Va col grosso delle sue genti in *Spagna* 59. Fa carezze a *Ferrau* e *Mo-*

*lagigi XVII. 67 e seg. Move il campo*  
*72. Ajutato da Orlando e da Rinaldo*  
*assalta i Mori XIX. 57 e seg. Suo pe-*  
*ricolo 65 e seg. Loda Astolfo morto*  
*84. Torna in Francia 90 e seg. Ha seco*  
*il morto Astolfo XX. 45. S'arresta su' con-*  
*fini di Granata 46. Fa cercare Almerina*  
*rapita 64. Pranza co' paladini 101. Tradi-*  
*to da Gano, e come XXIV. 1 e seg. Lo*  
*accoglie nel suo campo 15. Lo difende*  
*dalle accuse di Rinaldo e di Orlando 23.*  
*Si lascia da lui condurre con tutto il suo*  
*esercito in Roncisvalle 53. Per via, pi-*  
*glia il giubbileo in Bajona 55 e seg:*  
*Crede buonamente alle ipocrisie di Ga-*  
*no 60 65. Non dà fede agli avvisi di*  
*Rinaldo 76 e seg. Entra nella valle con*  
*augurj sinistri XXV. 76. Va in aria con*  
*tutti i paladini 81. Sua fine 86 e seg.*  
*Suo cadavere portato in Parigi XXVI.*  
*29. Sue lodi 74 e seg. Sua sepoltura ed*  
*epitaffio 78 79. Scende dal cielo con San*  
*Pietro, Orlando, e Rinaldo, per assiste-*  
*re al battesimo dello Scricca, di Despi-*  
*na, e Lirina XXIX. 30 e seg.*  
*Cavalier del Pianto. V. Scricca.*  
*Cavalier vestito a nero. V. Leone.*  
*Chiariella, madre di Rinalduccio XXX. 25.*  
*Ciapo, contadino. Suo canto rusticano*  
*XII. 13 e seg. Regalato da Despina 22.*  
*Cigno, porta sul dorso Psiche V. 76 VI.*  
*107. Tira una nave V. 80 95 97.*  
*Ricc. T. III. 37*

*Clarina*, Signora dell' Isola bella, trovata da Rinaldo in potere de' ladroni XVI. 107 e seg. Liberata da lui XVII. 103. Sua istoria 20 e seg. Ajuta Rinaldo XVIII. 25. Trasporta alla sua Isola lui ed Orlando 28 e seg. Lor provvede d'imbarco 32.

*Clemente XII.* Sommo Pontefice, lodato XXIII. 65 e seg. XXX. 7. e seg.

*Climene*, figliuola del Soldano d' Egitto, viene ad assediare Parigi IV. 60 VII. 15. Sua divisa 28. Va all' assalto delle mura 40. Sfida Ferrau, e combatte con esso lui 44 e seg. Si pacificano insieme, e fanno all' amore 49 e seg. Tornata al campo s' insuperbisce 80 e seg. Va in traccia di Despina VIII. 26. Trovata da Ferrau, lo delude 58 e seg. Va via col suo Guidone 67 e IX. 24. Trovano di nuovo Ferrau storpiato 26. Co' loro amori lo fanno adirare 27 e seg. Si promettono in isposa a Guidone 36. Medica Ferrau 41. Parte con l' amante, e scontrano un Nano 43. Ode novelle delle sue genti, e va col suo Guidone a Parigi 108. Indi parte con esso, e va per mare in Egitto X. 68. Messa in prigione dal Soldano 72. Tratta a morte col suo Guidone 75. Sono salvati da Despina 79. Salva il padre 84. Sua gelosia per Guidone XI. 48. Sue smanie 50 53. Parte da lui 55. Trova Dorina 79. Ode l' Istoria

- ria di lei* 82 e seg. *La ristora* 125. *Sono trovati da Despina, Ricciardetto, e Guidone* 126 XII. 4. *Perdona all'amante* 6. *Vanno ad alcune feste pastorali* 8. *Si trasforma in villanella* 9. *Giunta con Guidone, Ricciardetto, e Despina all'Isola del Portento, beffa Ferraù e i giganti* XIII. 35. *S'azzuffa con Ferraù* 37 e seg. *Tenta di scannarlo, e lo fa prevaricare* 40 41. *Lo insulta* 52. *Dopo la liberazione dell'Isola si trova in compagnia d'altri paladini* 70. *Non se ne sa più altro.*
- Cobona, metropoli della Cafria* XXII. 78.
- Copenaghe, città capitale della Danimarca* VI. 99
- Corese, sorella d' Argea, s'innamora di Rinalduccio* X. 91. *Suoi timori per l'amante suo* 96.. *Sua gioia* 100. *Fugge con la sorella e con l'amante* 106. V. *Argea.*
- Corsini, nobili Fiorentini e Principi Romani, lodati* XXII. 78.
- Cristierno, con male arti si fa Signore della Danimarca* VI. 88 e seg. *Combatte con Olivieri* 101. *Muore* 104.

D

- Dei marini, e loro festa intorno a Ferraù naufragato* XV. 73 e seg.
- Despina, principessa di Cafria, figliuola dello Scricca Imperadore* I. 16. *Vuol ven-*

dicare la morte del Principe suo fratello 17. Si promette in isposa a chi le donerà la testa di Ricciardetto ivi. Suo esercito 18. In campo sotto a Parigi IV. 61. S' apparecchia all' assalto VII. 7. Risponde alle rimostranze dei suoi amanti 10. Sue impazienze per la battaglia 29. Sua divisa ivi. Condottiera de' suoi amanti 30. Va all' assalto di Parigi 40. Sue qualità 83 e seg. Come trovata da Ricciardetto 93 e seg. S' innamora di lui 102 e seg. Sue inquietudini perciò 109. e seg. Manda a Ricciardetto per una sua donzella una spada 124. Parte dal campo 126. Palesa ai compagni il suo amore VIII. 29 e seg. Entra in una grotta 34. Trova Ricciardetto tramortito, e sue querele perciò 40. e seg. Riconosciuta da lui 51. Irresoluta 54. Dopo avergli parlato, lo fugge 57. Entra in un bosco IX. 14. S' imbarca 17. Vede Ricciardetto, e di nuovo lo fugge 19. Rompe in mare, e si salva 22 e seg. Trova un vecchio contadino 23 e 100. Da lui, e dalle ninfe figliuole di esso imparà e riceve molti segreti X. 16 e seg. Trova Ricciardetto 21 e seg. Punisce la perfidia d' un nocchier Fiorentino 38. Arriva con Ricciardetto in Egitto, e scampa da morte Climene e Guidone 79 e seg. Con Ricciardetto e Guidone va in traccia di Climene fuggita XI. 56. La tro-



vano 126. *Vanno ad alcune feste pastorali XII. 8. Si traveste da villanella 9 e seg. Sbarcando con Ricciardetto, Climene, e Guidone all' Isola del Portento, si beffano tutti insieme di Ferraù e dei giganti XIII. 35. Dopo la liberazione dell' Isola, Despina è rapita da Serpedonte 74. Suo sdegno contro di lui XIV. 8 e seg. Arriva in Nubia 13. E' presentata al padre dal suo rapitore 17. Sue smanie e quercle 25 30 99. Violenza, che soffre 106. Sue parole al popolo XV. 8 9. Strana prigionie a lei fabbricata 14 e seg. Sue parole a Serpedonte 22 e seg. Si chiude nella carcere 34. Canto, che a lei si fa 39. Sua risposta 42. Vede il padre 50. E' tratta di prigionie perchè assista all' ultimo supplizio di lui 88. Impedisce la morte del medesimo 93 95. Medica Ricciardetto, e sviene 103. Rattivata dal padre 104. Sue allegrezze 105 106 111. E' presa da genti armate con Argea e Corese XVI. 11. Sono presentate alla maga Draghila 33. Come tormentate 40. Come liberate 81. Despina trova il padre XVII. 83. Esortata da lui a lasciar Ricciardetto, s' arrende 87. Dal padre è rapita XVIII. 14. e 61 e seg. Giunge seco in Cafria 68. Medita di fuggire 72 e seg. Suo stragemma 76 e seg. Va alla selva di Orighia 82. Cade in potere di Lirina 86.*

*Dimentica il suo Ricciardetto* 94 e seg. *Per forza d'incanto lo odia*, e tenta la sua morte XXI. 16 e seg. *Uccide una larva*, invece dell'amante suo 40. e seg. *Nuovamente seguita da Ricciardetto* 73 e seg. e XXII. 5 e seg. *Rimane libera dall'incanto* 25 e seg. *Fa festa all'amante* 31. *Va seco ad un palagio di mare* 38 e seg. *Sua onestà* 53 e seg. *Chiesta in moglie da Ulasso* 80. *Rapita dal padre*, e sue angosce 82 e seg. e XXII. 7. *Risponde alle malvage insinuazioni di lui* 11 e seg. *Da lui portata ad Ulasso* 20. *Data in custodia ad un vecchio negromante* XXIV. 37. *Acquista l'amante in forma d'usignolo* 50 e seg. *Lo vede nella sua propria forma* XXV. 8. *Fugge seco dalla Torre incantata* 26. *Sue parole affettuose* 50 51. *Suo timore nella battaglia tra Ricciardetto e Ulasso* XXVI 38. *Si mette in salvo con Lirina e Malagigi* 41. *Medica le ferite del padre* 43. *Va a Zimbade in compagnia di lui*, di Ricciardetto, Malagigi e Lirina 51 e seg. *per arte di Melena s'addormentano per via* 55 70. *Rapita da essa* 71. *Condotta nell'Isola di Tristano nel Congo* XXVIII. 15. *Cangiata intigre* 16 XXIX. 1. *Per opera di Lirina è liberata* 25 e seg. *Chiede il battesimo* 28. *E' battezzata da San Pietro* 32. *Trova in mare una donzella Scozzese*, e n' ha pietà 39.

- E' ricevuta col suo Ricciardetto in Parigi XXX. 30 e seg. Sue nozze 34 e seg. Nuovamente fatta prigioniera da Melena 51. Liberata, non si sa come, dal vecchio negromante è ricondotta in Parigi 102. Feste perciò fatte 103 e seg.*
- Dionigi, Santo. Appare in visione a Carlo Magno, e lo risana XV. 52. Gli è perciò da lui eretto il famoso tempio di Parigi 53.*
- Donna bruttissima, amata da Ferrau XV, 69. Descritta 70 e seg. Fugge con Ferrau 65. Perisce in mare 72. Convertita in seppia 80.*
- Donne, e loro città XII. 45. Lor governo 46. Donne generalmente biasimate XXVII. 5 e seg.*
- Dorina, detta anche Dori, trovata da Climene XI. 79. Sua storia 84. Sviene, ed è ristorata 125. Con Climene, Despina, Ricciardetto, e Guidone va ad alcune feste di villani XII. 8. Danza con un suo bambino alle mammelle 10. Trova il marito XIII. 10. Si pacifica seco 11.*
- Dornadillo, Principe d'Irlanda, amante di una donzella Scozzese, la chiede per moglie XXIX. 55 e seg. Amato, e rapito dalla maga Melena XXX. 65 e seg. Liberato dal vecchio negromante 75 e seg. Fugge seco 78. Arriva in Francia 102.*
- Draghilla, moglie di Nicota Re di Nubia,*

*insigne strega XVI. 9 15 e seg. Sua torre 17 21 e seg. Riceve dal marito le tre prigioniere 33. Sua fieraZZa contro di esse 40 e seg. e 81. Presa e legata da Ricciardetto 83 84. Come punita 85 86. Muore 87.*

*Dragone strano ucciso da Orlandino, e Rinalduccio XXVII. 20.*

*Dragù, ardito abitante di Cobona, sprezzatore di Ricciardetto XXIII. 29. Ucciso da lui 31.*

*Dudone, paladino, va con Olivieri e Dudon Selvaggio in cerca d' Orlando V. 59. Rientra con esso in Parigi VII. 26. Fanteria a lui deputata da Orlando VIII. 72. Attacca gli Egizj 99. Fatto prigioniero da essi 105. Senza sapersi quello, che di poi n' avvenisse, ritorna in Parigi XV. 58.*

## E

*Elmira, moglie d' Alfonso Re di Leone trovata da Rinaldo XII. 35. Sua querela 36. Sua istoria 38. Confortata da Rinaldo 61. 62. Smarrita 74. 75. Ritrovata 76. e seg. Rimane tramortita 78.*

*Emilia, sorella di Fernando, arriva con esso alla Corte di Saragozza XI. 93. Dà gelosia a Dorina 95.*

*Epimelia, donzella domestica di Psiche V. 84.*

F

*Falco. V. Girifalco.*

*Falcone gigante, detto il Peloso, nell'esercito del Re de' Cafri VII. 14. S'accompagna con Despina 122. Ha pietà dell'amore di lei VIII. 33. V. Sparviere.*

*Fata nera. V. nera Fata. V. Melena.*

*Fata, ovvero Strega, trova Orlando ed altri Paladini affamati, e li ristora VI. 44. Indi li snerva, e fa prigionieri 46. Sue stregherie 63. e seg. E' vinta dal Fracassa 66. Abbruciata 71.*

*Fattore dello Scricca, fa difficoltà di ricevere Ricciardetto e Despina in un suo palagio di mare XXII. 47. e seg. Riconosce Despina 51. Ne dà avviso al padre di lei 61. Fugge dall'ira di Ricciardetto 85. Suo consiglio a quei di Cobona XXIII. 28. 29. Sua proposizione a Ricciardetto 35 e seg.*

*Ferraù, in abito di Romito, accoglie Rinaldo III. 16. Narra la storia della sua conversione 27 e seg. Viene a parole con Rinaldo, e si battono insieme 65 e seg. Soffre e corregge gli scherni d'Orlando e d'altri IV. 62 e seg. Propone l'avventura dei due Castelli 71 e seg. Predica a' due giganti, e li converte 88. Tira sassi alle genti di Pinoro VI 16.*

Con Orlando ed altri paladini prende il cammino di Francia 22. Entrato con essi in un' osteria, è mandato a limosinare 35. Affamato 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge uomo di stalla 56. Ricupera le forze perdute 78. Gitta dalle finestre il figliuol del Balena 81. Trova le sue armi VII. 23. Si trova presso a Parigi 25. Esce di battaglia, e va dietro a Climene 43. Combatte con essa, e poi se ne invaghisce 44 e seg. Disturbato da Astolfo 54 e seg. Viene all'armi con lui 58. Vuol impiccarsi 62. Per opera d' Orlando si ravvede 71. Motteggiato da Astolfo in presenza del Re Carlo 79. Ricade nell' amor di Climene VIII. 21 e seg. Parte di Parigi 25. Geloso 28. Trova Climene, e la salva dai lupi 58 e seg. La tenta d' amore 60. Deluso 61 e seg. Cade, e si storpia IX. 25. Alloggiato in una capanna con Climene e Guidone 26. Sue gelosie e furori 27 e seg. Sua disgrazia 40. Curato da Clime-mene 41. Batte un dottore 114. Sue smanie 115 e seg. Risanato miracolosamente da altro Romito 118. Va co' suoi giganti al monte d' Elisa 120. Libera da' folletti l' Isola del Portento XII. 109 e seg. XIII. 7 17. Quello che quivi gli avvenne 33. S' unisce co' suoi giganti a far gli esorcismi 34. Si scandalizza delle beffe fattegli da Climene e compagni

35. Teme d'illusioni 36. S' azzuffano insieme 37. Prevarica 42. Sue scuse a' giganti 45 e seg. Imprigionato dal Tempesta 52. Disciolto a richiesta di Rinaldo 73. Sua penitenza XIV. 73 74. Va co' giganti e con Ricciardetto a soccorrere Despina, e giungono all' Isola de' Babbuini 77 e seg. Ajuta i giganti a battezzare 93. Vi rimane Missionario 96. Nuovamente prevarica XV. 60 e seg. Fugge con una donna bruttissima 65 e seg. Suo contrasto su la nave 69. Naufraga, ed è beffato dagli Dei marini 73 e seg. Trasportato in Francia da Nettuno 81 XVII. 53. Scontra Malagigi in figura d' un cieco 56 e seg. Mortificato da lui in più modi 61 e seg. Ambedue si presentauo al Re Carlo 67. Ferrau, andando a Tolosa, trova Astolfo sconosciuto in un' osteria 73 e seg. Si ferma seco 80 XVIII. 33. Suo contrasto con lui per non darsi a conoscere 38 e seg. Sua avventura notturna 45 e seg. In campo col Re Carlo contra i Mori, e suo pericolo XIX. 65. Conforta Astolfo a ben morire 79. Gli fa l' esequie 82. Rivede i due giganti suoi compagni 86. Portano in Francia la bara d' Astolfo XX. 45. S' innamora d' Almerina 55 e seg. La rapisce 60. Sue scuse appresso di lei 75 e seg. Stranamente punito da Orlando e da Rinaldo 71 e seg. Lasciato co'



- suoi giganti [88](#). Sue smanie 102: È portato ad un convento [103](#). Trova un confessore [104](#). Tentato da demonj 110. Sua raccomandazione ai giganti [123](#). Muore 124. Suo epitaffio [126](#).
- Fiacca e Ficca*, consiglieri dello Scricca *VII*. [16](#). In battaglia sotto Parigi [40](#). Dolenti per la partita di Despina *VIII*. [6](#). Vanno in traccia di essa 8. Lasciati dallo Scricca al governo del suo regno *XII*. [78](#).
- Fidelbrando*, religioso Tesbitino, confessa Ferrau *XX*. [104](#). Lo distoglie dalle tentazioni [112](#). Nuovamente lo conforta [116](#). Morto, lo piange [125](#).
- Filomena*, e sua istoria *IV*. [99](#) *V*. [6](#). Ritrova il suo Tangile *VI*. [8](#). Nell'atto di tornare in Persia, trova il padre [22](#): Lascia i paladini [29](#).
- Fiorentino* piloto, addormentato da Despina *X*. [22](#). Desto 30. Sua istoria [31](#). Suo tradimento [37](#). Punito [39](#).
- Fioretta*, figliuola di Manganoro, come uscì dalle braccia di Astolfo *IX*. [49](#). Sua crudeltà verso lui [53](#). Fa soccorrere il padre [61](#). Minacciata dell'impalatura da Astolfo 63. Sue discolpe appresso Orlando [70](#). Si palesa innamorato [81](#). Col suo Aliso diventa Cristiana, e Signora della Giara [98](#).
- Foratasca*, capo de' demonj nell' Isola del Portento *XIII*. [55](#). In forma di nano,



- racconta come pigliasse possesso dell' Iso-  
la* 57.
- Fortuna, e suo Palazzo XXVII. 52. De-  
scritta* 65.
- Fracassa gigante, fratello del Tempesta.  
Sua rete IV. 73 78. Ambedue vinti da  
Astolfo* 85. *Rompe gl' incanti della Fata  
VI. 66 Fatto Sacerdote insieme col fra-  
tello , ma non confessore come lui e per-  
chè XIII. 15. Libera Corese ed Argea  
dall' Orco XIV. 77. Predica a' Babbui-  
ni, e li converte* 92. *Fa morir l' Orco*  
94. *Scusa Ferrau rapitore d' Almerina  
XX. 78. Scrive la istoria di lui* 127. *V.  
Tempesta.*
- Francesco da Pistoja, Guardiano di Cap-  
puccini* 1. 65. *Sua istoria* 70.

## G

- Gano di Pontieri, Maganzese, detto talo-  
ra Ganellone, paladino IV. 36. Gode  
del bando di Rinalduccio e Orlandino  
X. 49. Sua congiura contra Re Carlo e  
i paladini XXIV. 1. S' accompagna con  
Pinabello* 11. *Giunge al campo di Carlo*  
14. *Sue parole insidiose* 16. *Sua ipocri-  
sia* 60 65 69. *Risponde alle accuse di  
Rinaldo* 81. *Suo pericolo XXV. 77. Si  
ritira* 80. *Viene in soccorso de' suoi* 91.  
*Fugge, ed è preso XXVI. 5. Condotto  
in Parigi ingabbiato* 29. *Condannato a  
morte* 82. *Arso vivo* 83.
- Ricc. T. III.* .

*Garbolino, Maestro ( autore finto ). Sua istoria immaginata* *L. 11. Citato* *L. 20 IV. 101 IX. 46 XII. 108. XIII. 12 XIX. 38 59 XXII. 108 XXIV. 46 XXVI. 90 XXVII. 1.*

*Giannotta, contadina, e sua novella non finita* *XXX. 89.*

*Gigante saracino, di mostruosa grandezza* *XLX. 60. Da chi ucciso, e come* *65.*

*Gingia, dama Sanese passata a Roma, fatta rivale di Psiche* *V. 85 86.*

*Girifalco, preso da Lirina* *XXV. 14. Porta sul dorso lei, Despina, Ricciardetto, Malagigi ed il Vecchio incantatore, e li mette in salvo* *25. Porta il Vecchio in Egitto* *49. V. Vecchio.*

*Giuoco del Fiore* *XIII. 86 87.*

*Grandonio, Re di Madagascar, condanna Orlando ad aver tagliate le mani* *XVII. 7 51. S' arma contra lui, e contra Rinaldo* *XVIII. 19. Abbatte Rinaldo* *21. E' ucciso da Orlando* *23.*

*Grasso, mago, detto ancora Grassaccio. Sua dimora* *XXVIII. 62. Suo amore* *78. Sua morte* *107.*

*Guidone, detto talvolta anche Guido, figliuolo di Ruggiero. Liberato dagl' incanti della Fata* *VI. 72. Mandato da' giganti in Valenza a liberare Orlando e i compagni* *73. Amante amato di Climene, va seco in traccia di Despina* *VIII. 27 79. Leva l' amica dalle mani di Fer-*

raù 67. Lo ritrovano storpiato *IX* 26.  
*Amoreggia Climene* 29. Parte con essa,  
 e incontro che ebbero 43. Fanno a Pa-  
 rigi *III*. Indi partono, e vanno er ma-  
 re in Egitto *A*. 68. Non bene accolti  
 dal Soidano 69. Fatti prigionì 71. Trut-  
 ti a morte 75. Liberati da Ricciardetto  
 e Despina 79. Scherza con le dame di  
*Climene XI*. 48. Abbandonato da essa  
 per gelosia 55. Va con Ricciardetto e  
 Despina a cercar di lei 56. La trova  
126. Si pacifica seco *XII*. 5. Confuso  
 con Guidon selvaggio 25. Cede a Ric-  
 ciardetto la battaglia col Cavalier nero  
 ivi. Capita con Ricciardetto all' Isola  
 del Portento *XIII*. 8.  
*Guidon selvaggio, figliuol del Duca Amo-  
 ne. Va con Olivieri e Dudone a cercare  
 d' Orlando V*. 59. Biasima la gelosia 88.  
*Entra in Parigi VII*. 26. Confuso per  
 isbaglio con Guidone figliuol di Ruggero  
*XII*. 25.  
*Guinea, asilo di gente infame XXIX*. 87.

## I

*Invidia, seguace della Fortuna XXVII*.  
68.  
*Isola aspra XVII*. 21. *Isola bella XVII*.  
21. *Isola de' Babbuini; detta ancora l'*  
*Isola infocata, per essere vicina alla*

98. *Fintosi cieco, batte Ferrau XVII.*  
56. *Con esso lui si presenta a Carlo 67.*  
*Nella selva d' Origlia si fa incontro a Ricciardetto XX. 28. Sue istruzioni al Cugino 32. Lo segue in figura di nano 40 130. XXI. 3. Suoi ricordi 12 29 34. Suo stratagemma per salvare il Cugino 39. Lo mette d' accordo con Rinalduccio e Orlandino 57. Sue arti inutili 68. E' preso da Lirina, e come scappasse XXII, 63. Tolto in groppa da Ricciardetto, torna a Lirina 90. Va nuovamente in soccorso di lui, e suo rischio XXIV. 43. Ajuta Lirina a restituire la vista al vecchio mago XXV. 31. Sente la morte d' Arimodia 46. Con Despina e Lirina si salva dalle genti d' Ulasso XXVI. 41. Va a Zimbaoe capitale dell' Affrica 52. S' addormenta co' suoi compagni per via 55. Perdonò Despina e Ricciardetto 71. XXVII. 87. Scontrati da Rinalduccio vanno alla Rocca del Grasso XXVIII. 74. All' Isola di Tristano XXIX. 5. Fabbrica per incanto un palagio 49. Spedito innanzi a Parigi 88 XXX. 14. Fatto prigioniero da Melena 42. Riman prigioniero.*  
*Malvagitate, seguace della Fortuna XXVII. 68.*  
*Manganoro, Signore della Giara, ovvero Isola perfetta IX. 46. Condanna Astolfo ad essere impalato 52. Affronta Orlandino*

do e Rinaldo [60.](#) Abbatte Rinaldo [61.](#)  
Ucciso da Orlando [63.](#)

*Margutte, e sua grotta* IV. [69.](#) Ucciso da un granchio marino *ivi.* (Nota, che l'ucciso dal granchio marino fu *Morgante*, e che *Margutte* morì scoppiato dalle risa. Vedi il *Morgante* maggiore di Luigi Pulci, c. [19](#) st. [148.](#) e c. [20.](#) st. [50](#) [51.](#) Ma quì forse fu preso in iscambio per far ridere; siccome in iscambio fu preso un *Guidone* per l'altro XII. [25.](#) *Vegliantino*, cavallo d'Orlando, attribuito a Rinaldo invece di Baiardo II. [15.](#) Astolfo, figliuolo del Re d'Inghilterra, chiamato in qualche luogo *il Danese*: ed altri siffatti scambj, proprj per avventura dello stile burlesco.)

*Mario, fratello d'Avolio, paladino, alla difesa di Parigi* VII. [19.](#)

*Melena maga figliuola d'Arimodia, detta anche la Fata nera (distinta da altra, così chiamata nel c. [1.](#) st. [67.](#)) cerca di vendicare la madre* XXVI. [56.](#) Va alla grotta del Sonno [58.](#) Rapisce Despina [71.](#) Sue disperazioni XXIX. [33.](#) Giunge travestita in Parigi XXX. [41.](#) Fa prigione Malagigi [42.](#) S'assicura di Lirina [43.](#) Suo amoraccio [65.](#) Legata dal vecchio negromante [75.](#)

*Melissa strega, balia di Fernando e di Emilia, fa un incanto a richiesta di Dorina* XI. [101.](#) La tradisce [106.](#)

*Lignani negli Aguchi, Ipolita. Sue lodi* **XXIII.** 59.

*Lindoro, amante della Serpellina* **XXVIII.**

80. 87. *Prigioniero del Grasso mago ivi.*

*Liberato da Lirina* 102. *Sposa la Ser-*

*pellina* 108. *Guida Ricciardetto all' Iso-*

*la di Tristano* 109.

*Lindoro, figliuolo del Re della Riviera, s'*  
*innamora di Lucina* **II.** 40. *Fugge con*  
*essa* 45. *Preso da Corsari* 47. *Trovato*  
*in una grotta* 59.

*Lirina Fata, figliuola d' Origlia* **XVIII.**

80 86. *Trova Despina, e se ne invaghi-*

*sce* 88. *L' ha in suo potere* 92. *Sbigottita*

*alla vista di Ricciardetto* **XXI.** 15.

*Induce Despina a tradirlo* 22. *Suo spa-*

*vento* 44. *Suoi incanti* 58. *Sue arti* 73.

*Sue disperazioni* **XXII.** 62. *Piglia Ma-*

*lagigi* 63. *Sue crudeltà* 66. *Cade in po-*

*tere di Ricciardetto* 96. *Gl' insegna a di-*

*sfare l' incanto* 101. *Diviene sua amica*

108. *Giunge co' due cugini e loro donne*

*in Cobona* **XXIII.** 41. *Loro danze* 43.

*Lor pasto* 61. *E' abbandonata da' cugini*

**XXIV.** 27. *Si finge scudiere, e va in*

*traccia di Ricciardetto* 31. *Lo trova* 34.

*Suoi incanti* 47. *In forma di smeriglio,*

*presenta Ricciardetto trasformato in usi-*

*gnuolo a Despina* 49. *In forma di fal-*

*cone accieca il vecchio negromante* 52.

*Prende il Girifalco d' Arimodia* **XXV.**

14. *Libera tutti dalla Torre incantata*

*Mena, scudiere del Re Carlo. Suo tradimento V. 52. Ucciso VII. 5.*

*Menghino, oste, narra la novella di Don Prisco XXX. 88.*

*Momino, picciol nipote dell' Autore. Sua morte XIX. 1.*

*Monti della luna XXIV. 34.*

*Morte, e suo albergo X. 54. Combatte con Rinalduccio ed Orlandino, e rimane perdente 56. Pezzo d' un suo strale conservato in una galleria 66.*

*Musana maga, descritta XII. 54. S' innamora d' Alfonso Re di Leone 55. Corre contro Rinaldo 66. Afferrata da lui 67. Sue discolpe 69. Lascia libero il Re Alfonso 72. Riman tramortita 73.*

## N

*Naldino, Naldo, ovvero Nalduccio. V. Rinalduccio.*

*Nano di Madonna Stella presenta tre mazzi di fiori a tre paladini L. 34. Nano di Musana invita il Re Alfonso e la moglie alla città donnesca XII. 41. Invita Rinaldo 63.*

*Narbona, e suo golfo. pericoloso XXIX. 89. 90.*

*Negromante. Sua Isola e istoria X. 11. Ucciso da Orlando XI. 15. Suoi tratti narrati da Plutone 20.*

*Nera, Futa, s' invaghisce del Signore di*

- Baccola I.* 67. *Trovata da Rinaldo* 85. *Abbruciata* 90.
- Nettunò si ride di Ferraù XV.* 76. *Lo trasporta in Francia* 80.
- Nicota, marito di Draghilla, padre di Serpedonte, Re di Nubia, accoglie il figliuolo con Despina XIV.* 16. *Sue allegrezze e sue feste* 18. *Suo dolore per le ritrosie di Despina* 107. *Tenta di persuaderla XV.* 20. *Sente la morte del figliuolo, e mette in campo un esercito per vendicarlo XVI.* 6. *Rapisce allo Scricca le due sorelle Argea e Corese con Despina* 11. *Egli e sua moglie si palesano improvvisamente per insigni stregoni* 8 15 17. *Consegna alla moglie le tre prigioniere* 33.
- Ninfe di Lirina, e loro canto XX.* 7. *Loro sdegno contra Ricciardetto* 13.
- Niside ninfa, sorella di Leucippe IX.* 107. *V. Leucippe.*
- Noce del Brasile. Sua virtù I.* 47.
- Novella dello scolare, e della pietra incantata II.* 51. *Di due sorelle specchi di pudicizia XIII.* 58. *Dell' incostanza donnesca* 90. *Della Giannotta e di Don Prisco XXX.* 88.

## O

- Olivieri, detto anche Oliviere, e Ulivieri, paladino, va in traccia di Orlando I.* 24.



*In compagnia di Selvaggio e Dudone s' imbarca V. 59. Entrano con tutta la nave in corpo di una Balena ivi. N' escono 74. Incontrano Psiche 80. Sfida Cristierno; tiranno della Danimarca, e l' uccide VI. 99. S' imbarca per tornare in Francia 108. Entra in Parigi VII. 26. Drappello a lui assegnato da Orlando VIII. 72. Va in mare con esso, e arriva all' Isola della Giara IX. 45 X. 87. Ritorna con Astolfo alla Corte di Francia 108. Senza sapersi, quando più ne sia partito, vi ritorna un' altra volta con Dudone XV. 58. Raduna i nobili di Parigi a consiglio, ed acclama Ricciardetto per Re di Francia XXVI. 17. Prepara le feste per le nozze del nuovo Re XXX. 21.*

*Orco, mostro dell' Isola de' Babbuini, rapisce Argea e Corese XIV. 64. Addormentato da Ricciardetto 83. Destato, e sua furia 91. Come morto 94.*

*Origlia, Fata XVIII. 80 XIX. 49 50.*

*Orlandino; detto ancora Orlanduccio; ed Orlando paladino figliuolo del Conte Orlando. Biasima l' amore X. 47. Attacca rissa con Rinalduccio suo cugino 48. Banditi ambedue dal Re Carlo, si pacificano insieme 49. Mandano messi a' loro padri, ed escono alla ventura 51. Entrano in una grotta 53. Combattono con la Morte, e rimangono vincito-*

ri 56. Acquistano due armature fatate  
50. Giungono all' Isola de' Conigli, e  
 quivi s' innamorano, egli d' Argea, Ri-  
 nalduccio di Corese, principesse dell' Iso-  
 la 90. Uccidono due giganti lor rivali  
92 101. Propongono di andare per il mon-  
 do a procacciarsi gloria 103. Partono  
 con le loro innamorate 106. Giungono  
 all' Isola del Portento XII. 80. Affa-  
 mati 85 86. Si veggono rapire le loro  
 donne 89. Abbattuti 91. Strane avventu-  
 re, che poi incontrano 93. Liberati XIII.  
70. Si trovano di nuovo in mare, e ar-  
 rivano all' Isola de' Babbuini XIV. 39.  
 Strage che vi fanno 48. Entrano nella  
 città 50. Soccorrono le lor donne rapite  
 da un mostro 68 78. Si rimettono in ma-  
 re 98. Giungono in Nubia XV. 85.  
 Combattono con le genti di Serpedon-  
 te 94. E poi con l' esercito di Nicota  
 XVI. 9. Trovano rapite le donne loro 14.  
 Fanno a liberarle 32. Uccidono tre  
 strani orsi 43 44. Combatte col vecchio  
 incantato 50. Giungono alla selva d'  
 Origlia, e perdono quivi le loro donne  
 XIX. 92. Loro avventure 96. Trovano  
 Ricciardetto, e vengono a battaglia con  
 lui XXI. 48. Pacificati da Malagigi 57.  
 Ingannati da una Donzella 61. Cadono  
 in potere di Lirina 65. Tormentati da  
 essa XXII. 67. Affamati 75. Liberati  
 da Ricciardetto 91. Ristorati da Lirina

107. Giungono in Cobona *XXIII.* 41.  
 Partono per gire in Francia *XXIV.* 26.  
 Entrano nel porto di Bordea, o Burdigala 92. Vanno a Bajona 93. In cammino soccorrono una Donzella *XXV.* 67.  
 Visione che hanno 82. Vanno addosso ai Maganzesi 90. Giungono vittoriosi in Parigi *XXVI.* 28. S' unisce con Rinalduccio a cercare di Ricciardetto 88. Giungono ad un' osteria *XXVII.* 3. Conforta un viandante 9. Si rimettono in cammino 17. Combattono con un Dragone, e l'uccidono 20. Affamati 37. Pasciuti da un vecchio 43. Vanno al palazzo della Fortuna 61. Indi al bosco di Pornea 86 *XXVIII.* 10. Orlandino uccide un gigante, e libera Rinalduccio 35. Uccide Pornea 41. Trovano i lor cavalli 48. Incontrano Ricciardetto col vecchio volatore 50. Vanno alla Rocca del Grasso 62. Indi all' Isola di Tristano *XXIX.* 5. Soccorrono Ricciardetto 11. Liberata Despina, entrano in mare, e soccorrono una Donzella Scozzese 39. Loro navigazione 86. Arrivano a Parigi *XXX.* 28.  
 Orlando Paladino, Conte, Signor d' Anglante e di Brava, Senator Romano, impazzito *IV.* 5. Come risanato 9 10. Trova Lucina 15. Arriva ad una Badia 20. Indi alla grotta di Ferrau 33. Si beffa di lui 62. Lo invita a venir seco per difendere Parigi 68. Va all' avven-  
 Bisc.T.III. 39

*tura de' due Castelli* [76](#). *Riman preso alla rete con Rinaldo* [79](#). *Liberato da Astolfo* [92](#). *Trova Filomena* [99](#) e poi *Tungile VI* [8](#). *Uccide Pinoro* [17](#). *Vuole andare in Francia* [19](#). *Chiede imbarco al padre di Filomena* [24](#). *Sbarca in Catalogna co' suoi compagni* [27](#). *Scusa le battrerie di Ferrau e di Ricciardetto* [37](#). *Riposti in cammino, sono colti dalla fame* [41](#). *Ristorati da una Fata, e poi fatti prigionieri* [48](#). *Condotti a Valenza, sono balestrati dal figliuolo del Re Balena* [53](#). *Condannati alle forche, con nuova invenzione scampano dalla morte* [54](#). *E' fatto spenditore* [58](#). *Ricupera le forze perdute* [77](#). *Fa gettare dalle finestre il Re Balena con tutti i suoi figliuoli* [80](#). *Da' due giganti è salvato da un incendio* [83](#). *Si trova in Francia VII.* [21](#). *Fa avvisar Carlo della sua venuta* [24](#). *A consiglio con Rinaldo e i compagni, loro risoluzione, e loro ordini* [33](#). *Attaccano i nemici* [40](#). *Orlando trova Ferrau disperato, e lo distoglie dall'impiccarsi* [64](#). *Lo scusa in presenza di Carlo* [79](#). *Va seco a consiglio VIII.* [10](#). *Eletto Capitan generale* [19](#). *Sue disposizioni per la battaglia* [69](#). *Cerca de' paladini lontani* [76](#). *Li scusa* [77](#) [80](#). *Esce di Parigi con tutte le sue genti* [97](#). *Combatte* [99](#). *Mette in fuga lo Scricca, con tutti i nemici* [104](#). *Dà loro la caccia per*

mare IX. 44. Approda all'Isola perfetta, o sia della Giara 45. Libera Astolfo dall'impalatura 59. Uccide Mangano 63. Difende Fioretta da Astolfo 66. Va alla torre della Rana 90. Converta alla fede Cristiana Fioretta ed Aliso 98. S'adira contra il Re Carlo per lo bando d'Orlandino X. 86. Si divide da Rinaldo, e scrive sdegnosamente al Re Carlo 87. Giunge all'Isola del Negromante 111. Vi approda 121. Quello che quivi gli avvenisse XI. 10. Uccide il negromante 15. E' ringraziato da Plutone 19 e 29. Fonda nell'Isola un Convento di Monache 34. Si trova con Rinaldo all'Isola del Portento XIII. 9. Loro avventure 17. Trovano i figliuoli e le dame di essi 71. Orlando in mare con Rinaldo XVI. 91. Arrivano all'Isola della Luna 92. Loro incontro 95. entrano in un'osteria 99. Orlando s'ubbrica 101. E rapito da' Mori 103. Presentato al Signore dell'Isola XVII. 7. E' tratto al supplizio XVIII. 16. Liberato da Rinaldo 17. Sue prodezze 18. Passa con Rinaldo all'Isola di Clarina 29. Partono da essa 32. Giungono al campo del Re Carlo XIX. 55. Uccide un gigante di mostruosa grandezza 65. Conforta Astolfo a ben morire 78. Soccorre Almerina rapita da Ferrau XX. 64. Strano castigo, che dà al rapitore 71. Torna col Re Car-

lo in *Francia XXIV. 3.* Suo piacere *14.*  
 S' oppone alle insidie di Gano *22.* Piglia il giubbileo in Baiona *57.* Difende  
 buonamente Gano *61.* Sbigottito alla vista di Roncisvalle *XXV. 77.* Va in aria  
 con tutto l' esercito Francese *81.* Sua fine *86.* Suo cadavere portato in Parigi  
*XXVI. 29.* Sue lodi *77.* Sua sepoltura *78.* Scende dal Cielo con San Piero,  
 Carlo Magno e Rinaldo, a battezzare lo  
 Scricca, Despina e Lirina *XXIX. 30.*  
 Oronte, Re Persiano, in campo contro Parigi *VII. 16.* Nell' Isola del Portento  
 assiste al rapimento di Despina *XIII. 74.*  
 Orsi strani, uccisi da Orlandino e Rinalduccio *XVI. 43. 44.*

## P

Paladini di Francia, e loro ozio *I. 21.* Su  
 le mura di Parigi ribattono gli assalitori *IV. 44.* Radunati a consiglio *VII. 35* *VIII. 12* Disposti a combattere *14.*  
 Pastori e Pastorelle in compagnia di  
 Despina, Climene, Ricciardetto, Guidone  
 e Dorina *XII. 8.* Loro danze e lor canto *10.*  
 Pelosi (due giganti così detti) nell' esercito  
 del Re de' Cafri *VII. 14.*  
 Penitenti d' Iside *XI. 67.* Loro scelleratezze *71.*



Pescatori albergano lo Scricca XIII. 81.

Loro tranquillità, e loro giuochi 82.

*Pietro, Santo, Principe degli Apostoli, e Usciere del Paradiso XXV. 87. Scende dal Cielo con Carlo Magno, Orlando e Rinaldo a battezzare lo Scricca, Despina e Lirina XXIX. 31.*

Pinabello di Maganza si accompagna con

Gano XXIV. 11. E' rimandato da lui

89. Combatte con le reliquie dell' eser-

cito Franzese in Roncisvalle XXV. 91.

*Pinoro, Re d' Algeri, trova Filomena con Tungile V. 32. Tradisce amendue 40. E' ucciso da Orlando VI. 17.*

*Plutone, Re dell' Inferno, ringrazia Orlando XI. 19 e 29. Narra varj tratti d' un Negromante 20. Fatto cornuto da costui 26.*

*Pornea, maga XXVII. 83. Inganna Rinalduccio XXVIII. 28. E' uccisa da Orlandino 41.*

*Principe di Scozia al torneo in Parigi XXX. 62.*

Prisco, prete, e sua novella imperfetta XXX.

87.

Psiche, a cavallo d' un cigno, va in cerca di Amore V. 76. S'accompagna con Olivieri ed altri Paladini 80. Trovano la Regina di Danimarca 91. Va seco in Danimarca 97. Avvolte in una nube entrano ambedue in Cöppenaghe VI. 99.

*Si presentano ad Olivieri 105. Si parte 107.*

## R

*Regina di Danimarca, esposta col figliuolo in mare su barca vota, è trovata da Olivieri V. 91. Sua istoria VI. 88. E' rimessa nel suo Regno 105. Provvede di buono imbarco i suoi benefattori 108.*

*Ricciardetto (chiamato sovente anche Ricciardo, e una volta Ricciardello) paladino uccisore del Principe di Cafria I. 15. Va in traccia d' Orlando con Alardo ed Astolfo 24 30. Vanno al palazzo di Madonna Stella 44. Deride l' amore d' Astolfo 55. Risana Orlando dalla pazzia IV. 8. Va seco alla grotta di Ferrau 33. Indi all' avventura de' due Castelli 76. Combatte con le genti di Pinoro VI. 16. Va limosinando in compagnia di Ferrau 36. Affamato 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge barbiere 56. Ricupera le forze perdute 78. E' presso a Parigi VII. 25. Attacca i nemici 40. Va in cerca di Despina 82. Se ne innamora 89. Entra nella tenda di lei 90. Sue qualità descritte 95. Si presenta a Despina, e parole che le dice 97. Sue inquietudini, tornando a Parigi 108. Riceve la spada di Despina VIII. 4. Ito in cerca di lei, giunge alla grotta, ov' ella*



*riposa, e combatte con uno de' Giganti 38. Abbattuto 40. Sue parole per Despina 48. La riconosce 51. Fuggita, le corre dietro, ma in vano 57. La trova di già imbarcata IX. 18. Sue disperazioni 20 21. Monta sopra un naviglio voto X. 11. Cade in man de' Corsali 14. E' liberato da Despina 22. Punisce la malvagità del nocchier Fiorentino 39. Arriva con Despina in Egitto, e amendue scampano da morte Climene e Guidone 79. Con Despina e Guidone va in traccia di Climene fuggita XI 56. La trovano 126. Scontrano un Cavaliere vestito a nero, e Ricciardetto attacca battaglia con lui XII. 25. Lo abbatte 30. Capita con Despina, Climene e Guidone all' Isola del Portento XIII. 8. Si trovano insieme, dopo la liberazione dell' Isola, con altri Paladini 72. Gli è rapita Despina 75. Sue suanie XIV. 30 39. Va a soccorrerla con Ferrau e i due Giganti 75. Arrivano all' Isola de' Babhuini, e liberano Corese ed Argea dal mostro 78. Si rimettono in mare 98. Giungono in Nubia XV. 82. Combattono con le genti di Serpedonte 94. Parole di Ricciardetto a Despina 103. Loro allegrezza 105. Con Rinalduccio e Orlandino va ad affrontare Nicota, padre di Serpedonte, e tutto l' esercito di lui XVI 9. Lo sbaraglia 12. Trova Despina rapita 14. Suoi tra-*

sporti 18. *Va co' due Cugini per liberarla* 32. *Uccidono tre orsi assai strani* 43. *Loro avventure* 49. *Mettono in libertà le loro donne* 81. *Ricciardetto prende Draghilla, e la fa castigare* 84. *Dopo disfatti gl' incanti, restano sull' Isola XVII.* 82. *Vanno a trovare lo Scricca* 83. *Ricciardetto dà nelle furie, e perchè* 89. *Gli è rapita Despina dallo Scricca XVIII* 14. *Suo dolore* 16. e *XXIX.* 7. *Vuole imbarcarsi, e difficoltà che perciò incontra* 9. *Parte* 12. *Giunge ad un' Isola strana, e combatte con un mostro* 14. *Sua rete* 34. *Trova un' armatura* 35. *Vince un Cavallo incantato* 39. *Va alla selva d' Origlia* 54. *Arriva ad un Lago, e sue avventure* 102. *XX.* 5. *Suo lamento* 23. *Trova Malagigi* 28 130. *E' assistito da esso a liberare Despina XXI.* 3. *Combatte con un Gigante, e varj accidenti che poi gli occorrono* 4. *Trova Orlandino e Rinalduccio, e combatte con essi* 48. *Per opera di Malagigi si riconoscono* 57. *E' assalito da mostri* 66. *Corre dietro a Despina* 74. *XXII.* 5. *Combatte con un Serpente* 13. *Affamato* 21. *Acquista Despina* 25. *La trasporta ad un palagio di mare* 36. *Suo contrasto col Fattore* 47. *Suo amore per Despina* 54. *Gli è tolta dallo Scricca e da Ulasso* 82. *Suo furore* 87. *Rivede Malagigi* 90. *Entra nel palazzo di Lirina, li-*

*berando i Cugini e loro Donne* 91. *Prende Lirina* 95. *Combatte con un mostro, e lo vince* 103. *Diviene amico di Lirina* 108. *XXIII. 23. Va alle porte di Cobo-  
na, e vi entra a forza* 72. *Ole novelle di  
Despina* 37. *Va in cerca di lei* 41. *E'  
trovato da Lirina* *XXIV. 34. e da Ma-  
lagigi* 43. *Aiutato dagl'incanti di Liri-  
na* 47. *In forma d'usignuolo trova la  
sua Despina* 50. *XXV. 8. Fugge con es-  
sa sul Girifalco* 26. *Suo colloquio con  
lei* 50. *La consegna a Lirina e a Mala-  
gigi* 57. *Trova Ulasso e il suo esercito*  
63. *Lo sfida a battaglia* 66. *Acclamato  
da Olivieri a Re di Francia* *XXVI. 24.  
Combatte con Ulasso* 29. *L'uccide* 40. *Dona lo Scricca ferito a Despina* 42. *Acclamato Imperadore di Etiopia* 44. *In  
compagnia di Despina, dello Scricca, di  
Malagigi e Lirina prende il cammino di  
Zimbuoe capitale dell' Africa* 52. *S' ad-  
dormentano per via, e loro avventura*  
55. *Gli è tolta nuovamente Despina* 71. *Va soletto in traccia di lei* *XXVII.  
87. XXVIII. 4. E' soccorso dal vecchio  
negromante* 7. *Ha notizie di Despina* 15. *Va col vecchio a liberarla* 18. *Trovano  
Rinalduccio e Orlandino* 50. *Vanno alla  
Rocca del Grasso, e Ricciardetto col vec-  
chio cadono nella fossa* 66. *Sono liberati  
da Lirina* 101. *Vanno all' Isola di Tri-  
stano* *XXIX. 5. Sue avventure* 10. *Ricu-*

- pera Despina* 25. *Sua allegrezza per la conversione del Suocero, della Sposa, di Lirina, e del vecchio negromante* 30. *Entrano in mare, e salvano da' mostri marini una Donzella Scozzese* 89. *Loro navigazione* 86. *Entrano lietamente in Parigi XXX.* 22. *Sposa solennemente Despina* 34. *Cudono ambedue in potere della Fata Melena* 50. *Liberati, non si sa come, dal vecchio incantatore sono ricondotti in Parigi* 102. *Feste perciò fatte* 104.
- Rinaldo paladino, Signore di Montalbano, va in traccia d' Orlando I.* 24. *Giunto in Etiopia, uccide un serpente* 59. *In un' osteria intende l' avventura di due amanti* 65. *Viene alle mani con l' Oste* 76. *Suo libretto magico* 78. *Va all' impresa della Fata nera* 80. *E' richiamato in Francia* 94. *Monta sopra una nave Viniziana II.* 3. *Gittato da una burrasca in Barberia* 5. *Trova l' avventura de' due Rospi* 9. *Libera la figliuola di Galafrone, e se ne invaghisce* 25. *Trovano Lindoro* 59. *Parte da essi, e scontra le Arpie* 70. *Combatte con quelle III.* 5. *Seppellisce Vegliantino* 12. *Trova Ferraù fatto Romito* 15. *Viene a parole con lui, e si battono* 65. *Con lui e con Orlando all' avventura de' due Castelli IV.* 77. *Rimasto vi prigionie, è liberato da Astolfo* 92. *Combatte con le genti di Pinoro VI.* 14.

*Pronto a tornare in Francia 19. Affumato 42. Fatto prigionie da una Fata, e consegnato al Re Balena, che il condanna alle forche 54. Si finge cuoco 56. Ricupera le forze perdute Gitta dalle finestre il Re Balena 79. Salvato da un incendio 83. E' presso a Parigi VII. 25. Attacca i nemici 40. Guerrieri a lui assegnati da Orlando VIII. 71. Carica i nemici 105. Libera Astolfo dalla impalatura IX. 59. Combatte con Mangunoro 61. Rimbrotta Astolfo 77. Va alla Torre della Rana, e vi riman prigionie 88. Suo sdegno contro Carlo, per lo bando dato a Rinalduccio suo X. 86. Si divide da Orlando 87. Giunge in Ispagna XII. 33. Trova Elmira, moglie d' Astolfo Re di Leone 35. La conforta 61. Va nel pozzo di Musana 67. La costringe a lasciare Alfonso in libertà 71. Tura il pozzo 74. Ritrova Elmira 76. Parte 79. Si scontra con Orlando all' Isola del Portento XIII. 9. Loro avventure 17. Liberati 72. Si trova in mare con Orlando XVI. 91. Arrivano all' Isola della luna 92. Aiuta Orlando ubbriaco 102. Sua avventura 106. e XVIII. 17. Assalito ed abbattuto dal Re Grandonio 21. E' aiutato da Orlando e da Clarina 24. Va con Orlando al campo del Re Carlo XIX. 55. Soccorre Almerina rapita da Ferrau XX. 64. Stranamente punisce il rapitore 74. Racconta*



- il fatto al Re Carlo* 100. *Torna seco in Francia* XXIV. 3. *Suo piacere perciò* 14. *S' oppone alle insidie di Gano* 21. *Piglia il Giubbileo in Baiona* 56. *Accusa Gano d' ipocrisia* 61. *Va di nottetempo a spiare in Roncisvalle* 71. *Non è creduto da Carlo* 76. *Entra nella valle con lui, e suo sbigottimento* XXV. 77. *Sua fine* 86. *Suo cadavere portato in Parigi* XXVI. 29. *Sue lodi* 77. *Sua sepoltura* 87. *Scende dal cielo con San Pietro, Carlo Magno, ed Orlando* XXIX. 30.
- Rinalduccio (detto anche Rinaldino, e Naldino, e Nalduccio e Naldo) figliuolo di Rinaldo paladino, attacca rissa con Orlandino suo cugino* X. 48. *Banditi ambedue da Carlo, fanno pace insieme, e vanno alla ventura* 49. V. *Orlandino.*
- Rodrigo, capitano di nave, espone a Dorina la sentenza di Leone* XI. 116. *Scrive a Leone* 121. *Lascia la vita a Dorina* 122.
- Roncisvalle, ovvero Valle del Ronco* XXIV. 4.
- Ruggero, nipote del Re Agolante, ha un figliuolo, per nome Guidone* VI. 73. *Fu prigioniero nella Torre della Rana* IX. 84.

## S

- Sacerdote d' Iside, e suoi scorni* XI. 58.
- Santia, servo di Bacco* XXVII. 60.

*Sbaraglia, Re Moro. V. Alasso.*

*Scipione, fratello d' Ottone paladino, alla difesa di Parigi VII. 19.*

*Scolare, trova la pietra gettata da Clime-  
ne, e diviene invisibile XI. 51. Sue av-  
venture 57.*

*Scozzese Donzella, sposa di Dornadillo  
Principe d' Irlanda. Sua istoria XXIX.  
39.*

*Scricca, Re della Cafria, padre di Despi-  
na. Suoi dissapori contro Carlo Magno  
I. 15. Suo esercito 18. Intima a Carlo  
la guerra 25. Assedia Parigi IV. 14.  
Manda le sue genti all' assalto 42. Ode  
e accetta le proposizioni del Mena V.  
54. Ordina, che di nuovo si assalti Pa-  
rigi VII. 12. Rassegna del suo esercito  
13 20. Disordine delle sue genti 39 42.  
Dolente per la dipartita della figliuola  
VIII. 6. S' apparecchia a nuova batta-  
glia 82. Suo sogno 90. XXIX. 37. Si  
difende da' Cristiani VIII. 99. Messo  
in fuga da Orlando 104. Si salva su le  
navi con tutte le sue genti IX. 44. Esce  
del suo regno con un suo Barone, sotto  
nome del Cavaliere del Pianto XIII.  
77. Trova alcuni pescatori, e si ferma  
con essi 80. Combatte con le guardie di  
Serpedonte XV. 43. Riman prigioniero  
46. S' abbocca con la figliuola 50. Non  
la persuade 87. E' tratto al supplizio 88.  
Sue parole a Despina 90. Aiutato da lei  
Ricc. Tom. III. 40*

93. *Svenuta appresso al suo Ricciardetto, procura di ruvvivarla* 104. *Rimane alla guardia delle donne* XVI. 10. *Gli sono tolte* 11. *Ferito è condotto al porto* 14. *Lasciato quivi* 32. *Raggiunto da' compagni* XVII. 83. *Tenta di sedurre Despina* 85. *Inganna Ricciardetto* 93. XVIII. 8. *Mena via Despina* 14. *La perde* 82. *Ha notizie di lei* XXII. 77. *Va con Ulasso a trovarla* 81. *La rapiscono* 82. *Teme di Ricciardetto* XXIII. 5. *Esorta la figlia a pigliare Ulasso per marito* 8. *Trovato ferito fra le genti di Ulasso, è donato a Despina da Ricciardetto* XXVI. 42. *Sue proteste* 43. *Sua conversione* 46. *Va a Zimbade* 53. *Perde nuovamente Despina* 71. *Va alla Rocca del Grasso* XXVIII. 74 105. *All' Isola di Tristano* XXIX. 5. *Chiede il battesimo* 30. *È battezzato da S. Piero* 32. *Trova avverato il suo sogno* 37.
- Selvaggio Guidone. V. Guidon Selvaggio.*
- Serpedonte, detto ora Re, ora Principe di Nubia, figliuolo del Re Nicota, in campo contro Parigi* VII. 16. *Va in cerca di Despina fuggita* VIII. 8. *Giunge improvviso all' Isola del Portento, e la rapisce* XIII. 75. XIV. 4 8. *Sue impazienze* 10. *Arriva in Nubia* 13. *Sue qualità* 15. *Presenta al padre Despina* 17. *Feste che si fanno per tal venuta* 19. *Affretta le nozze* 100. *Sue violenze* 106 XV.



10. Sue parole al popolo 11. Sua fiera deliberazione 14. Rimproverato da Despina 22. Si mette a guardia della carcere 35. Sua legge 36. Sue parole allo Scricca, fatto suo prigioniero 46. Lo condanna a morire 88. Combatte con Ricciardetto 95. E' ucciso da lui 102.
- Serpellina, e sua istoria XXVIII. 78.
- Serpentino, cavallo XXVIII. 49.
- Sgraffigna, Signore della Lapponia, in lega con lo Scricca I. 19.
- Silenzio, ministro del Sonno XXVI. 60.
- Silvano, vecchio contadino, trova Despina IX. 23. La ricovera 100. Le comunica molti segreti X. 16. Nominato nuovamente XIV. 37.
- Soderini ne' Massimi, Isabella gentildonna Romana. Sue lodi XXIII. 57.
- Soldano di Egitto, pieno di mal talento contro Guidone e Climene sua figliuola X. 69. Imprigiona ambedue, e appresso li condanna a morire 71. Minacciato di morte da' proprj sudditi, viene salvato dalla figliuola 84.
- Sonno, e sua grotta XXVI. 58.
- Sparviere gigante, insieme con Falcone altro gigante, detti i Pelosi, nell'esercito del Re de' Cafri VII. 14. S' accompagnano con Despina 122. Hanno pietà dell'amore di lei VIII. 33. Le fanno guardia, mentre riposa in una grotta 38. Uno di loro abbatte Ricciardetto 40.

*Periscono in mare IX. 22.*

*Stella, maga, descritta I. 35. Si fa incontro a tre Paladini 41. Suo rimedio per guarire Astolfo dall' amore 46.*

*Strega. V. Fata.*

*Striscia, gigante I. 72. Ucciso da Rinaldo 82.*

## T

*Tangile, amante di Filomena. Sua istoria V. 9. Messo in libertà VI. 10. Brama tornare in Persia 20. Conduce per mare Orlando ed altri Paladini, e li lascia in Catalogna 24.*

*Tasso Torquato. Sua Gerusalemme citata XXVI. 35.*

*Tempesta, gigante, fratello del Fracassa IV. 71. Sono vinti da Astolfo 86. Convertiti da Ferraù 89. Si battezzano 97. Pigliano alla rete una squadra di soldati VI. 9 14. Entrano in un' osteria, e guasto che vi fanno 30. Nuovamente affamati 43. Sono ristorati in casa di una Fata 47. Rompono gl' incanti della medesima 60. Salvano i compagni da un incendio, e come 83. Mettono il fuoco a tutta Valenza 85. Sono con Orlando presso a Parigi VII. 25. Attaccano i nemici 41. Destinati da Orlando a combattere co' Lapponi VIII. 72. Fatti zappatori 74. Gran pozzo, o fossa da lor cavata 100. Assaltano i Lapponi 101. So-*

no mandati a Ferraù 112. Vanno con esso al monte di Elisa 120. Sbarcano insieme all' Isola del Portento XIII. 8. Dopo essere stati a scuola, sono fatti Sacerdoti 14. Il tempesta diviene altresì confessore 15. Ambedue Esorcisti e Missionarj 16. Cominciano gli scongiuri in compagnia di Ferraù 34. Sgridano la nuova follia di Ferraù 43. Il Tempesta eziandio lo imprigiona con la sua rete 52. Esorcizza gli Spiriti 54. Propone a Ricciardetto di soccorrer Despina XIV. 75. S' imbarca con esso lui, col fratello, e con Ferraù, e tutti insieme giungono all' Isola de' Babbuini in aiuto di Corese e d' Argea 78. Giungono al campo del Re Carlo XIX. 85. Portano la bara d' Astolfo XX. 45. Aiutano Orlando e Rinaldo a punire Ferraù 78. Lo sgridano 121. Morto lo piangono, e seppelliscono 125.

Teodoli Bolognetti, Marianna Flavia, gentildonna Romana. Sue lodi XXIII. 75. Teti, Dea del mare XXIX. 64. Tiracorda, medico, mandato a curar Ferraù IX. 112. Sue ammonizioni, e guidione, che n' ha 113. 114.

Traggea, gigante I. 72. Ucciso da Rinaldo 82.

*Vecchio, negromante, scolare e ministro della maga Arimodìa, custode di Despina XXIV. 37. S' azzuffa con Malagigi 43. Ingannato da Lirina 49. Acciecat da lei 52. Sua afflizione XXV. 9. Aiuta Lirina a pigliare il Girifalco d' Arimodìa 22. Fugge con Lirina 26. Mercè di lei ricupera la vista 29. Sente con dispiacere la Morte d' Arimodìa 48. Va in Egitto 49. Soccorre Ricciardetto XXVIII. 7. Suo incanto 13. Va con Ricciardetto alla liberazione di Despina 18. Trovano Orlandino e Rinalduccio 50. Sua scoperta 62. Cade nella fossa del Grasso 67. E' liberato da Lirina 104. Va all' Isola di Tristano XXIX. 5. Allestisce un' galera 35. Assicura i compagni 84. Li precorre a Parigi XXX. 27. A' conforti di Lirina va in Egitto 60. Giunge all' orto di Melena 64. Si trasforma in giovinetto 65; indi in grano di miglio 71. Lega Melena, e libera Dornadillo 74. Torna in Francia con Ricciardetto e Despina, liberati dalla prigione di Melena 102.*

*Vegliantino, cavallo d' Orlando, attribuito in vece di Baiardo a Rinaldo II. 15 24 53. E' ucciso dalle Arpie III. 9. Sua sepoltura ed epitaffio 12 14.*

# I N D I C E 479

*Versaglie, e caccia quivi ordinata da Ricciardetto, nuovo Re di Francia XXX. 45.*

*Ulasso Principe d' Etiopia, in corte dello Scricca XXII. 79. Chiede in moglie Despina 80. Va col padre di lei a rapirla 81. La dà a guardare ad un vecchio negromante XXIV. 37. Ha notizia della sua fuga, e suoi ordini per ciò XXV, 59. Sfidato a battaglia da Ricciardetto 66. XXVI. 29. Descritto 31. Combatte. 35. Muore 40.*

*Ulivieri. V. Olivieri.*

*Uomo marino, innamorato d' una fanciulla Scozzese XXIX. 57. Muore di disperazione. 67.*

## Z

*Zimbade, capitale dell' Africa XXVI. 50. 54.*

*Capitoli diversi.*

*Pag. 333*









4.50



